

Abbiamo l'Italia di Coppiebartali come abbiamo quella di Vivaverdi. Conserviamo con nostalgia l'Italia di Pepponeedoncamillo, quel certo clima politico che scodellava tra mille travagli la nostra Repubblica. E poi l'Italia di Battistiebaglioni, Gimondiemerckx e Bearzotepertini. Fausto Coppi e Gino Bartali, quei due immensi campioni, rivali sulla pista ma amici nella vita, molto più di quanto la leggenda riporti, hanno incarnato lo spirito di un Paese e di un'epoca, e la loro storia li restituisce con l'immediatezza di un film.

Tutti abbiamo un papà, un nonno, uno zio che ci ha raccontato l'Italia di Coppiebartali. Due atleti in cui tutto il Paese si è immedesimato fino a farne simboli tanto dei successi quanto dei traguardi mancati. Anche Massimo e Sara Doris hanno un papà di questa risma, che squaderna loro da sempre le sue memorie più care. Ennio ha però una particolarità tutta sua. Raccontando la sua Italia di Coppi e di Bartali, fornisce anche un'impareggiabile documentazione in prima persona su un prototipo assoluto della nostra identità nazionale: l'italiano che affronta una guerra, cammina tra i ruderi, non perde l'entusiasmo, si volta le maniche, riparte da capo. L'italiano che ce la fa. Ennio Doris è uno dei pezzi più pregiati di questa raccolta, perché la sua storia riassume in sé molte storie. È la parabola di un uomo partito dall'estrema provincia veneta che arriva ai vertici nazionali. Un uomo che si è fatto da solo, tutto d'un pezzo: conosciamo benissimo il genere, perché è molto italiano. Ed è il frutto migliore del Paese di Coppiebartali.

ENNIO DORIS (Tombolo 1940), fondatore di Banca Mediolanum, ne è attualmente presidente. Da sempre appassionato di ciclismo e della sua epica, ha dedicato a questo argomento numerose pubblicazioni, tra cui *100 storie, un giro. Le tappe più emozionanti in un dialogo tra appassionati* (con Pier Augusto Stagi, Mondadori 2017), *Campioni miei* (allegato del «Giornale», 2016) e *Un Giro intorno a me. 21 tappe indimenticabili della corsa rosa* (con Pier Augusto Stagi, Sperling & Kupfer 2015). È autore dell'autobiografia *C'è anche domani* (Sperling & Kupfer 2014).

PIER AUGUSTO STAGI (Torino 1962), giornalista professionista, ha lavorato a «l'Unità» e a «La Notte», per i quali ha seguito due Mondiali di calcio e alcuni Giri e Tour. Da più di vent'anni scrive e racconta il ciclismo per «Avvenire», «il Giornale» e Radio24. Dirige dalla fondazione il mensile «tuttoBICI» e i siti specializzati tuttobiciweb.it e tuttobicitech.it.

Saggi

ENNIO DORIS
PIER AUGUSTO STAGI

Coppiebartali

Una storia italiana
raccontata ai miei figli


SOLFERINO



www.solferino.it

© 2019 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
MARAPCANA.TODAY

Realizzazione editoriale: Leksis, Milano

ISBN 978-88-282-0255-4
Prima edizione: maggio 2019
MARAPCANA.TODAY

Prefazione

di Angelo Costa

«Ragazzi, oggi Ennio Doris viene a vedere la tappa: se passiamo a salutarlo, ve lo presento.» Era il Giro d'Italia di qualche anno fa: Stagi annunciò a Gatti e al sottoscritto, fedeli compagni di un'avventura professionale col tempo sfociata in amicizia, la presenza di uno dei più noti dirigenti d'azienda e banchieri del Paese. Non riuscimmo a incontrarlo, ma non fu colpa di Doris: lui sul percorso si presentò davvero. Si piazzò nel tratto finale di una salita importante, a 4 chilometri dalla vetta: lì aspettò il passaggio dei corridori facendo il barbecue con gli amici. Non lo vidi coi miei occhi, ma mi bastò saperlo per farmi l'idea di un autentico innamorato della bici: non mi sbagliai.

Conosco abbastanza bene Stagi per sapere quanto siano profondi la conoscenza e l'amore che ha verso il ciclismo e la sua gente: per viaggiare in questo ambiente, non c'è guida migliore. Conosco bene anche Doris, anche se l'avrò incrociato al massimo in un paio di occasioni: che persona sia e quanta passione abbia me lo racconta Stagi. Non ce ne sarebbe bisogno: puntualmente, ritrovo tutto nelle pagine dei loro libri. Scrivere può essere un'abitudine, un divertimento, perfino un gioco, in qualche caso un modo per affermare un linguaggio e costruirlo, oltre che diffonderlo: per Doris è semplicemente il desiderio di condividere i sentimenti e le emozioni che questo sport gli ha regalato per una vita intera.

Di grandi imprenditori, il ciclismo ne ha conosciuti tanti: da Borghi a Squinzi, la lista è lunga. A differenza degli altri, Doris questo sport ama anche raccontarlo. Dalle sue pagine traspare quell'aria affettuosa e dolce che lo rende familiare: succede quando si narrano le storie non per compiacersi di saperne più di tanti, ma per il gusto di metterle a disposizione anche degli altri. Che poi l'arte della divulgazione sia nel dna di casa è lui il primo a riconoscerlo: sarà stato bravo il papà a donare al giovane Ennio l'incanto dell'ascolto, ma anche l'Ennio diventato nonno non scherza. Ne ho avuta dimostrazione seguendo in un teatro la presentazione di uno dei suoi libri: le

facce della platea erano le stesse di quei nipoti che seguono lo svolgersi di una bella fiaba.

Bella è anche la favola raccontata in questo libro: non è soltanto quella di due campioni, ma quella di un Paese. Non la nostra Italia: l'Italia migliore. È anche un po' la storia dello stesso Doris, che dichiara il suo amore per Coppi ed è bravo a riconoscere al suo rivale, Bartali, le dimensioni di un gigante. Potrebbe sembrare una visione bipartisan, come si usa dire oggi: molto più semplicemente, è l'onestà di chi sa leggere la storia con l'occhio dell'appassionato e non del tifoso. E di uno che il ciclismo va ancora a vederlo a bordo strada, cuocendo le salsicce insieme agli amici, c'è da fidarsi.

Introduzione

di Cristiano Gatti

Qualcuno ha in frigo lo speck e qualcuno la caponata, qualcuno il parmigiano e qualcuno la cassata, ma se esiste un elemento comune che battezza le famiglie italiane, senza distinzione di partito, di chiesa, di sesso, di latitudine, per me è questo: tutti abbiamo per casa un papà, un nonno, uno zio cresciuto ai tempi di Coppiebartali. Ce ne saranno anche mille altri, ma io qui mi fermo. Tra i tanti segni comuni, che poi alla fine ci servono solo per frantumare l'identità in mille pezzi, chi la vuole laico-occidentale, chi cristiano-cattolica, chi padano-celtica, quello dell'epopea sportivo-ciclistica ha marcato davvero tutti, in tutti i casati, e per tutti intendo proprio tutti, quelli umili e quelli con quattroquarti di nobiltà.

L'Italia di Coppiebartali non è un luogo con indirizzo e numero civico. Non si trova sulle carte geografiche. Non servono nemmeno navigatori satellitari, è inutile googlemappare. È un non luogo che sta per sempre nel tempo. Parla di noi in una certa epoca, in una certa atmosfera, con una certa mentalità. Serve a riassumerci e a catalogarci velocemente, serve come un codice a barre per individuare subito l'immenso tema di un intero periodo.

Abbiamo l'Italia di Coppiebartali come abbiamo l'Italia di VivaVerdi, che richiama all'istante la stagione risorgimentale, con l'acronimo carbonaro imparato alle elementari, Viva Vittorio Emanuele Re D'Italia. Conserviamo con calorosa nostalgia l'Italia di Pepponeedoncamillo, quel certo clima politico che scodellava, tra mille travagli, la nostra fantastica Repubblica. E poi l'Italia di Battistiebaglioni, l'Italia di Gimondiemerckx, l'Italia di Bearzotepertini. Inutile voltarci dall'altra parte, abbiamo pure l'Italia di Olgettinaevelina, anche se non è esattamente un'epopea.

Tutti abbiamo un papà, un nonno, uno zio che ci ha raccontato almeno una volta, se non due bilioni di volte, l'Italia di Coppiebartali. Con gli occhi lucidi e con la voce malinconica da bisnonna al camino. Anche Massimo e Sara Doris hanno un papà di questa risma, che squaderna loro da sempre le sue

memorie più care. Ovviamente non posso esserne sicuro, perché non frequento il casato, ma lo so con certezza. L'ho avuto anch'io, un papà così. Ce l'hanno tutti. E se non è un papà, è un nonno. O uno zio. Non temo smentite.

Ce la raccontano in tutte le salse, questa favola vera. Taglio romantico, taglio sociologico, taglio antropologico, taglio storico. Sempre taglio umano. Perché se c'è una patina che ci resta addosso dopo queste tenere tiriterie personali, è proprio la patina indelebile dell'umanità. Il papà di Massimo e Sara, però, ha una particolarità tutta sua: raccontando la propria Italia di Coppiebartali fornisce un'impareggiabile documentazione orale – altro che i filmati dell'Istituto Luce pompanti dal regime –, in prima persona, su quello che possiamo considerare un prototipo assoluto del tipo italiano, l'italiano che affronta una guerra, l'italiano che cammina tra i ruderi, l'italiano che non perde l'entusiasmo, l'italiano che volta indietro le maniche, l'italiano che riparte da capo, l'italiano che ce la fa.

Quante volte l'abbiamo messo a fuoco, quante volte ci è sbucato fuori in tutte le salse, per farci sopra dei paragoni, per ricamarci degli omaggi, per copiare qualcosa che ci conviene. Il papà, o il nonno, o lo zio che adesso ci gira per casa raccontando quella giovinezza là, quell'Italia là, quell'Italia là di Coppiebartali, è il ceppo da cui veniamo. Dopo tutto, il ceppo più forte e più robusto, un ceppo di cui non ci siamo mai vergognati.

Ennio Doris è uno dei pezzi più pregiati di questa raccolta, perché la sua storia riassume in sé le tantissime storie della nostra intimità familiare. È la parabola normale di un uomo normale, dell'estrema provincia veneta, che arriva ai più alti vertici nazionali. L'uomo che si fa da solo, tutto d'un pezzo: conosciamo benissimo il genere, è un genere molto italiano. È proprio il genere specifico dell'Italia di Coppiebartali.

Come categoria, questo libro balla in mezzo: è un po' memoria, un po' passione, un po' autobiografia, un po' documento. È minimalista come può esserlo soltanto il ricordo personale, è affresco come può esserlo irrimediabilmente il ricordo legato alla propria nazione, al proprio popolo, alla propria stagione storica. È perciò parecchio stupido considerare questa lettura come una banale rievocazione del duello sportivo. Sinceramente non se ne sente nemmeno il bisogno. Della Cuneo-Pinerolo e di chi ha dato a chi la borraccia, ne abbiamo già sentito parlare, da qualche parte. Ha tutto un altro gusto, e pure un altro valore, sentirsele raccontare come uno sfondo filmato, come una colonna sonora, di un'opera molto più originale, a matrice ciclistica per puro caso, soltanto perché quelle particolari annate e quelle particolari generazioni erano sovrastate in tutto e per tutto dalle battaglie irripetibili tra i due miti, con incalcolabile dispendio di fantasia e di romantiche varie.

E comunque, tanto per non cadere nell'eccesso opposto: questo è anche a

pieno titolo un libro di letteratura sportiva. Doris affida il racconto – inevitabilmente destinato a chi non c’era, a chi viene dopo, idealmente ai suoi figli Sara e Massimo e a tutti noi figli di qualcuno – al migliore intermediario possibile: Pier Augusto Stagi. Nessuno meglio di quest’uomo conosce il ciclismo. Il ciclismo e i ciclisti e gli uomini che fanno il ciclismo. Lo dico senza enfasi e senza spararle grosse: lo dico perché nessuno, che non sia quel genere di invidioso sociopatico incapace di riconoscere qualcosa a qualcuno, potrebbe mai negarlo. Una bella coppia, Doris e Stagi. Probabilmente fra cinquant’anni nessuno parlerà dell’Italia di Dorisestagi, ma forse qualcuno potrà davvero parlare del ciclismo di Dorisestagi, tramandato a forza di libri pieni zeppi dell’amore più sincero.

C’è un fatto incontestabile alla radice di questa «collana», non c’è nemmeno bisogno che lo dica io, né tantomeno c’è bisogno che parli il mio io servile e adulatore: è il fatto che Doris sia l’unico imprenditore italiano, intendo di una certa razza e di una certa stazza, che ami in questo modo il ciclismo. Che l’abbia dimostrato con una fedeltà assoluta, cominciando con le braghe corte, per mano al papà, poi restando tale quale ancora oggi, all’età del nonno. Altri suoi colleghi di gotha magari sono partiti dall’Italia di Coppiebartali, ma inevitabilmente la mondanità che morde li ha portati al golf, alla vela, comunque al calcio e alla Formula 1. Doris è l’anticonformista vero: in bici è partito, in bici è rimasto. Quantomeno, è un segnale che sa ancora di popolo, di famiglia, di radici. Se nessuno si offende, di semplicità, questa misteriosa caratura che dai tempi di Socrate e poi di Cristo e poi di Seneca e poi di Francesco e poi di Erasmo e poi e poi e poi, risulta da sempre il più arduo e più raffinato punto d’arrivo della nostra miserabile esistenza.

Tra tutti gli italiani dell’Italia di Coppiebartali, Ennio Doris ha pieno diritto di parola. Sa di quei due campioni, sa di quell’Italia. Sa di loro e sa di sé. È titolare della cattedra. Fa cassazione. Non perché sia ricco e famoso. Semplicemente, perché conosce ciò di cui parla. L’ha provato sulla propria pelle. Nel marasma della chiacchiera fluida, tuttologa, tanto all’etto, lui sa quel che dice.

Coppiebartali

1

Ma chi è costui?

Bartali. In principio è solo Gino Bartali. Non conosco altro nome che il suo. So a malapena chi è: un ciclista di valore, orgoglioso e generoso come pochi o forse nessuno, e solo in un secondo tempo apprendo qualche elemento in più, come le sue doti di uomo di ferro, mai domo, capace di pedalare per chilometri e chilometri, perché più ce ne sono e meglio è per lui e molto peggio per i suoi avversari. Non per niente è considerato un infaticabile diesel, lento a carburare, ma inesauribile. Fino a quando, un bel giorno, la mia attenzione è richiamata, scossa e conquistata da un nome e un cognome per me assolutamente nuovi, che compaiono sulla terra e nella mia vita come meteoriti piovuti da una galassia lontana: Fausto Coppi.

È bastato che Massimo mi buttasse lì una sua osservazione. Papà, sarai anche coppiano, ma nel tuo cuore c'è posto pure per Bartali. Non è la prima volta che mi trovo a parlare con i miei figli della mia infanzia e della mia passione. Di quell'Italia affamata, avvilita e livida, che va ricostruita e che si rialza e corre assieme a quei due giganti del pedale. I quali, a loro volta, hanno la capacità di unire e dividere con la forza dei loro cuori e delle loro gambe un Paese che è letteralmente in ginocchio. Bartali e Coppi: gran parte degli italiani ripongono le proprie speranze di rinascita e rivincita sulle spalle di questi due sublimi simboli dell'Italia del dopoguerra. È l'Italia della ricostruzione e della Costituzione: l'Italia di Coppiebartali.

È l'Italia delle donne e degli uomini di buona volontà, che si rimbecca le maniche e si fa venire i calli alle mani per garantire un futuro migliore ai propri figli. Mai più guerra, mai più fame. È la mia Italia, e di tanti come me, che ha vissuto con le immagini epiche ed esaltanti di quei due là: sullo sfondo.

Gino Bartali. E niente di più. Conosco poco del mondo e della vita di questo immenso campione, anche perché al mondo e alla vita ci sono venuto da poco, da soli cinque anni: il 3 luglio 1940. Anno di grazia il 1940, che

segna la mia, di nascita, e quella sportiva di Angelo Fausto Coppi, vincitore a sorpresa del Giro d'Italia al suo esordio nel professionismo. Tutte cose che saprò però solo in seguito, crescendo nel segno della passione per uno sport, ma soprattutto per un campione che di lì a breve sarebbe diventato un superlativo.

Tengo per Bartali. In quel periodo è difficile tifare per qualcun altro. I ragazzini sono quasi tutti per Gino, e a noi bimbi più piccoli non resta altro da fare che emulare i più grandicelli, per sentirci alla loro altezza. È normale fare il tifo per questo atleta tosto e caparbio che ha già vinto Giri e Tour. Insomma, è un campione affermato.

Da bimbetto, a Tombolo, un paesotto di tremilacinquecento anime, disperso nella campagna padovana, mi diverto con i miei amici a simulare gare di ciclismo lungo il greto dei torrenti. In verità, il più delle volte ci basta anche un semplice fossato, di quelli che disegnano il perimetro di un campo agricolo e che la mia famiglia ha esattamente sull'uscio di casa. L'importante è che ci sia acqua, per far scorrere i nostri legnetti e con essi la nostra fantasia di bimbi. Quei piccoli pezzetti di legno hanno il potere magico e fantastico di trasformarsi in una bicicletta, in un campione, in un eroe con il quale conquistare il mondo con la forza dirompente dei sogni.

La preparazione che anticipa la sfida è importante quanto delicata e stimolante. I più grandi hanno il compito di modellare quei legnetti che noi più piccoli siamo andati a cercare attorno a casa e in mezzo ai boschi. Loro scelgono con cura quelli che meglio si prestano. È necessario che siano il più possibile piatti. Ci si fa la punta, per renderli stabili e veloci. Alla fine, su questi legnetti scriviamo i nomi dei corridori più popolari, quelli che in quel periodo vanno per la maggiore: Bartali su tutti. Noi piccolini ci dobbiamo arrangiare e il più delle volte siamo costretti a inventarci di sana pianta un nome, perché quelli dei corridori più vincenti sono già stati tutti scelti.

Incomincia la gara. Si gettano nel torrente o nel fossato i legnetti e via, in un tripudio festante e chiassoso, a incitare i nostri eroi, che ci rappresentano, fin sul traguardo. E poi arriva un giorno, che ricordo benissimo. Un giorno di maggio come tanti altri, ma sicuramente il più bello e importante della mia giovane vita, perché finalmente sono riuscito a ottenere di essere Gino Bartali, il campione più acclamato e desiderato. Però io, Gino Bartali in persona, perdo la sfida con Bruno Filippetto, un ragazzino più grande di me di qualche anno, che per l'occasione ha deciso di essere molto semplicemente Fausto Coppi.

Fausto Coppi. Ma chi è costui? Io non so nemmeno chi sia questo corridore. In casa mia sento parlare solo e soltanto di Bartali. I miei cuginetti sono tutti tifosi del fenomenale campione toscano di Ponte a Ema e quindi, per osmosi o per la fantastica legge dei vasi comunicanti, anch'io lo sono. Poi, un giorno, decido di chiedere lumi a papà Alberto, grande appassionato

di ciclismo e grandissimo tifoso di quello che sarebbe diventato di lì a poco il Campionissimo.

Papà ha sempre avuto un grande rispetto per Gino Bartali. Non mi ha mai detto che non fosse un corridore capace, anche perché è davvero impossibile sostenerlo. Papà, però, è per Coppi, e non può essere altrimenti, visto che nel suo cuore c'è stato posto solo per Girardengo e Guerra. Nel ciclismo c'è una logica, per non dire una metrica accettata e condivisa da tutti i veri tifosi che come tali vogliono essere considerati. È il gioco delle fazioni, delle appartenenze, dei campanili, che da sempre animano lo sport e quello del pedale in modo particolare. Anzi, visto che in quegli anni il ciclismo è di gran lunga lo sport nazionale di riferimento, il più seguito e amato in assoluto, c'è una logica nel fare il tifo per un corridore piuttosto che per un altro.

La prima grande rivalità ciclistica è segnata dalla sfida tra Costante Girardengo e Tano Belloni. Tra il primo campionissimo – con la «c» rigorosamente minuscola – che la storia del ciclismo ricordi e l'eterno secondo. Poi, dopo di loro, ecco arrivare Alfredo Binda a rompere le uova nel paniere all'ormai vecchio e sazio campionissimo. Pensi davvero, Massimo, che chi parteggia per Girardengo possa nutrire simpatie per Binda? Certo che no. Ecco allora che i tifosi di Girardengo aspettano l'uomo della Provvidenza: Learco Guerra. La Locomotiva umana, colui che dà fastidio al Trombettiere di Cittiglio. La vita è una ruota che gira e il ciclismo ne è il paradigma perfetto. Binda, l'uomo imbattibile, comincia anche lui a perdere colpi, a subire qualche battuta d'arresto, e il giovanissimo Bartali ne approfitta per ingaggiare i suoi duelli con Guerra. Ecco che i tifosi di Binda sono pronti a passare in massa e in un amen dalla parte di Ginettaccio. Chi tifa per Girardengo non può che aspettare l'angelo vendicatore, che in questo caso ha i lineamenti di Guerra, che poi a sua volta sarà messo in crisi da Bartali, e anche in questo caso ecco i tifosi di Girardengo e Guerra spostarsi su un altro astro nascente del nostro ciclismo: Fausto Coppi. Insomma: Girardengo Guerra Coppi da una parte; Belloni Binda Bartali dall'altra. Tutto molto semplice e lineare. Tutto molto chiaro. Non si può infrangere questa logica, sarebbe come stravolgere uno spartito che è stato scritto più dalla parte emotiva che da quella razionale. Più con la passione del cuore che con la ragione.

2 Tombolo

Per un bimbo come me, Tombolo è il paese dei balocchi. Non abbiamo niente, e quindi c'è tutto. Siamo liberi di girovagare sereni e felici a piedi scalzi attorno a casa: quello è il mondo. Il nostro mondo. Lì inizia e finisce tutto. Non solo per noi, ma per gran parte della popolazione tombolana: grandi e piccini.

Nel dopoguerra gli spostamenti sono davvero ridotti, i contatti tra le persone sono quasi impercettibili. Andare da un paese all'altro è già viaggio e avventura al tempo stesso, da raccontare al ritorno per giorni e settimane agli amici in osteria. Da un paese all'altro, distanti pochi chilometri, cambia l'idioma. A Tombolo uomini si dice *omini*, a Onara, che dista solo 3 chilometri, si dice *omani*. A Tombolo capiamo se un tombolano vive a sud, cioè a Rondiello, o a nord, quindi a Somlavilla.

Il raggio d'azione è davvero limitato: in soli 30 chilometri si svolge la nostra vita. Si va al lavoro e in gita percorrendo poche strade, anche perché poche ce ne sono; Tombolo, Treviso, Cittadella, Noale, Padova: un lembo di terra che è davvero mondo e universo assieme.

Tutti sperano di poter avere, prima o poi, una bicicletta. Pochi la posseggono. Chi ha questa fortuna, la custodisce gelosamente nel sottotetto, come una reliquia, visto che è qualcosa di estremamente prezioso: non per niente è strumento di lavoro, esplorazione ed emancipazione. Ma, soprattutto, la bicicletta è simbolo di libertà e ricostruzione. In quel preciso momento storico il nostro Paese è alle prese con la rinascita, sta provando a rialzarsi dalle macerie di una guerra che ha dispensato solo morte e fame.

È un mondo silenzioso, dal quale emergono nitidi i rumori. Il frastuono? È dato solo dal mercato. E Tombolo è un mercato, una fiera a cielo aperto, dove si celebra ogni santo giorno la compravendita del bestiame. Si comincia al mattino presto, con le prime luci dell'alba, e si termina a notte fonda, spesso in un'osteria, dove tra un bicchiere di vino e un pezzo di formaggio si va

avanti a mercanteggiare nella speranza di poter chiudere con una semplice stretta di mano qualche buon affare.

Anche papà Alberto è un abile e apprezzato mediatore di bestiame: uno dei più bravi in assoluto. È un mediatore come del resto la stragrande maggioranza degli abitanti maschi di Tombolo. Un lavoro che richiede competenza ed elevatissime capacità persuasive, caratterizzato anche da un linguaggio tutto suo, un vero e proprio gergo compreso solo da chi fa parte del giro.

Poche famiglie coltivano la terra: due tre, non di più. Quella di Bruno Filippetto di terra non ne ha, ma tifa per Coppi. I suoi genitori sono venditori ambulanti di frutta e verdura. Abitano proprio davanti a casa mia, dove ci sono i fossi per le nostre infinite sfide con i legnetti. Se la bicicletta è l'oggetto dei desideri, la macchina fa parte a pieno titolo dei sogni. Pochissimi la possiedono. Conosciamo il nome e il cognome di chi le guida o, come si diceva in quegli anni, le porta. Le sentiamo arrivare a chilometri di distanza, mentre noi ragazzini, a piedi nudi, giochiamo infinite partite a pallone sulla terra battuta.

Un pallone fatto alla bell'e meglio: di stracci o carta. Tenuto assieme da grossi elastici ricavati da camere d'aria dismesse. Il più delle volte usiamo una carta spessa, assorbente e giallina che in drogheria è impiegata per contenere la farina o i lupini. In questo caso noi la accartocchiamo per bene, rendendola il più tonda possibile, e poi la teniamo assieme con degli elastici: il pallone rimbalza che è una meraviglia.

Come detto, le macchine le sentiamo da lontano. «È a San Martino di Lupari; facciamo ancora in tempo a segnare due gol prima di interrompere la partita» sentenza deciso il più bravino a giocare al *futbol*, anche se tutti noi sogniamo un giorno di andare via da qui, in sella a un bicicletta, alla conquista del mondo: come Gino Bartali.

Si ascolta molto in quegli anni. I racconti dei grandi e la radio a galena al bar. Perché, al pari della bicicletta, ben pochi possono permettersi quello strumento eccezionale che per l'epoca è davvero molto esclusivo. La radio esalta la fantasia, ma non è alla portata di tutti. Papà, in più di una circostanza, mi ha raccontato che durante gli anni Trenta a Tombolo nessuno la possedeva. «Per conoscere i risultati del Giro d'Italia dovevo attendere il giorno successivo. Si doveva aspettare "La Gazzetta" per sapere chi aveva vinto. A Tombolo arrivava attorno a mezzogiorno, ma a Cittadella era consegnata qualche ora prima. Alle otto del mattino era già disponibile. Io ero tra i pochissimi a saperlo. Anzi, tra i miei amici ero l'unico. E il fatto che io lo sapessi non era poi così secondario; mi permetteva di battere tutti sul tempo e fare il mio gioco» diceva, ancora divertito al ricordo.

In verità, in quegli anni papà si prende gioco un po' di tutti. È un tipo piuttosto sveglio, e visto che spesso scommette qualche bicchiere di vino con

gli amici del posto sul risultato della tappa, va di prima mattina a Cittadella per vedere chi ha vinto il giorno precedente e poi torna a Tombolo. «Per me ieri ha vinto Binda!» grida sicuro. «Ancora?» di rimando i suoi amici. È il 1927, Alfredo Binda, per la cronaca, vince dodici tappe su quindici: per mio papà è semplicemente una pacchia.

Mi sono sempre piaciuti i suoi racconti, ci sa fare papà. È molto bravo a creare l'atmosfera. All'osteria lo aspettano trepidanti. È un bell'uomo Luciano Alberto Doris, classe 1906, detto «el vali», una storpiatura di Edelweiss, che altro non è che la marca di sigarette che papà ha sempre fumato. Ha un fisico possente, distribuito su 180 centimetri. Capelli castano scuro, occhi azzurri come il cielo. Tipo simpatico e carismatico, di buon umore, capace di tenere su il morale della truppa e trasmettere positività anche in anni in cui la vita è assolutamente agra. È quello che serve a un buon oste, e non solo a lui: anche a chi in osteria ci va per svagarsi un po'. Quattro chiacchiere e tante risate, infarcite da qualche salutare sfottò. Quando arriva in osteria tutti si mettono attorno a lui: è una figura catalizzante.

Piace un sacco papà Alberto, soprattutto ad Agnese Rizzardi, la mamma, che l'ha sempre adorato. Lei si diverte, anche se forse in quegli anni c'è ben poco da stare allegri, eppure i racconti che i miei genitori mi hanno tramandato sono leggeri come fiabe. La guerra? È qualcosa di assolutamente lontano, anche se qualche brutto ricordo lo porto ancora oggi con me. Solo dopo, crescendo, capisco la reale entità di quello che hanno passato. Quello che ha significato per la mia famiglia e per la nostra comunità, per l'Italia e per il mondo.

Mamma è casalinga: classe 1911. È una sorta di «consulente» del quartiere. Una donna minuta, esile e pacata di soli 160 centimetri. Riflessiva e di assoluto buonsenso. Capelli neri e occhi celesti. La porta di casa nostra è sempre aperta: se c'è qualcuno che ha bisogno di una parola di conforto o di un consiglio, la mamma c'è. Insomma, mio padre è molto più vulcanico e allegro: un vero trascinatori. Mamma è il buonsenso fatto persona: diciamo che entrambi mi hanno trasmesso un buon imprinting.

Uno dei ricordi ciclistici più nitidi che ho è la Sanremo. Per anni si è corsa il 19 marzo, nel giorno di San Giuseppe. È una delle feste comandate e dunque non si va a scuola. L'aria è frizzantina, preludio di una primavera pronta a sbocciare, e la Sanremo apre in maniera nobile la stagione ciclistica mondiale. Quella che poi io rammento, come un sogno incantato, è un'edizione molto particolare.

La guerra è da poco terminata, e finalmente si respira aria nuova. C'è voglia di vivere, uscire, festeggiare dopo anni di dolori, rinunce e stenti. È la rinascita. Io sono un bimbo di non ancora sei anni, che ha voglia di correre tra i campi. Finalmente scalzo, senza quelle insopportabili galosce che ho calzato per tutto l'inverno. Le galosce non sono altro che delle scarpe di legno: calde,

ma non certamente confortevoli. Noi bimbi, e non solo noi, non vediamo l'ora di disfarcene. A tutt'oggi – caro Massimo – se penso alla Sanremo mi viene in mente la gioia di correre a piedi nudi in quei prati verdi, ancora carichi di gelo. La Sanremo è sinonimo di libertà e tepore di primavera. Di piedi a contatto con la madre terra: la Sanremo è davvero sinonimo di vita.

3

Otto stanze

Che bella cosa è la memoria. Tutto è lì, stipato, liofilizzato in un angolo della nostra corteccia. È polvere finissima, ma basta poco, molto poco, anche solo una goccia d'acqua e tutto si rianima e riprende vigore: colori, sapori, suoni di un tempo andato, ma mai andati via per davvero. Perché tutto è dentro di noi: è sufficiente saper mettere quella goccia d'acqua nel momento giusto per ridare forma a tutto. Un po' come facevi tu, Massimo, in riva alla spiaggia, quando eri bambino. Un po' di acqua per bagnare quella sabbia che sembrava polvere e dare forma alla tua fantasia. I sogni diventavano castelli con ponti levatoi, corsi d'acqua e cunicoli di ogni genere. In altre circostanze strade infinite, dove far correre quelle biglie colorate, con l'immagine del campione ciclista: a te piaceva Francesco Moser, come a me. Ti ricordi che sfide?...

Tu sai, Massimo, quanto io tenga alla famiglia, quanto io e mamma Lina teniamo a tutti voi. E so anche quanto tu e Sara ci teniate. Siete i degni nipoti di nonno Alberto e nonna Agnese. D'altra parte, siete cresciuti con due genitori che al centro di tutto hanno sempre messo voi, e oggi i vostri magnifici ragazzi.

Tornando a papà Alberto e mamma Agnese in quegli anni, devi sapere che il pranzo e la cena sono per loro momenti sacri della giornata. Due occasioni in cui ci si riunisce tutti, per mangiare e stare un po' assieme dopo ore di lavoro. Mio padre, mia madre, io e mia sorella Udilla, più grande di me di un paio d'anni. Quello è il momento in cui possiamo godere delle prelibatezze preparate dalla mamma, e ringrazio Dio per avere avuto tutto sommato la fortuna di mangiare due volte al giorno, cosa a quei tempi tutt'altro che scontata.

Mamma, come tutte le donne dell'epoca, pensa a sbrigare le faccende di casa. Pulisce, lava, rammenda e mantiene vivo il fuoco, ma soprattutto cerca di preparare qualcosa di buono e sostanzioso, con quel poco di cui dispone. Udilla, invece, fa la camiciaia e contribuisce fattivamente a rimpinguare il

risicato budget familiare. La nostra è una casa costituita da otto stanze, una stalla, un fienile e un bel portico. Ci vivono tre famiglie, per un totale di diciotto persone. Oltre alla mia c'è la famiglia della zia Antonietta, sposata con Giuseppe Andretta, detto «Bepi Gnagno». Hanno tre figli: Renato e Valentino, due inguaribili tifosi di Gino Bartali, e con loro c'è anche Vanda. C'è poi la famiglia di Cesare Andretta, detto anche lui «Gnagno», sposato con Rosina, sorella della mia nonna materna. Loro hanno sei figli: Ivone, Carlino e Arturo, più Carmen, Tosca e Giovannina. A queste tre famiglie, si aggiunge anche la terza sorella di mamma Agnese e di zia Antonietta, Luigia detta «Gigetta», che non si è mai sposata e ha sempre vissuto con noi.

La casa è piccina solo perché siamo in tanti. Una camera per noi, una per zia Antonietta, due per Gnagno, e una per zia Gigetta. E poi ci sono le cucine: tre. C'è una corte con tanto di portici, dove le rondini fanno i loro nidi. Una vera iattura: in primavera c'è sempre da pulire il loro guano. Il bagno, uno solo, fuori nel cortile. Ci si lava in cucina o, una volta alla settimana, nella stalla, dove viene predisposto un grande mastello pieno di acqua calda. Lì facciamo tutti il bagno.

Come si suol dire, ci facciamo bastare quel poco che abbiamo. Siamo sulla soglia della povertà, però siamo una famiglia felice. Della guerra porto solo qualche piccolo, lontano ricordo. Come se fossero brutti sogni. Ho l'immagine di numerosi soldati che, di tanto in tanto, si palesano in paese: francamente non saprei dire se erano i nostri soldati, gli alleati o chi altro. Ogni tanto ecco arrivare l'eco di alcune sparatorie. Noi bimbi ci nascondiamo come tutti i grandi e, una volta cessato il fuoco, passiamo il tempo a raccogliere i bossoli disseminati sulla terra battuta. Per certi versi, per noi fanciulli, la guerra riesce a essere anche una sorta di gioco.

Solo un giorno ho sperimentato distintamente il terrore misto a tragedia. Non so dire di preciso che anno fosse, ma dopo l'ennesima sparatoria, ecco arrivare la notizia della morte di Assunta. Quella povera donna, che anch'io avevo fatto in tempo a conoscere e che era ben voluta da tutta la comunità di Tombolo, è ferita mortalmente da un proiettile vagante mentre sta andando a prendere acqua al pozzo. Quel giorno lo ricordo davvero come fosse ieri. Ed è in quel preciso istante che penso: ma allora la guerra uccide per davvero. Non è un gioco. Non c'è nulla su cui scherzare. Non è un modo di dire, ma un terribile e tragico modo di fare, che reca morte a tutti, anche a chi va semplicemente a prendere l'acqua al pozzo. Questo è quello che penso, per giorni e giorni. Non mi do pace: è mai possibile uccidere una brava signora solo perché va a prendere l'acqua? Quel giorno comprendo il peso delle parole dei grandi: la guerra è atroce, non guarda in faccia a nessuno. E noi bimbi siamo costretti a guardare, nostro malgrado, in faccia alla realtà.

Arriva l'8 settembre, e per Tombolo le cose migliorano un po'. Ricordo che papà parla per giorni di quel famoso comunicato diramato alla radio dal

generale Badoglio, con il quale rende noto l'armistizio firmato in gran segreto con le forze alleate. All'annuncio segue la fuga notturna da Roma di re, governo e comando supremo. La famiglia reale e i generali dell'esercito raggiungono Pescara e s'imbarcano per Brindisi: Roma è abbandonata. L'unico che s'impegna a mandare avanti le cose è il generale Caviglia, storico rivale di Badoglio. È in quel momento che nasce il Comitato di liberazione nazionale (CLN): gli antifascisti cercano di coprire il vuoto di potere. Si organizzano le prime formazioni partigiane che danno vita a forme di resistenza armata e civile per i restanti venti mesi di guerra. Nel Nord Italia, a Salò, si forma la Repubblica sociale italiana, fortemente voluta dai nazisti di Hitler per meglio poter operare sul territorio. Questa è storia.

In quel clima di assoluta confusione e incertezza, Tombolo vede per la prima volta qualche impercettibile segno di ripresa. Ricordo perfettamente che a casa nostra ospitiamo un soldato toscano molto simpatico che mi fa giocare. È davvero bravo con i giochi di prestigio. Il mio preferito è quello della moneta che a un certo punto sparisce dalle sue mani per ricomparire tra i miei capelli: bellissimo! Mi diverto come un matto. E poi ospitiamo anche Rodolfo, un soldato altoatesino, con il quale i miei genitori sono rimasti amici per tantissimi anni.

Com'è possibile che in un momento così oscuro si possa intravedere un po' di luce? Chi come noi abita in campagna è un po' più fortunato perché ha di che vivere. In città è tutto razionato e con la tessera annonaria si possono prendere ben poche cose. Così si diffonde la borsa nera, e Tombolo, che dispone di un po' di alimenti, si arrangia con il mercato nero. Ricordo che al sabato arrivavano con il treno le *babe*, che altro non sono che le donne sposate, e con loro anche le *mule*, le ragazzine. Venivano a comprare carne, farina bianca, zucchero e altre derrate perché nelle case degli italiani mancava di tutto. Ecco perché Tombolo può rialzare un po' la testa. La guerra non è ancora finita, ma da noi si vive già qualche scampolo di rinascita. Il dopoguerra è poi un'esplosione contagiosa di gioia e speranza, mista a laboriosità. Si respira un clima euforico eccezionale, c'è voglia di fare. Altro che bicicletta, alcuni riescono anche a comprarsi la motocicletta, e certi arrivano persino a prendersi la macchina. L'Italia, molto lentamente, si mette in moto.

Papà si era fidanzato all'età di diciotto anni, quando la mamma ne aveva solo tredici. Tra loro è stato amore a prima vista. Quella per me e Udilla è la vera ricchezza. Il loro amore per noi è tutto. Un amore avvolgente e coinvolgente, che respiriamo a pieni polmoni e da tutti i pori.

Ricordo ancora papà che viene a vedermi giocare a pallone. «Guardate come si tuffa bene il mio Ennio» dice orgoglioso. «Sa proprio star bene tra i pali, non ha paura di niente e di nessuno.» E questo ad alta voce, in modo che io senta. Per un bimbo è tutto. Un po' di autostima non ha mai fatto male. E

per papà quello è un modo molto concreto di aiutarmi a crescere, per stimolarmi a fare sempre meglio. A provarci. È grazie a lui se ho sempre avuto fiducia in me stesso, nei miei mezzi e nelle mie possibilità.

Spesso torno a casa con lui, tra una riflessione su come ho giocato e una storia da ascoltare con un piacere immenso. È sempre stato complice e consapevole del fatto che mamma Agnese, una volta tornato a casa, mi avrebbe sgridato per benino. Perché troppo sporco: d'altronde, pulire i vestiti fradici di sudore e come infeltriti a causa di polvere e fango non è cosa semplice. Anche perché questa operazione va fatta necessariamente a mano.

Ed è in uno di questi nostri momenti di complicità che papà mi racconta di una giornata storica per lo sport italiano, per il ciclismo in modo particolare. So qualcosa di Coppi, perché in quelle settimane ha cominciato a raccontarmi di questo grande campione.

Non è una vittoria qualsiasi: è un'impresa che fa nascere il mito del Campionissimo. «Questa volta» mi racconta papà «con la "C" rigorosamente in maiuscolo. Sai che "La Gazzetta dello Sport" ha titolato: *Orgogliosi di te*. È la vittoria della Sanremo. Quella della fuga bidone partita alle porte di Milano, a Binasco per la precisione. Lì c'è un traguardo volante con 3.000 lire in palio. Se lo aggiudica un corridore di secondo piano, un modesto faticatore del pedale che di nome fa Luigi Mutti. È un pistaiolo che trascina dietro di sé Coppi, Giacomo Bardelli, Secondo Barisone, Aldo Ronconi, Giordano Nicolosi, il francese Lucien Teisseire, Tolmino Casellato e Marcello Valdisolo.»

Ricordo ancora la passione del suo racconto. C'è qualcosa di epico nella sua narrazione. «A Pavia restano in cinque, con Coppi. Poi, sul Turchino, Fausto lascia tutti e se ne va» prosegue estasiato papà. «Il Campionissimo arriva a Sanremo con 14 minuti sul secondo, Lucien Teisseire, dopo aver percorso in perfetta solitudine gli ultimi 147 chilometri. Le cronache hanno registrato che il gruppo arriva nella Città dei Fiori con 18'30" di ritardo, regolato da Mario Ricci, davanti a Gino Bartali.»

Per un bimbo di nemmeno sei anni come me, quella è davvero una favola. Non so se il merito è di papà o di Coppi, ma a me piace sempre un sacco e me la faccio raccontare più di una volta, perché in ogni circostanza papà riesce a toccarmi le corde giuste, e a me vengono i brividi per l'emozione. Una fiaba bellissima, vissuta a occhi aperti, e che ha riempito e riempie tutt'ora il mio cuore.

Papà chiude il suo racconto con un aneddoto: «Pensa, Ennio, una volta arrivato Coppi, il radiocronista Nicolò Carosio chiude il collegamento da Sanremo dicendo pressappoco così: "E ora, in attesa del secondo classificato, un po' di musica da ballo". Ennio, ti rendi conto?...».

Musica per le mie orecchie.

4

Don Armando

Suona le campane, don Armando. Quando vince Gino Bartali si fa sentire il cappellano di San Nicolò, piccola frazione di Treviso. Non è certo come il parroco di Villa del Conte, paesino che dista meno di dieci chilometri da Tombolo, che un bel giorno pensa bene di prendere carta e penna per scrivere una missiva addirittura al vescovo. Nelle intenzioni del sacerdote c'è quella di lamentarsi per l'utilizzo sempre più scellerato di quel mezzo «inventato dal demonio». «La moralità è in pericolo...» scrive il parroco. Il senso della lettera è chiarissimo e facilmente riassumibile: i ragazzi si muovono di continuo a cavallo delle loro biciclette e lasciano sempre più spesso il paese: così non si può andare avanti. Bisogna ragionarci sopra e prendere delle contromisure, chiosa il prelado.

Don Armando, invece, non solo vede di buon occhio quel mezzo a due ruote, ma stravede per Gino il pio. Una star è il campione di Ponte a Ema, stella di prima grandezza è anche il don: amato, seguito e ascoltato da tutti i suoi parrocchiani, anche da chi la Madonna non è solito venerarla, ma molto più semplicemente evocarla, spesso anche a sproposito.

È un brav'uomo, don Armando. Sa parlare al cuore delle persone. Ma un bel giorno, che per lui però non è bellissimo, come più volte mi ha raccontato papà Alberto, il don finisce al centro di una spiacevole vicenda a sfondo politico.

Siamo nell'inverno del 1943. Al catechismo un bimbetto racconta un'innocente quanto irriverente e spietata barzelletta che ha come protagonisti Mussolini e Hitler. Questa arriva alle orecchie di alcuni zelanti gerarchi, i quali, invece di abbozzare e far finta di nulla, decidono di andare a San Nicolò sulle tracce del giovane impenitente. Si presentano quindi dal cappellano per cercare di individuare il bimbetto: c'è da mettere a posto il piccolo impostore e, soprattutto, la sua famiglia, visto che ha osato prendere in giro il regime.

Il don non ci pensa né una né due volte: «Sono stato io» dice con assoluta tranquillità e franchezza. Per farla breve, dopo qualche giorno i gerarchi decidono di mandare al confino il religioso. La sua destinazione è in mezzo ai monti, in uno sperduto paesino nell'entroterra abruzzese. Lì resta circa sei mesi, ma dopo l'8 settembre rientra a San Nicolò. La serenità per il povero don Armando, però, dura davvero un amen.

Con il governo di Salò, don Armando è nel mirino dei repubblicani ed è in serio pericolo. I parrocchiani danno una mano al povero sacerdote, ma la provvidenziale soluzione arriva direttamente dal vescovo di Treviso, che da abile scacchista qual è fa la mossa che mette fuorigioco il regime. Don Armando viene trasferito a Tombolo, che è sì sotto la diocesi di Treviso, ma è in provincia di Padova, dove i repubblicani trevigiani non hanno più competenze territoriali e, di conseguenza, nessuna giurisdizione: scacco matto. Di contro, i repubblicani padovani hanno altro a cui pensare: per loro il don può vivere in santa pace. Don Armando è al sicuro, sistemato e adorato. A Tombolo, come cappellano, ci resta dal 1943 al 1952, per la gioia di un'intera comunità.

Tu ti chiederai, Massimo, cosa c'entra adesso don Armando con tutta questa storia. C'entra perché è un fervente bartaliano: ecco perché. I primi racconti su Gino Bartali arrivano sia da mio papà, sia da questo cappellano. O meglio, dal cappellano attraverso papà Alberto, che con lui ingaggia un duello dialettico sportivo basato su una delle rivalità più belle che lo sport tutto ricordi. Papà ne sa parecchio di Bartali, e spesso ne discute con don Armando, il quale però lo esorta a frequentare con maggiore fede la chiesa. Devi sapere, Massimo, che il nonno in chiesa ci andava due volte all'anno: a Natale e a Pasqua. Non era come la nonna, una vera donna di fede. Papà aveva tutte le sue idee, una sua personalissima filosofia. Poi, per il fatto che la bestemmia fosse un intercalare abituale sia per il nonno sia per i tombolani, la confessione – sempre due volte all'anno – avveniva a tarda sera, così da ricevere l'assoluzione poco prima di andare a dormire. Un modo come un altro per non rovinare tutto, e passare qualche ora in pace con Dio.

In ogni caso, don Armando conosce davvero un sacco di storie legate a Gino Bartali, questo personaggio molto amato dalla Chiesa per la sua devozione alla Madonna, e per la grande generosità d'animo che solo dopo la sua morte verrà alla luce con chiara definizione.

Ho sempre creduto, caro Massimo, che Bartali tutta quella pubblicità, quel chiasso sui suoi viaggi in sella alla propria bicicletta per salvare la vita di tantissimi ebrei, non l'avrebbe mai voluta. Per quello che ho saputo e anche constatato di persona quando ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere Bartali, quelle sue azioni le avrebbe lasciate volentieri dov'erano: nel suo cuore. E nei cuori di quanti aveva aiutato con silente operosità. D'altra parte, chi fa del bene deve farlo perbene, diceva spesso Gino. Nel senso che lo deve

fare in modo tale che possa accorgersene solo chi di quel bene ne beneficia. Per Gino, questa è la Provvidenza. E Bartali del bene ne ha fatto davvero parecchio, pedalando da Firenze ad Assisi e ritorno con il suo inconfondibile stile tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944.

Gino trasporta documenti falsi realizzati da una stamperia clandestina e li consegna nelle mani del cardinale Elia Dalla Costa che, a Firenze, li distribuisce agli ebrei perché possano sfuggire ai rastrellamenti: quasi 400 chilometri in un solo giorno e su una bici pesante come quelle di allora. Sembra un'azione semplice per uno che si chiama Gino Bartali, ma così non è: se fosse stato scoperto, sarebbe stato fucilato. Durante uno dei suoi viaggi, viene anche fermato per un controllo e perquisito. Chiede alle guardie nazifasciste che nessuno però tocchi la sua bicicletta, perché è calibrata e messa a punto per ottenere la massima velocità. Meglio che nessuno si azzardi a violare quel gioco magico fatto di equilibri geometrici. Nel tubo piantone, Bartali nasconde i documenti falsi che servono a salvare la vita a migliaia di ebrei.

Non mi sono mai ricreduto: Gino l'ho sempre rispettato, e in questa storia, in questa sua generosità, ho sempre trovato un altro motivo per rispettarlo, come si rende onore a chi è dotato di un talento innato e smisurato: a suo modo, è stato un vero artista. Ed è altrettanto chiaro che se Fausto Coppi è stato ed è diventato quel Campionissimo che tutti conoscono, gran parte del merito è proprio di persone come Gino Bartali, che con Fausto ha ingaggiato uno dei duelli sportivi più belli di tutti i tempi.

Nasce nel 1914, Bartali. Primo maschio dopo due femmine: Anita e Natalina. Papà Torello non sta più nella pelle, mamma Giulia Sizzi è altrettanto felice: anche lei desiderava un maschio. Il mondo è in pieno fermento, visto che pochi giorni prima si è consumato l'attentato di Sarajevo che fa deflagrare la Grande Guerra. Il Giro d'Italia è già nato da qualche anno, Gino viene alla luce il 18 luglio, giorno in cui il Tour sale sul Galibier, una delle vette più magiche della Grande Boucle e che meglio esalterà le doti di grimpeur di quell'atleta che per ben due volte vincerà la corsa francese.

È papà Alberto a raccontarmi queste cose, a darmi le prime nozioni di uno sport spettacolare, che in quegli anni, quando Bartali nasce, è da considerare estremo. I corridori sono a tutti gli effetti «i forzati della strada», costretti a pedalare per ore su percorsi impervi con fondo sterrato. È l'anno di un belga di nome Philippe Thys, che lotta con il beniamino di casa Henri Pélissier. Il Giro, invece, è vinto da Alfonso Calzolari che, come il belga, è un atleta piccolo e scattante. Basso il belga, basso il bolognese di Vergato, bassa, la più bassa di sempre, la media del Giro: 23,374 km/h.

E in quel giro, Massimo, si rivela Costante Girardengo. Anche lui non è un colosso, non per niente lo chiamano «l'omino di Novi», ma sarà il primo campionissimo che la storia del ciclismo ricordi.

È un discolo, Gino. È un discolo come ogni bambino che si rispetti, e io ne so qualcosa: non per niente papà mi rammentava la sua storia. «Stai attento» mi ammoniva, «altrimenti finisci come Bartali...»

Come si sa, alla fine, a fare le marachelle si rischia grosso. A causa del suo carattere particolarmente irrequieto e competitivo, il piccolo Gino un giorno ne combina una delle sue. Una sfida estrema, come tante ne affronterà da grande. È un inverno particolarmente rigido, e per gioco si fa seppellire sotto un cumulo di neve dai suoi amici. Vince la sfida chi resiste di più: vince Gino. Ma quando la mamma lo va a disseppellire, le sue condizioni sono al limite dell'assideramento. Dal gelo della neve ai brividi di una febbre da cavallo il passo è breve. Resta senza voce per sei mesi, poi, quando ricomincia a parlare, il suo tono non è più quello di un fanciullino, ma è roco: diventerà il suo marchio di fabbrica.

Anch'io, da ragazzino, ho avuto una disavventura. Ma diversamente da Bartali sono stato vittima innocente, nel senso che non avevo fatto niente per andarmi a procurare guai.

Frequento la quarta elementare e me la vedo davvero brutta a causa della nefrite, un'inflammatione dei reni. Mi salvo grazie a una cura a base di penicillina, ma quella malattia cambia radicalmente il corso della mia vita.

Per combatterla sono costretto a trascorrere quasi un anno a letto. Lontano dalle aule scolastiche. Salto l'ultimo trimestre e i primi due dell'anno successivo. Modestamente a scuola sono sempre andato molto bene. E nonostante sia costretto a disertare le lezioni, resto uno dei migliori della classe. Mi sono sempre piaciuti i libri. Per me è stata davvero una forma di evasione, anche se mi mancava da matti il piacere di scorrazzare tra i campi. Una volta guarito, il dottore consiglia ai miei genitori di non mandarmi per nessuna ragione al mondo a lavorare. Troppo rischioso, dopo una malattia del genere. Così decidono di farmi proseguire gli studi: la nefrite si rivela a tutti gli effetti una benedizione. La vita è davvero incredibile: tutto sembra già scritto e deciso, poi un colpo di scena crea paura e timori, ma ti cambia radicalmente le prospettive. Ecco una nuova opportunità.

Sono bravo a scuola, come Mario, che è forse ancora più bravo di me, ma per lui la strada è segnata: niente nefrite, nessun colpo di scena, quindi ecco che per lui si apre la porta di una macelleria.

Un po' come per Gino Bartali, che per tre giorni alla settimana lavora come apprendista meccanico in una bottega da ciclista. È lì, in mezzo a quelle biciclette, che Gino s'innamora di quel fantastico mezzo. Ha 13 anni, frequenta la sesta elementare, e per andare a scuola fa sempre la strada più lunga, per stare il più possibile in sella. Gli piace da matti pedalare, e se la cava davvero bene.

È in quegli anni che nasce l'EIAR, l'Ente italiano per le audizioni radiofoniche. La radio diventa l'oggetto del desiderio. Papà mi ha sempre

raccontato che possedere un apparecchio – il ricevitore Ramazzotti corredato di altoparlante – era davvero qualcosa di eccezionale e unico. Qualche suo amico l’aveva visto nelle case dei signori. È sempre messo bene in mostra nel salotto, come una specie di trofeo o monumento. È l’oggetto della modernità, segno tangibile di un benessere che è esclusiva, però, di una piccolissima élite.

Siamo sul finire degli anni Venti: le donne portano i capelli alla *garçonne*, gonna al ginocchio e calze trasparenti. Grazia Deledda vince il premio Nobel per la letteratura. A Tombolo pochi sanno cosa siano i capelli alla *garçonne*, le calze trasparenti e, soprattutto, chi sia Grazia Deledda.

Le mie fiabe preferite

Gioco con quello che capita. Le galosce, in inverno, all'occorrenza diventano dei magnifici pattini. È la forza dei bimbi, caro Massimo. Fare di tutto con quello che si ha. Le galosce sono calzature di legno, calde e rinforzate con chiodi la cui testa arrotondata spunta sia sotto il tacco sia sotto la pianta del piede: ideali per scivolare sul ghiaccio. Le nostre piste? Neanche a dirlo i soliti fossati attorno a casa, che in primavera diventano strade alpine o dolomitiche, in certe occasioni anche pirenaiche. In inverno, invece, sono piste di ghiaccio dove poter fare le nostre scorribande scivolando liberamente.

Ho anche altri giochi. La fionda e la trottola. Oppure quella fantastica spada che ho tanto desiderato. Me li ha portati tutti la Befana. Io e mia sorella Udilla, quando la vediamo entrare, restiamo letteralmente di sasso: bloccati dal terrore. È proprio lei, la Befana. È questione di un attimo. Giusto il tempo di posare sul piccolo tavolo della cucina il dono dell'anno, e dileguarsi tra le tenebre. Un attimo che per noi dura un'eternità e che viviamo trattenendo il respiro senza proferire parola. Udilla, in verità, chiude anche gli occhi, io invece li tengo sempre aperti, anche se non ho mai capito che quella donnina scura e ingobbita fosse la mamma. Almeno fin quando è stata proprio lei a svelarcelo. «Ragazzi, Gesù Bambino è una cosa, ma la Befana non esiste: sono sempre stata io.»

È l'età dei sogni e delle leggende, dei racconti e dei brutti ricordi, come quelli della povera signora Assunta, morta mentre andava al pozzo. Ma è anche l'età nella quale ti rendi conto che la vita ha risvolti differenti, e non riguarda solo gli altri, ma anche te. Insomma, senza bisogno di sparatorie e proiettili vaganti, e senza che io vada a prendere acqua al pozzo, rischio di morire.

Come ho detto, la nefrite mi mette ko, e mi tiene a letto e lontano dai banchi di scuola per lungo tempo, ma è in quel periodo difficile e un po' torvo che mi si apre un mondo. Quello dei libri, dello studio, e anche dei racconti.

Quelle sui ciclisti sono le mie fiabe preferite. Bella quella di Bartali, ancor più quella di Coppi. Non so il perché, al momento non riesco a darmi una ragione di quell'amore, perché di amore si tratta, ma oggi penso di saperlo. Papà, da grande tifoso e appassionato qual è, sa raccontarmi le imprese del Campionissimo come nessun altro. Ci mette amore. E io quell'amore lo sento alla perfezione e lo percepisco chiaramente: distintamente. E poi Coppi è un campione vicino a me, che corre e vince da giovanissimo il suo primo Giro d'Italia da esordiente nell'anno in cui io vedo la luce: questi sono tutti motivi più che buoni per essere dalla sua parte, per identificarmi con lui.

Ricordo le parole di papà come se fosse ieri. Io sotto le coperte e lui seduto sul letto, accanto a me, che racconta con dolcezza infinita gli albori di una storia che farà storia.

Fausto nasce a Castellania, un borgo piccolissimo, in mezzo alla campagna, dove giù nella piana dello Scrivia sorgono Novi e Tortona. Poche case e qualche cascina, poggiate su colline dolci e silenziose. «In un posto come questo, se non facevo il corridore cos'altro potevo fare?» dirà lo stesso Campionissimo.

Nell'aria si respira ancora profumo d'estate, tra odori di mosto e vendemmia. I carri che circolano sulle stradine di Castellania sono ricolmi d'uva. L'Italia ha festeggiato da poco la fine della Grande Guerra e Benito Mussolini ha appena fondato i Fasci di combattimento. In questo clima, alle ore 17 del 15 settembre 1919 nasce Angelo Fausto Coppi: due chili appena. Uno scricciolo d'uomo, ma papà Domenico e mamma Angiolina Boveri sono felici come non mai.

Il piccolo Fausto cresce, in mezzo ai campi e alle vigne. Va a scuola e aiuta papà a lavorare la terra. La prima bicicletta è l'Aquila, come la prima squadra di Gino Bartali. Ha il manubrio da corsa: per il piccolo Fausto è un cavallo alato. C'è anche la Glorius, ma è una bicicletta da lavoro, che serve a papà per recarsi al mercato di Novi. Passione per la bici, ma anche per la caccia. Fausto scopre con Livio – il fratello più grande – dove il nonno nasconde il proprio fucile: è in soffitta. Senza farsi vedere, lo prendono e vanno a fare incetta di fringuelli tra i campi, si divertono come matti. Poi, con la stessa cura e le stesse attenzioni, lo rimettono al suo posto.

Fausto è un bimbetto che adora la bicicletta, e che sogna di poter diventare un giorno come l'eroe di quel tempo: Alfredo Binda. È lui l'uomo che combatte con il leggendario Costante Girardengo. Gioca con Livio a fare il ciclista, un po' come farò io alla sua età con i miei amici a Tombolo. Il ciclismo è lo sport più amato e diffuso dell'epoca, la bicicletta è un oggetto che cattura la fantasia di tutti, perché eleva non solo i sogni, ma anche le ambizioni di molti italiani.

Sogna di andare in bicicletta, Fausto. Sogna di diventare, un giorno, corridore. A 13 anni, timidamente, accenna il suo desiderio a mamma

Angiolina, che se la cava con un classico «Parlane con tuo padre». Papà Domenico ascolta, prendendo tempo. «Non c'è che dire, proprio una bella idea...»

Fausto non è l'immagine della salute, non ha un fisico possente. È piuttosto gracilino, e non pare essere proprio il prototipo di ragazzo da impiegare nei campi. Papà Domenico non lo dice, ma lo pensa. Ed è per questo che trova il giusto compromesso: Fausto può dare una mano alla famiglia, senza che debba affrontare le dodici fatiche di Ercole. Così va a lavorare a Novi Ligure, come garzone nella bottega di un salumiere che di nome fa Merlano.

Da quel momento per la gente di Castellania, e soprattutto per i coetanei di Fausto, il ragazzo diventa per tutti il *mazzaporsei*, l'ammazza maiali. Ma va in bicicletta. Ed è quello che a Fausto più interessa, è quello che lo rende felice. Pedalare da Castellania a Novi: e poi le consegne, in zona. Merlano accoglie Fausto come un figlio: vitto e alloggio, però alle 6 di mattina tutti svegli per portare a termine gli ordini. A Fausto viene data una bicicletta sgangherata con due portapacchi fissati uno davanti e l'altro dietro. Sei giorni su sette al lavoro, alla domenica 5 lire di stipendio e la possibilità di tornare a Castellania per trascorrere almeno il giorno del Signore con la propria famiglia. Su quella bicicletta, che Fausto ribattezzerà *i tri fusì*, percorrerà chilometri e chilometri. In sella a quel «cancello» immagina di essere un eroe della strada, che macina strada mangiando polvere. È felice, Fausto.

Per il soprannome che Coppi ha voluto dare alla sua bicicletta, caro Massimo, non c'è una spiegazione certa, anche se penso che quel «tre fucili» venga dai tre tubi – piantone, orizzontale e obliquo – spessi e pesanti come tre fucili. È davvero un cancello, quel mezzo sul quale si trova a pedalare Fausto, e quello che sarebbe diventato di lì a poco uno dei più grandi ciclisti di ogni epoca ribattezza quell'arnese con quel singolare nome che rende, in ogni caso, molto bene l'idea.

Al lunedì mattina, quando il sole non ha fatto ancora capolino e l'aurora non ha ancora salutato le tenebre, Fausto inforca la sua bicicletta e torna di buon'ora a Novi Ligure. Carezzano, Villalvernia, Pozzolo Formigaro e poi Novi. Pedala Fausto. Pedala e consegna. Pedala e fa avanti e indietro. Pedala e cresce, e crescendo sogna.

Fin quando i sogni non prendono la forma di una nuova bicicletta. Questa davvero bella. Ha ormai quindici anni, Fausto, quando lo zio marinaio che porta il suo stesso nome gli regala una bellissima Maino da 520 lire color grigio perla. Fausto si mette subito in sella e pedala a più non posso. La prima corsetta qualche giorno dopo, a Castellania, in una sagra di paese. Vince: per lui ci sono tanti complimenti e qualche pacca sulle spalle.

Ci prende gusto. Ingaggia sfide a non finire. Ha l'argento vivo in corpo e su quel destriero d'acciaio si sente davvero invincibile. Corre e vince sulle

strade verso Gavi, nessuno riesce a tenergli il passo. Si sparge la voce di questo ragazzino un po' sgraziato, con lunghe leve e un torace grande così, e Fausto spera che Biagio Cavanna, il massaggiatore cieco che sa vedere i campioni, si accorga finalmente di lui.

Cavanna in zona, e non solo, è una leggenda. Inavvicinabile. Per molti è un santone, per altri l'uomo della Provvidenza. Sicuramente è uno che sa riconoscere i campioni: non a caso, è stato l'allenatore di Costante Girardengo e di Learco Guerra. C'è chi mormora che il suo passato non sia dei più cristallini, e che abbia anche fatto parte della banda di Sante Pollastri, uno dei fuorilegge più temuti d'Europa, grande appassionato di ciclismo e amico di Girardengo, il ciclista che è diventato mito e leggenda, ispirando letteratura e musica. Famosa è la storia della sua amicizia con Sante, di Novi anch'egli. Si narra che, ricercato dalla polizia, sia scappato nella vicina Francia, a Parigi. Ed è proprio lì, nella Ville lumière, che incontra Girardengo, e non sarà un incontro felicissimo per lui, nonostante sia un grandissimo tifoso di Costante. Infatti, quando è catturato ed estradato in Italia, Girardengo è chiamato a testimoniare, perché si viene a sapere che i due si sono visti. L'episodio ispira *Il bandito e il campione*, una canzone famosissima e anche molto bella, scritta nel 1990 da Luigi Grechi e portata al successo da suo fratello, Francesco De Gregori.

Pollastri è uno dei più feroci criminali degli anni Venti. La sua carriera comincia come semplice ladro: ruba carbone per combattere il freddo. Con il tempo affina il talento criminale e aumenta le proprie ambizioni, tanto da diventare il «Nemico pubblico numero uno». Pollastri semina anche sangue, non solo terrore. È accusato di aver ucciso diversi uomini delle forze dell'ordine. Si rende protagonista di omicidi e rapine tra Piemonte, Liguria e Lombardia. La sua fama cresce esponenzialmente e raggiunge il suo culmine quando compie un furto alla prestigiosa gioielleria Rubel di Parigi. Fa quello che vuole, Sante Pollastri, la sua fama valica confini e attraversa mari. C'è chi va in giro dicendo che sia il nuovo Robin Hood, capace di rubare ai ricchi per donare tutto ai poveri.

Pollastri fa sognare donne e bambini, ma anche tanti uomini insoddisfatti lo elevano a simbolo di riscatto. Sarà arrestato il 10 agosto 1927. Non è facile afferrarlo, ma ormai c'è tutta l'intelligence dell'epoca sulle sue tracce. La polizia italiana e quella francese lo braccano. È Giovanni Rizzo, il vicecommissario della Squadra mobile della Questura di Milano, che, avvalendosi anche della collaborazione del collega transalpino Marcel Guillaume (personaggio che ispirerà in seguito Georges Simenon per il suo celeberrimo commissario Maigret), riesce a porre fine alla latitanza di questo criminale. La leggenda narra che tra gli stratagemmi usati per bloccare Pollastri, le forze di polizia ricorrano anche a una serie di informatori, che collaborano con la giustizia: tra questi c'è lo stesso Costante Girardengo,

protagonista della «soffiata» che costa la libertà a Pollastri.

Girardengo conosce bene Sante. Ha sei anni più di lui, ma si frequentano sin dall'infanzia, grazie alla comune amicizia con Biagio Cavanna. Ed ecco che si torna al massaggiatore cieco, a questo visionario del ciclismo, all'uomo che riconosce i campioni al solo tatto: è a lui che Fausto vorrebbe far toccare le proprie fibre, i propri muscoli.

Continua a pedalare Fausto, con buon profitto. Si fa un gran parlare di questo ragazzino dal talento purissimo. Non è una sorpresa l'invito che gli giunge dal Velo Club Dopolavoro Aziendale Montecatini di Spinetta Marengo: sono tante le squadre che lo vogliono. Fausto ne è lusingato e non intende assolutamente perdere l'occasione della vita. Basta fare il garzone, basta guadagnare 20 lire al mese, il ragazzo dalle lunghe leve vuole provare a fare il corridore. Di soldi non se ne parla, in compenso deve spenderne. La squadra gli dà maglia, calzoncini, tuta, scarpette e casco, tutto il necessario per essere un corridore, ma la bicicletta nuova deve assolutamente comprarsela da solo. La Maino ormai è diventata piccola. Ci sono da spendere 600 lire per una Prina su misura. Mamma Angiolina non è assolutamente d'accordo, papà Domenico un po' di più: in questo figliolo lui ci crede. Vede la possibilità di riscatto per tutta la famiglia.

6

Giuseppina

C'è chi va al mare: io, in verità, fino ai sette anni il mare non so nemmeno cosa sia. Venezia dista una sessantina di chilometri, Jesolo poco più di ottanta, ma a noi che viviamo a Tombolo sono luoghi che sembrano lontanissimi. Anzi: inarrivabili.

È vero, l'Italia si sta mettendo in moto, in senso proprio e figurato: va in motocicletta e comincia anche a munirsi di automobile. A Tombolo, invece, si va ancora in bicicletta. Tutt'al più in treno o con la corriera.

C'è chi si può permettere le prime vacanze, anche se io ne sento parlare molto poco. A me basta un formagginio Mio o il Bebè per sentirmi fortunato. Non li dimenticherò mai quei filoni di pane con il formagginio spalmato all'interno: mi piace da matti. Come pane, burro e zucchero, prima merendina per noi ragazzini, che addolcisce i nostri pomeriggi e stuzzica come nient'altra cosa le nostre papille gustative. Se è per questo, vado matto anche per la mortadella: mamma deve però controllarmi, perché altrimenti la mangio tutta. E la cosa non va bene, sia per la salute, ma soprattutto perché deve durare e non appagare solo il mio, di palato, ma quello di tutta la famiglia. A casa nostra c'è da sempre una regola molto didascalica: il cibo è a portata di tutti, purché questo sia a sufficienza per tutti.

Se l'Italia è povera e si sta organizzando per uscire dalle paludi della sofferenza, Tombolo lo è di più: ma si sta bene. Anche perché c'è ancora poca informazione. Se la radio comincia a diffondersi, la televisione arriverà solo nel 1954. Si sta bene, perché non sappiamo perfettamente quello che sta accadendo attorno a noi: a qualche chilometro di distanza, nelle città più grandi.

Sei tu, Massimo, che mi hai fatto notare come la nostra felicità dipendesse dalla nostra ignoranza: non avevamo nozione di un mondo migliore. Di un mondo che si stava muovendo rapidamente verso quello che per la storia sarà registrato come boom economico. Come nel «mito della caverna» di Platone.

Prigionieri incatenati fin dalla nascita, nelle profondità di una caverna. Sono bloccati, e anche i loro occhi sono costretti a guardare sempre e solo davanti: possono fissare solo il muro di fronte a sé. Alle loro spalle è però accesa un'enorme brace, un fuoco caldo e luminoso. Ed è grazie a questa luce che i prigionieri possono vedere le ombre proiettate sul muro di chi alle loro spalle vive e si muove per svolgere i propri lavori. Quelle forme proiettate, per i prigionieri, sono la vita. Non conoscendo cosa accada realmente dietro di sé e non avendo esperienza del mondo esterno, perché incatenati fin dall'infanzia, sono portati a interpretare le ombre «parlanti» come nomi, animali o piante: esseri reali.

Questo mi sembra un buon paragone, anche se a Tombolo nessuno è incatenato. Chi ha voglia di uscire, può farlo liberamente: basta volerlo. È sufficiente mettersi in gioco. Nel «mito della caverna» un prigioniero liberato dalle proprie catene avrebbe difficoltà anche solo a uscire dalla grotta. Dopo una vita trascorsa nella penombra, a fissare un muro, soffrirebbe ad aprire gli occhi, che resterebbero abbagliati dalla luce del sole. In quel periodo fertile e vivace, sono in tanti, invece, ad aprire gli occhi, a uscire allo scoperto e a rimboccarsi le maniche.

Oltre a rimboccarsi le maniche, ci si mette il costume. Noi andiamo al fiume, chi se lo può permettere va al lago o al mare. E una delle cose per me più incomprensibili e strambe sono le sfide che nascono. Villeggianti contro residenti. Sfide di ogni tipo: a pallone, tiro alla fune, palo della cuccagna, bocce... Quello che conta è sfidarsi. Ne sento parlare, di queste sfide infinite, pur non comprendendo compiutamente di cosa si tratti, anche perché a Tombolo non c'è nessuno che viene a trascorrere le vacanze nel periodo estivo, a eccezione di Giuseppina, una bimba originaria di qui trasferitasi da qualche anno a Treviglio, in provincia di Bergamo. Torna in Veneto tutti gli anni, per trascorrere qualche settimana di vacanza con i nonni e gli zii. Viene all'asilo estivo con me, e a me piace un sacco. Parla un italiano perfetto, senza accenti, o a me così pare, e la cosa mi colpisce tantissimo. Giuseppina è la prima cottarella, il primo fremito al cuore, la prima emozione.

È anche un'Italia che comincia a cambiare pelle. Oggi potrei dirti per via del sole preso al mare, non per aver lavorato la terra. Il colore, infatti, è diverso: quello dei contadini è più scuro, più ambrato rispetto a chi si è potuto concedere qualche ora di sole in spiaggia. Al mare vado per la prima volta con mamma, Udilla e alcune zie: ho sette anni. Mi portano al Lido di Venezia, e il ricordo più chiaro e nitido che mi resta nella mente non è il fascino della spiaggia o del mare, ma il terrore di una delle mie zie che teme di finire in laguna. Ci torno all'età di diciassette anni, con lo zio Mario, il quale dopo una settimana di lavoro alla domenica raggiunge zia Ina e le mie cugine Teresa e Candida a Jesolo. I viaggi in sella alla sua Moto Guzzi 500 sono una bellezza. Lui alla guida, io dietro con la cassetta piena di ogni ben di dio. Cento

chilometri all'andata e altrettanti al ritorno, a tutta velocità. Zio Mario sembra Nuvolari: però, a differenza del leggendario Tazio, lui non si limita ad andare a tutta velocità, ma canta per tutto il viaggio a squarciagola.

A me quel periodo di grande fermento piace un sacco. Sento, attraverso il racconto degli adulti, che il mondo circostante sta mutando. C'è entusiasmo, positività e voglia di fare. Noi ragazzini respiriamo a pieni polmoni amore, amicizia e solidarietà. Abbiamo poco, ma in noi vige il motto «Tutti per uno e uno per tutti». Regna il principio di sussidiarietà.

Il suono più ricorrente, a parte le campane, è quello del trattore o della trebbiatrice. È il suono del lavoro, dell'operosità e dell'impegno. I contadini, a torso nudo, caricano fasci di spighe. L'aria è un nembo di polvere, che avvolge tutto. C'è anche la macchina che imballa la paglia: noi ragazzini, chiassosi ed elettrizzati dall'energia pazzesca espressa da quelle attrezzature, rischiamo in più di un'occasione di finire tra le pulegge che le fanno funzionare.

È in una di queste giornate di fine estate che papà torna a parlarmi di Bartali. Per lui il concetto è assolutamente chiaro: «Se vuoi capire la grandezza di Coppi, non puoi non conoscere quello che ha saputo fare Bartali». Questo vale per tutto. Anche per la vita quotidiana. Ecco perché studiare, documentarsi, approfondire è assolutamente necessario.

Ricordo ancora alla perfezione le parole e il tono della sua voce: mi basta socchiudere solo per un attimo gli occhi per riavvolgere il nastro del suo racconto...

Papà racconta che Torello, padre di Bartali, tiene all'istruzione del suo ragazzo. Vuole che Gino abbia una conoscenza di base: «Solo così potrai rendere il tuo avvenire più agevole» gli dice.

In mezzo ai libri c'è sempre però una bicicletta, che serve al piccolo Bartali a percorrere, ogni giorno, il tratto di 5/6 chilometri che lo separa dalla scuola Peruzzi in piazza Santa Croce, dove Gino completerà gli studi frequentando la sesta elementare. Un tratto di strada non semplicissimo, che presenta anche uno strappo estremamente duro, al 18%, quello dei Moccoli. Gino, però, è uno dei pochi che percorre quel tratto in sella alla propria bicicletta. Si alza sui pedali e via.

Finita la scuola, Gino va da Oscar Casamonti, meccanico di biciclette, che ha il grande merito di solleticare lo spirito agonistico di questo ragazzino. Un giorno decide di «provare la febbre» a Gino e ad altri giovani come lui. Un giro di un centinaio di chilometri piuttosto faticosi, tutti su e giù. Casamonti pare essere uno che ci sa fare in sella alla sua bicicletta, ci va spesso, e ci va anche molto forte. Alla fine di quel giro, solo Bartali è capace di restargli a ruota.

Gino ha tredici anni quando Binda si impone nel primo campionato del mondo, lasciando Girardengo a 7 minuti. Gino, che stravede per il

Trombettiere di Cittiglio, è in estasi. Deve aspettare l'estate del 1931 per ottenere da papà Torello l'autorizzazione a partecipare alla prima gara della sua vita. Una gara ufficiale. È il suo regalo di compleanno, e arriva il giorno dopo averlo festeggiato: il 19 luglio, a Nave a Rovezzano, in provincia di Firenze. È una corsa riservata ai ragazzi allievi che vanno dai quattordici ai sedici anni. Gino vorrebbe al proprio fianco anche il fratello Giulio, papà Torello, però, non vuol sentir ragioni: «In famiglia basta un grullo...» dice risoluto.

È una corsa con il finale in salita, ed è chiaro che termini con la vittoria di Gino, che però non può gustare troppo quel successo ottenuto in solitaria. La corsa è riservata a ragazzini che al massimo possono avere sedici anni, lui da un giorno appena ne ha diciassette. Trascorrono pochi minuti, e la vittoria gli viene revocata: finisce a Cino Cinelli, che ha fatto reclamo. Anche lui diventerà un grande corridore e, soprattutto, un grande industriale.

Per festeggiare la prima vera vittoria in maglia Aquila Ponte a Ema, Bartali deve aspettare agosto: all'Antella, un minuto di vantaggio sul secondo classificato. In verità Gino avrebbe potuto vincere anche il giorno prima, a La Romola, ma si è speso per aiutare il compagno di squadra Borselli che gli aveva promesso qualche lira. Lo racconterà anni dopo, anche a me: «Dovevo portare a casa qualche soldo per tenere buono papà: il giorno prima ho pensato a lui, il giorno dopo ho pensato a me» mi confiderà in un pomeriggio di maggio, durante il Giro d'Italia di qualche anno fa.

È il 1931, la popolazione italiana supera i quarantun milioni. Il prototipo dell'italiano, secondo i censimenti dell'epoca, è un ragazzo di ventinove anni che vive in campagna: la vita media è di cinquantaquattro anni. È il periodo di Binda contro Guerra nel ciclismo, di Meazza contro Orsi nel calcio, di Nuvolari che sfida Varzi nell'automobilismo. Però l'uomo dell'anno, forse, è Italo Balbo: un eroe. Con il suo idrovolante è andato dalla Guinea al Brasile: una trasvolata dell'Atlantico che lascia stupefatti e senza parole.

Balbo è davvero un personaggio della modernità, un eroe del suo tempo, che colpisce l'immaginazione di un popolo assetato di storie. È un personaggio da rotocalco, che frequenta la Versilia e parcheggia il suo idrovolante a Forte dei Marmi, località dove si raduna chi nella vita ce l'ha fatta.

È il periodo delle operette, che vanno per la maggiore. *Al cavallino bianco* di Milly conquista tutti. Così come *Signorinella*, oppure *J'ai deux amours*, di Joséphine Baker. Sui giornali scoppia anche l'affaire Bruneri-Canella, più comunemente conosciuto come «lo smemorato di Collegno», che ispirerà anche un bellissimo film con protagonista Totò.

Le rondini

In montagna ci vado per la prima volta nel '46. Ho un ricordo vago, ma rammento bene le circostanze: accompagno la mamma che deve recuperare un po' di forze prima di sottoporsi a un delicato intervento chirurgico. Delicato per l'epoca, perché nella sostanza si tratta solo di un'appendicite, ma a quei tempi anche un'operazione di routine è piuttosto pericolosa e quindi da non prendere sottogamba.

Si va a Cesuna, sull'altopiano di Asiago, in un piccolissimo appartamento in affitto, che in pratica è composto da una stanza da letto e una cucina. Oltre al sottoscritto, con la mamma ci sono Udilla e due cugine, Vanda e Anna. Insomma, mamma spera di riposarsi un pochino, ma si trova con quattro bimbi piccoli che non le rendono certamente la vita agevole.

È una bella campagna. Il paese è piccolino, ma ricordo che ogni famiglia ha un pezzo di terra e non mancano le galline e i capponi, ai quali si taglia la cresta con le forbici. La prima volta che ho visto fare questo tipo di operazione me la sono sognata per giorni. I conigli non vengono trattati molto meglio. I più «umani» li finiscono con un legno che colpisce violento le loro teste indifese. Altri, molto più crudeli, cavano loro gli occhi con le forbici: uno spettacolo raccapricciante.

A Cesuna non vedo solo morte, ma anche nascita. Per la prima volta assisto al parto di un vitellino che, appena vede la luce, dopo pochi minuti si tira su sulle proprie gambe. Ricordo ancora alla perfezione anche quelle strisce iridate che escono dalla parte posteriore della mamma e che mi fanno parecchio schifo. Il sesso? Nessun corso, nessuna lezione dedicata, imparo tutto in modo molto naturale, nel senso che è la natura a darmi i primi rudimenti. Basta guardare la monta del toro o dei maiali per capire tutto. Ma anche i galli, che danzano orgogliosi e fieri attorno alla gallina, come dei ballerini di flamenco.

E poi ci sono anche i cani, tanti cani, che danno la caccia ai gatti, che sono

sempre più bravi e lesti a procurarsi il cibo. E poi le rondini. Quelle, in verità, le ho sempre viste anche a Tombolo, perché nella nostra corte ce ne sono tantissime, e anche molto belle. E poi gli odori, come a casa nostra. La campagna è davvero un posto nel quale gli odori si esaltano. C'è quello del pollaio che non ho mai sopportato, o quello più gradevole della concimaia. Poi quello più acre del mosto, ma il più buono, quello che mi è sempre piaciuto, è quello di pulito: acqua e sapone di Marsiglia sono una pozione per me magica. Servono a pulire i pavimenti, fatti di mattoni rossi.

E come a Tombolo, anche qui a Cesuna ci sono i tempi per fare certe cose. Tutto ha una logica e un perché. C'è il giorno in cui si fa il pane, generalmente sufficiente per una settimana, così come il bucato, che è un vero e proprio evento. Non si fa molto spesso, ma due/tre volte all'anno. Si prepara la legna, si fa il fuoco e si predispongono i tini pieni di acqua e cenere: incredibile, quel residuo della combustione, invece di sporcare, pulisce. È un vero e proprio miracolo. È bello vedere le donne che fanno il bucato. È un rito, gestito dalle mamme, ma perpetuato anche dalle figlie, come quello di pigiare il mosto nei tini in una danza sensuale e armonica. Un giorno, osservando la più carina di tutte, quella che meglio si muove e attira inevitabilmente la mia attenzione, mi rendo conto che sotto la gonna non ha nulla: anche questa è una scoperta. E che scoperta.

Coppi, intanto, spera di essere scoperto da Biagio Cavanna. Papà mi ha sempre raccontato come questo Cavanna fosse davvero un portento nel comprendere il talento nascosto nelle fibre muscolari degli atleti che gli capitavano a tiro. «Sa ascoltare la voce dei muscoli...» mi ha più volte raccontato.

Intanto il giovane Fausto cerca di apprendere il mestiere del ciclista, quello per il quale si sente più portato. La passione c'è, il talento sembra accompagnarla: è solo necessario che qualcuno si accorga di lui. Intanto la sua piccola società gli fornisce un manuale, che altro non è che un abbecedario del buon corridore. Il titolo è chiaro come l'acqua: *Come si diventa corridori ciclisti*. Lì ci sono tutte le indicazioni da seguire rigorosamente per sperare di poter un giorno ambire a una carriera professionistica.

Consigli molto semplici e pratici. Andare a letto con le galline e levarsi con le allodole. Mangiare poco e bene. Poi c'è il consiglio forse più utile di tutti: se si arriva in volata è necessario mettere la propria ruota davanti a quella dell'avversario. Non so se sia menzionato anche il fatto che se si va in fuga e si arriva da soli va bene lo stesso, ma Fausto è un insegnamento che apprende immediatamente. Difatti, nel luglio 1938 il giovane Coppi si trova a dover correre la prima gara ufficiale a Castelletto d'Orba con la maglia del Dopolavoro Aziendale Montecatini di Spinetta Marengo. Come finisce? Vince per distacco. Arriva tutto solo, come se quella volata l'avesse iniziata

molti chilometri prima del traguardo. «Fausto ha sempre amato portarsi avanti con il lavoro» si divertiva a ripetermi papà Alberto.

Se mamma Angiolina si aspetta qualche soldo dopo quella vittoria, papà Domenico se la ride quando si trova tra le mani una sveglia: questo è il premio che spetta a Fausto. Una sveglia e niente di più. L'umore cambia il giorno dopo, quando sul quotidiano della zona è riportata la notizia della vittoria del figliolo: *Primo Coppi*. Un refuso che manda in bestia papà Domenico, ma che lascia assolutamente indifferente il giovane Fausto. «E che problema c'è, ho vinto: questo è quello che conta...» dice il ragazzo a un papà profondamente ferito nell'orgoglio.

A me piace il fatto che questo giovane ragazzo non se la prenda poi tanto. Mi piace che guardi la sostanza delle cose, e che consideri un errore per quello che è: un refuso che può capitare. Papà Alberto, che questa storia me l'ha raccontata diverse volte, la pensa anche lui come il giovane Fausto. Essendo un uomo estremamente pratico e positivo, non si è mai soffermato su questi dettagli, che nulla hanno a che fare con la sostanza delle cose.

Non è un dettaglio, invece, il fatto che Fausto osservi con assoluta ammirazione il nuovo che avanza. Un corridore che sta soppiantando Binda e Girardengo: Gino Bartali. È un giovanotto fiorentino tosto e capace, che è passato professionista nel 1934 e nel 1935 si laurea subito campione d'Italia. Nel 1936 fa suo per la prima volta il Giro d'Italia, e si ripete nel 1937, mentre nel 1938 lascia tutti a bocca aperta vincendo il Tour de France.

È un Bartali indemoniato: un po' perché è così, e il suo modo di correre lo porta ad attaccare, sempre e comunque. Ma è anche furente, con le gerarchie sportive del fascismo, che lo invitano a non correre il Giro, per concentrarsi sulla sfida francese. Bartali obbedisce, ma non digerisce. Tanto è vero che quando sale sul gradino più alto del podio al Parco dei Principi di Parigi, Gino ringrazia la Madonna di Santa Teresa: altro che il Duce o il fascismo.

Bartali è Bartali, e Fausto spera di diventare presto Coppi. È in questo periodo che l'ex garzone di bottega finisce sotto l'ala protettrice di Biagio Cavanna. Al cieco è stato sufficiente sapere che ad Alessandria non ha avuto avversari. Neanche Covolo ha saputo tenergli testa. E a nulla sono servite le raccomandazioni di questo vecchio marpione che gli ha promesso la vittoria se solo non l'avesse staccato. Fausto, però, corre sempre e solo per il primo posto: non gli interessano quei giochini tattici, fatti di promesse e trattative. Lui si diverte se vince e si esalta ancora di più se stacca tutti di ruota: se arriva da solo. E poi nel manuale del buon corridore ciclista aveva letto che è sempre troppo rischioso portarsi un avversario allo sprint, anche se più lento o stanco. Quando si arriva lì, le forze possono magicamente tornare. Può succedere di tutto, quindi se si ha la possibilità è sempre meglio arrivare soli. Il premio? 500 lire. Mamma Angiolina, finalmente, comprende che il ragazzo ha stoffa e che anche se non lavora nei campi può contribuire in modo

concreto al mantenimento della famiglia. «Questi sono per te, papà, per la bici che mi hai comprato» dice il giovane Fausto orgoglioso come mai.

Cavanna. È lui il mentore, la guida, il traghettatore, Virgilio; colui che è in grado di guidarlo e condurlo nel grande mondo del professionismo. Un bel giorno gli fa giungere il messaggio: voglio conoscerlo.

Fausto non sta nella pelle. Sa cosa significa quell'incontro, e sa anche perfettamente che dall'esito positivo di quella visita dipende il suo futuro. Si reca a Novi, dove Cavanna vive con la famiglia. Il cieco gli chiede immediatamente di spogliarsi. Lo fa stendere sul lettino dei massaggi e comincia a lisciargli i muscoli. Li accarezza, e poi li sprema. Li tasta con forza, come ad ascoltare quelle possenti fasce in profondità. Accarezza la cassa toracica, che è notevole. Ampia e forte. Sicuramente pensa che è sproporzionata: quel torace è troppo grosso a confronto del suo corpo. Come un raddomante cerca energia in quel fisico solo all'apparenza rachitico. E il tutto avviene nel silenzio più totale. Cavanna non proferisce parola, non emette suoni, l'espressione del suo volto non lascia trasparire nulla.

Biagio tasta le braccia, i polsi, ascolta le pulsazioni, e poi la sua indagine arriva fin su al collo, dove palpa ancora con le sue mani forti e decise. Riprende il polso, e ritorna ad ascoltare il suono del cuore. A un primo conteggio sembra che i battiti siano 36. Poi è Cavanna che chiede a Coppi di conteggiare i 60 secondi: i battiti sono 34. Un lungo sospiro. Poi le parole di Cavanna che rompono il silenzio: «Hai fasce muscolari da scalatore, ma non farti illusioni: non sono né quelle di Guerra né tantomeno di Girardengo. Le ossa sono molto sottili: un bene per chi deve andare forte in salita. Un male se si cade dalla bicicletta. Tonsille e fegato messi bene, anche se bisogna stare attenti con l'alimentazione».

Fausto ascolta in silenzio il verdetto di Cavanna, ma è anche impaziente. Il grande saggio parla, ma non pronuncia le tanto attese paroline. Non dice: fai parte della mia squadra, ci penso io. Fausto non ha il coraggio di interrompere il cieco di Novi, ascolta i suoi discorsi, ma alla fine si fa forza e decide di affondare il colpo: o la va o la spacca. «Scusi signor Cavanna, ma cosa vuol dire: che non se ne fa nulla?...»

«Si fa, si fa... Guerra e Girardengo sono stati grandi campioni, tu lo potrai diventare. Da domani iniziamo a fare sul serio: si comincia a lavorare. Tu però mi porterai farina e fagioli da casa dei tuoi genitori, e io in cambio ti garantisco vitto e alloggio, oltre a prendermi cura del tuo fisico. Della tua crescita. Però i patti vanno rispettati: a ogni vittoria, il premio sarà diviso in parti eguali. Metà a me e l'altra a te. Ti farò preparare una bicicletta su misura, una Santamaria, ma a pagarla sarai tu. Ci si allenerà tutti i santi giorni, al mattino presto, e poi si riposerà fino a sera. E mi raccomando: donne niente. Quelle sono come il diavolo, fanno solo male. Si rischiano le malattie e la sifilide: si rischia la cecità.»

8

Separate i letti

Tombolo per me è il mondo, scopro solo più tardi che è un universo piuttosto limitato. Ma da piccoli tutto sembra più grande, imponente e maestoso: per certi versi, anche fantastico.

Il paese, come tanti altri, ruota attorno alla chiesa. La nostra è quella di Sant'Andrea, dove dal 1858 al 1867 è stato cappellano Giuseppe Sarto, che in seguito sarebbe diventato papa Pio X. Il suo parroco è don Antonio Costantini, che il cappellano più volte sostituisce per le sue precarie condizioni di salute.

Don Costantini segue il neosacerdote con grande affetto e attenzione, anche perché sente la responsabilità di indirizzare nel migliore dei modi i religiosi a lui affidati. Con questo ragazzo, consacrato il 18 settembre 1858 a Castelfranco Veneto, entra immediatamente in grande sintonia, tanto è vero che spesso si trova a discutere con lui su tutto. Si consulta di continuo, e così facendo il giovane acquisisce esperienze pastorali. A Tombolo, racconta papà, inizia a scrivere prediche, discorsi sacri, tanto da conquistarsi una certa fama oratoria in tutta la zona. In paese, tra il serio e il faceto, lo chiamano *cappellanus de cappellanis*.

Quasi un secolo dopo, tutto ruota attorno alla chiesa grazie a don Armando. Sì, quello delle campane. Quello che tifa per Gino Bartali e finisce nei guai con il regime per via di quella maledetta barzelletta raccontata da uno dei suoi bimbi. La mia adolescenza è legata a lui. In quel tempo in chiesa si va divisi: i maschi in una navata, le femmine nell'altra. Le donne entrano per prime, gli uomini rigorosamente dopo.

Don Armando, come tutti i cappellani o i parroci, è un medico dell'anima. Uomo paziente e scrupoloso, soprattutto attento, è disponibile ad ascoltare tutti a qualsiasi ora del giorno e della notte, e anche a dispensare utili consigli. Altra figura centrale, oltre al medico delle anime, è il medico del corpo. A Tombolo c'è il dottor Crivellaro, medico condotto, che conosce vita, morte e

miracoli di tutti gli abitanti. È un tipo estremamente affabile e cordiale, oltre che di assoluta autorità. Anche perché essere medico, all'epoca, è qualcosa di estremamente importante e prestigioso.

Cammina avvolto da un'aura di carismatico sapere e fascino: è il dottore, diamine! Il medico della comunità. A lui spetta il compito di risolvere tutto, anche l'irrisolvibile. Ricordo che un giorno è protagonista di una diagnosi tanto delicata quanto illuminante. Tal Abo, colui che ha il compito di cambiare le pizze al cinema – così sono chiamate le grandi bobine che contengono la pellicola da proiettare – si è da poco sposato. Pochi giorni, massimo una settimana, e il povero Abo si ammala. Si vocifera che possa essere una preoccupante forma di tubercolosi. Viene chiamato in causa il sapiente dottor Crivellaro. Lui va, visita, ausculta, valuta e poi conclude perentorio: «Separate i letti!». Separate i letti? Ma che diavolo dice? Che soluzione può essere, quella di separare i letti? In verità, caro Massimo, io fatico davvero a capire. Come si suol dire, non ho l'età. So solo che questo provvedimento fa in un amen il giro del paese e diventa argomento del giorno, della settimana e va avanti per dei mesi, trasformandosi in leggenda. Tutti ne parlano, e mentre lo fanno si lasciano scappare risolini divertiti: grassi da parte dei maschi, più pudichi da parte delle femmine. Solo qualche anno dopo comprendo quello strampalato provvedimento. Per me, quel «separate i letti» valeva quanto un «rompete le righe». Poi l'illuminazione: Abo, da poco sposato, aveva esagerato nelle ripetute esibizioni amorose con la sua giovane sposa, e il medico altro non aveva potuto fare che ordinare un po' di riposo per recuperare le forze. Ma quale tubercolosi: era necessario un po' di zabaione.

La farmacia è un altro punto nevralgico del paese. È della famiglia Rizzardi. Odino, il dottore di riferimento, è uno zio di mamma Agnese. Il fratello di Odino – Carlo –, per quarant'anni il maestro di Tombolo, è stato un'altra figura centrale di questo nostro piccolo ombelico del mondo. C'è pure un cinema gestito direttamente dalla parrocchia, in pratica da don Armando. Il cinema non è altro che una sala dell'asilo, adiacente alla chiesa. Tanto è vero che quando c'è la proiezione ognuno di noi – grande o piccino che sia – deve prendere una sedia direttamente in chiesa per assistere in comodità. I film che vanno per la maggiore sono *Luciano Serra pilota*, *La casa del peccato*, *Il cavaliere senza nome*, *Giorni felici*, *Romanzo di un giovane povero*, *Fatalità* e *Catene*, tutti interpretati dal divo del momento: Amedeo Nazzari. Ma fortissimo vanno anche i western con John Wayne. Un titolo su tutti? *Ombre rosse*: è del 1939, ma a Tombolo arriva quasi dieci anni dopo.

C'è un altro Crivellaro, oltre al medico condotto: Alberto, meglio conosciuto in paese come Bertino de Angina. Diventa l'operatore del cinema parrocchiale quando un bel giorno viene ceduto a tal Fabio Lago. Passerà alla

storia di questo piccolo mondo antico per essere un mangiatore folle ed essere scappato con Cesarina, la sua futura moglie, in Brasile. Tornerà solo dopo un anno. La ragione? «In Brasile c'era tutto, ma non c'era la Sanremo», questa è la risposta ufficiale del Bertino, autentico e sfegatato tifoso di Coppi.

Solo qualche anno dopo la musica cambia, o meglio mutano le immagini. Oltre al cinema della parrocchia, ecco che ne arriva uno laico, quello dei peccatori, come le amiche di mamma lo battezzano. Si chiama Da Berno, dal nome di uno dei soci. Qui siamo però già nella metà degli anni Cinquanta e alla domenica noi ragazzini adolescenti andiamo a vedere qualche film per così dire osé. Cose un po' scollacciate, vietatissime all'epoca, anche se da considerare assolutamente innocenti. Ricordo che monsignor Cavallin, divenuto all'epoca parroco di Tombolo, nelle sue omelie domenicali non perde occasione per indicare questo posto come un luogo di assoluta perdizione, simbolo del peccato e dell'inferno. «Quella che certi ragazzi hanno intrapreso è una via senza ritorno...» tuona dall'altare, ottenendo però l'effetto contrario: chi non conosce il cinema Da Berno non spreca tempo e una volta uscito di chiesa, ancora inondato dall'incenso, si fionda per assistere alla prima proiezione utile.

Intanto la vita a Tombolo scorre via veloce, come i nostri pensieri di ragazzini, mentre i racconti di papà fanno da sottofondo. È un periodo che mi parla tanto di Gino Bartali, papà. Di quello che ha fatto quando io nemmeno ero al mondo. Di questo campione di prima grandezza che ha conquistato i cuori di milioni d'italiani.

Nel '34 Bartali ottiene le prime vittorie significative da dilettante, che coincidono con i Mondiali di calcio vinti dagli azzurri guidati da Vittorio Pozzo. Quasi sull'uscio di casa di Gino, nella vicina Firenze, allo stadio comunale Giovanni Berta nel quartiere di Campo di Marte, si giocano due partite memorabili contro la Spagna del legendario Ricardo Zamora, inspiegabilmente assente nella seconda sfida. I ragazzi di Pozzo trascorrono il periodo di preparazione in ritiro a Roveta, sopra Scandicci. Sono gli anni di Tazio Nuvolari e Primo Carnera, due icone del nostro sport. In verità l'Italia è anche scossa dal rombo della Balilla, quattro marce e novanta chilometri orari di velocità di crociera: costa poco meno di 15 mila lire.

In quel periodo i fiorentini più abbienti e motorizzati possono raggiungere la Versilia tramite la Firenze-Mare. È ancora a una sola corsia, ma è più che sufficiente. Anche la Capannina di Franceschi è poco più di un capanno, niente a che vedere con quello che sarebbe diventata in seguito, grazie al boom che Achille Franceschi, albergatore locale, saprà comprendere, anticipare e cavalcare, segnando di fatto un'epoca. Dentro a quei fantastici mobili che si chiamano radio, tra una cronaca del regime e l'altra, risuonano le note di *Bombolo* o *L'amore è un pizzicore*. Palazzeschi dà alle stampe *Sorelle Materassi*.

«Se Dante di Firenze fu poeta, Bartali, lui, è un grande atleta.» Queste sono le scritte che compaiono sui muri di Ponte a Ema. Bartali vince, e anche tanto. Cerca di contrastarlo un altro grande corridore dell'epoca, Aldo Bini, un pratese tosto e dal talento purissimo, che ama la bicicletta ma, soprattutto, la bella vita. «Sarebbe stato il più grande ciclista di tutti i tempi se avesse avuto una condotta meno sregolata e si fosse allenato bene, come me» ammette in più di un'occasione lo stesso Bartali.

Gino nel '34 vince ma non convince ancora, tanto è vero che a fine stagione passa indipendente, che significa non avere uno stipendio sicuro, una casa che investe su di te, che crede ciecamente nel tuo talento, al contrario degli abitanti di Ponte a Ema, che si tassano per aiutare il loro concittadino. Corre il Giro della Tripolitania e arriva quarto. Mentre Binda comincia a sentire il peso degli anni e Guerra trionfa al Giro, sfruttando a regola d'arte la crono da Bologna a Ferrara, Gino si allena a diventare Bartali.

È il 1936 quando Gino Bartali vince il suo primo Giro d'Italia in maglia Legnano. È il momento della battaglia del grano e dell'oro alla patria: dilaga *Faccetta nera*. Imperversa la Balilla, ma dagli stabilimenti della Fiat esce una novità assoluta: la Topolino. Costa dalle 8 alle 9 mila lire. Per chi va in bicicletta, c'è anche una tassa: un bollino metallico da applicare al manubrio. Alla domenica, ora di pranzo, alla radio si ascoltano «I quattro moschettieri» e «Il giro del mondo in 80 giorni». I cosiddetti divi del momento sono il già citato Amedeo Nazzari, oltre a Vittorio De Sica, Assia Noris e gli insuperabili Stanlio e Ollio, i quali, però, accompagneranno anche gran parte della mia infanzia. E anche della tua, Massimo.

Ancora oggi i film di Stanlio e Ollio hanno il loro perché, e anche i nostri ragazzi li guardano di tanto in tanto con grande divertimento: sono davvero *evergreen*, due geni della comicità, e della risata semplice. In quel periodo, però, sono il *non plus ultra*, due assoluti giganti. Come Gino Bartali, che Emilio Colombo, direttore della «Gazzetta dello Sport» e poi del «Guerin Sportivo», eleva a «campione dei campioni», dopo il suo primo successo rosa costruito in una massacrante tappa abruzzese con arrivo a L'Aquila.

«Ma nel '36 non è morto anche il fratello di Bartali?»

Ricordi bene, Massimo. Dopo pochi giorni da quel fantastico successo muore Giulio, in seguito a un pauroso scontro avvenuto nel corso del Campionato toscano Giovani Fascisti. Nella discesa che da San Donato porta a Bagno a Ripoli, Giulio, assieme a due corridori, non si accorge che sulla sede stradale c'è una macchina, fermatasi inavvertitamente all'altezza di Osteria Nuova. L'auto si arresta, poi riparte, ma Giulio non riesce a evitare l'impatto e sbatte violentemente contro la maniglia dello sportello. È trasferito all'ospedale di

Santa Maria Nuova con la clavicola rotta. Gino rientra immediatamente a Firenze e va all'ospedale: la situazione sembra sotto controllo, ma non è così. Giulio cerca di minimizzare l'accaduto e tranquillizzare Nasello, così chiama il suo fratellone. Poi Giulio viene operato e lo riportano a casa, ma non ce la fa: il giorno dopo, muore.

9

La radio

Tombolo è il paese dei mediatori. Il 90 per cento degli uomini svolge questo tipo di lavoro, ma è anche un paese ad altissima densità di osterie. Papà è solito raccontare che sul finire degli anni Trenta, nel nostro quartiere – quello di Rondiello – ce ne sono almeno sei: Da Uto, che chiude nel '38, è la più popolare. Poi ci sono Da Lucia e Da Valentin Regolo, venduta poi a un cremonese che ne muterà il nome in Scavejaro. E ancora Da Giosué, Da Mea e infine Da Tita. Tutte a 50 metri l'una dall'altra. Per darti un'idea, Massimo, da Mea ogni settimana si consumano dalle nove alle dieci damigiane di vino nero – un buonissimo Merlot –, che va via tutto a *ombre*: un bicchierino alla volta, per intenderci. Tieni conto che in una damigiana ci stanno cinquanta litri. Ogni litro sono almeno nove ombre. Una damigiana può fare almeno quattrocentocinquanta ombre.

In queste osterie, dove i mediatori chiudono spesso le trattative rimaste aperte oppure si rilassano dopo una giornata di lavoro, c'è quasi sempre una radio a pila. Enormi scatoloni di bachelite rossa, sui quali risplende come la ruota di un pavone un'antenna a ventaglio. Nell'immediato dopoguerra, quando avevo poco più di sei anni, la radio è ancora un lusso riservato a pochi e per questo va esibita. Chi può possederne una, nella propria casa e non in osteria, spalanca le finestre per far fluire quanti più decibel possibile. Tutti devono sapere che quei signori sono tali perché si possono permettere nelle proprie case una radio tutta loro.

Papà l'adora. In verità anche mamma, ma lei preferisce ascoltare musica. Papà, invece, ama sentire le cronache delle corse. È grazie a questo strumento, che diventerà con il tempo un elettrodomestico di largo consumo, che apprende la grandezza di Gino Bartali, prima ancora che sulla «Gazzetta», che in ogni caso è il giornale di riferimento. Anche per me, da piccolino, la radio è uno strumento dal fascino enorme. La mia mente vola via per ore, con l'immaginazione che fa il resto. Davanti a quel prezioso e magico oggetto

rimango incantato. E m'interrogo: ma come fanno a stare lì dentro, in piedi, quelle persone che parlano per ore e ore tutto il giorno? Poi papà mi spiega che la sede è a Roma, ma in ogni caso non riesco a capire bene, soprattutto per via del filo: ma quanto deve essere lungo questo filo? Da Roma a Tombolo: una cosa pazzesca.

La radio sembra una costruzione gotica. È davvero qualcosa d'imponente, che ha in sé un che di sacro. Rappresenta in tutto e per tutto il momento. Un oggetto di culto e venerazione. Esagero? Assolutamente no. A quei tempi sentivi le signore dire «Ho una radio a cinque valvole» con lo stesso tono con cui oggi si potrebbe dire «Ho una Porsche Cayenne». Ma, come papà raccontava spesso, per un certo periodo, durante la guerra, quell'apparecchiatura da mostrare e ostentare è stata assolutamente clandestina. Si ascolta di notte, quando calano le tenebre, e si levano gli aerei bombardieri. Altro che aprire le finestre per far sentire tutto ai vicini: da quel momento in poi si chiudono le imposte e si abbassa quasi al minimo il volume. Taci, il nemico ti ascolta. Dalla radio esce un tamburo dal suono lugubre e sinistro. Poi una voce che parla in maniera sincopata e metallica. È Radio Londra: forse la prima forma di radio privata della storia.

Papà Alberto sente parlare per la prima volta di un giovanotto di nome Fausto Coppi proprio alla radio. È il 1938 e questo promettente ragazzino di Castellania passerà al professionismo l'anno seguente. I giornali scrivono di coscienza imperiale, di fascismo, e i muri d'Italia sono pieni di grandi M. Gino Bartali non ha corso il Giro: non è felice per questo, ma deve fare buon viso a cattiva sorte. Il regime vuole che vada Oltralpe a far vedere ai «cugini» come si fa a vincere il Tour de France. Il regime ordina che, dopo il secondo Mondiale di calcio, conquistato proprio a Parigi dagli azzurri guidati ancora da Vittorio Pozzo, questa volta a salire sul gradino più alto del podio sia Gino Bartali.

Intanto Biagio Cavanna accarezza i muscoli del giovane Fausto, che studia da grande. Che ascolta il maestro cieco in religioso silenzio. Fausto non è mai stato un chiacchierone, e all'inizio della sua carriera lo è ancora meno. Poche parole e orecchie dritte. C'è da imparare, tutto. Quello che più lo preoccupa non è tanto l'esordio stagionale da indipendente al Giro di Toscana, ma il viaggio. Da Castellania a Voghera in bicicletta. Poi fino a Bologna in treno. E da lì, sempre in treno, a Firenze. Fortunatamente, per lo spaesato Fausto, con lui viaggia tal De Benedetti, che è pratico di strade, stazioni, fermate e coincidenze. Conosce anche Firenze, mentre Fausto ne ha solo sentito parlare, e un gran bene.

Firenze appare agli occhi del giovane Coppi come qualcosa di eccezionale, di una bellezza struggente. Sua zia, la maestra, gli aveva descritto la città toscana come una perla del Rinascimento, un salotto a cielo aperto: è proprio così, pensa Fausto.

Punzonatura alle Cascine, la zona dell'ippodromo dove si dà appuntamento la bella gente. Fausto rimane incantato da tanta bellezza ed eleganza, ma anche dal tantissimo pubblico che ruota attorno a una corsa. Lui, abituato alla sua piccola e modesta Castellania, un puntino sperduto nell'universo mondo.

Quel giorno lo ricorderà per tutta la vita, perché per la prima volta incontra, vede, sente la personalità di Gino Bartali. La folla è tutta lì per lui. Lo attende, lo cerca e lo acclama. Fausto sa che in quel suo Giro di Toscana deve provare a fare solo una cosa: seguire Bartali. Seguirlo finché può e ce la fa. Provare a restargli in scia.

La gara fila via veloce, tra scatti e controscatti. Salite e discese segnano lo spartito di una corsa selettiva. Restano in cento, e Fausto c'è. Poi in cinquanta, e il nostro non molla di un solo metro la ruota di Gino. Poi in trenta, e il ragazzo di Castellania è sempre lì. In venti, e Fausto comincia anche a fare qualche pensierino, che però svanisce quando la strada si restringe e una caduta lo mette ko. La corsa finisce a Gino, Fausto non la finisce.

In ogni caso il ragazzo si è fatto notare, eccome se l'hanno notato. Tra gli altri Costante Girardengo, che come un giovane fidanzato si reca a Castellania per chiedere il consenso a papà Domenico. «Le va bene se Fausto viene a correre con noi alla Maino?» dice il primo campionissimo del ciclismo eroico a un padre che non sta nella pelle per la richiesta da parte di una leggenda dello sport più popolare d'Italia. Girardengo fa il talent scout, e ha visto giusto. Ma Fausto è un ragazzo di buone maniere e di solidi valori: ha dato la parola a Biagio Cavanna. Se qualcuno gli offre qualcosa, il cieco di Novi ha l'ultima parola. I patti sono patti.

Eppure, alla fine anche un bravo ragazzo come Fausto cede alle lusinghe del campionissimo, che gli offre la possibilità di fare tre gare con la maglia della Maino. È un'opzione, nulla di più. Una prova. Fausto accetta. Pensa che per sole tre corse non succeda nulla. Invece Biagio, che lo viene a sapere in un battibaleno, va su tutte le furie e blocca sul nascere l'operazione di mercato. «Tu correrai il Giro del Piemonte con la maglia della Legnano di Bartali, ho già parlato con Eberardo Pavesi, il direttore sportivo» è il perentorio diktat di Cavanna che non ammette repliche.

Terzo. In quel Giro del Piemonte Fausto arriva terzo. Un piazzamento che però vale oro, la bellezza di 3 mila lire. La vittoria? *Ça va sans dire*, finisce a Gino Bartali. Ed è proprio Gino a chiedere a Pavesi di non farsi sfuggire quel talento. Ingaggio netto al mese di 700 lire. Il ragazzo deve solo pensare a farsi trovare pronto per la prossima sfida: Gino vuole vincere il suo terzo Giro d'Italia nel 1940 e il ragazzo di Castellania è quello che fa per lui. È l'uomo giusto per poter puntare a questo obiettivo.

Intanto scoppia la guerra, non quella sportiva sulle strade del Giro, ma

quella vera, quella che fa male, che semina morte e miseria. Livio Coppi viene subito chiamato alle armi, Fausto resta a casa, dove si fa anche male: incidente domestico, si direbbe oggi. Un banale movimento, un salto per precipitarsi a prendere «La Gazzetta dello Sport» e Fausto si frattura il malleolo destro. Per la cronaca e le cronache, questo è il primo incidente di Coppi, che mette subito in allerta Biagio Cavanna. «Com'è possibile rompersi un osso con un semplice balzo...» non si dà pace il cieco.

Solo dopo aver tolto il gesso, Fausto, accompagnato da Cavanna, va a Milano per firmare il contratto con Pavesi. Tutto è sistemato: il malleolo, il contratto e anche il programma di allenamento per il Giro. Primo passo, la Riviera. Ritiro ad Alassio, tutti meno Bartali. Il grande Gino si allena a casa. Arriva la Sanremo, e il toscanaccio è ancora una volta re nella Classica di Primavera: primo nel '39, primo nel '40. Gino è contento, tanto da lasciare il premio di quella splendida affermazione ai suoi compagni di squadra, che al tempo sono definiti dai suiveurs luogotenenti.

Torna a casa con un buon gruzzolo di soldi, ma a Castellania Fausto trova anche corrispondenza: la cartolina rosa. Il servizio militare chiama. Lo assegnano al Reggimento di Fanteria di stanza a Tortona. Una vera iattura, in parte mitigata dal fatto che può continuare ad allenarsi. Non solo, per il Giro d'Italia gli è concessa una lunga licenza di congedo temporaneo. Fausto, però, ha il cuore gonfio di dolore: sente che l'ombra cupa della guerra si sta allargando a macchia d'olio. Con quale spirito si può correre? Come si fa a pensare al lavoro più bello del mondo, quello che hai sempre sognato di fare, mentre il mondo sta finendo sotto i bombardamenti?

Fausto si presenta al Giro più preparato che mai. Bartali ancora di più. Coppi è desideroso di mostrare a tutti il suo talento, ha un carattere buono, accomodante, disponibile, ma ha le idee chiare. Sa quello che vuole, e dimostra fin da subito personalità. C'è un episodio che spiega alla perfezione quanto papà mi ha raccontato.

È la vigilia della famosissima tappa Firenze-Modena, quella dell'Abetone. Alla sera, Ugo Bianchi, il meccanico della Legnano, passa in rassegna tutta la squadra. Informa i ragazzi di quali rapporti avrebbe dotato le loro biciclette: in pratica, gli stessi del capitano Bartali. Fausto ascolta, poi, nel silenzio più assoluto, dice: «Questi li monti a Bartali e a tutti gli altri, a me monti questi qui». Silenzio nel silenzio. Stupore tra i compagni di squadra. «Ma Fausto, cosa dici? Vuoi che ti licenzino?...»

«E perché mai?» ribatte lui. «Io voglio quello che va bene a me, non quello che sta bene agli altri.»

Il resto lo conosciamo: passato dalla cronaca direttamente alla storia. Sulle prime rampe dell'Abetone Bartali ha noie al cambio: problemi al movimento centrale. Fausto attende un po', conta fino a dieci, prende tempo, ma poi parte perché i migliori se ne stanno andando. Scollina sull'Abetone per primo,

mentre l'ammiraglia segue Bartali in difficoltà. La bici l'ha tradito, ma anche le gambe non sono quelle dei giorni migliori. Pavesi manda in avanscoperta Luigi Corsi, il quale sulla sua moto raggiunge Fausto, che è tutto solo al comando, ma attende disposizioni prima di dare fondo alla sua azione. Corsi gli dà il via libera: «Vai, vai a tutta!» grida.

Sul traguardo di Modena Fausto arriva da solo, conquistando la sua prima maglia rosa. Bartali, al traguardo, ci arriva anche lui: stravolto per la fatica. Pavesi si complimenta con Fausto, ma si raccomanda: «Da domani, però, si torna a lavorare per Gino». Fausto annuisce. E si gode il suo momento.

Fausto torna al suo posto, al fianco di Gino che, nonostante non stia attraversando un momento magico, con l'orgoglio che gli è proprio si aggiudica due tappe: la Pieve di Cadore - Ortisei e la Trento-Verona. Gino vede però che il giovane compagno di squadra scalpita, sta bene. Vede anche che i Bianchi stanno facendo di tutto per far saltare il banco, e le sue gambe non sono garanzia di successo. Gino è intelligente, e anche generoso: non fa come spesso capita ai campioni, che pensano solo e soltanto a se stessi, ricorrendo all'antico motto «muoia Sansone con tutti i filistei». Bartali è fatto di un'altra pasta. Lui capisce che il giovane ha stoffa e merita il suo aiuto. Un aiuto che diventerà fondamentale sul Passo Rolle, dove Coppi vede le streghe. Una brutta crisi, inaspettata e violenta. Per Fausto la bicicletta è un cancello di piombo che non riesce a tenere in equilibrio. Le gambe sono vuote, ancor più la testa. Fatica a procedere nella sua marcia, difatti scende di sella e mette anche il piede a terra con le lacrime agli occhi. Sembra la fine. È una resa in piena regola. «Sei un acquaiolo, Coppi!» gli grida Bartali, che in toscano significa una mammoletta. Una signorina. Un porta acqua. Papà mi ha raccontato che Gino prende anche un pugno di neve, e lo spalma sul coppino del ragazzo di Castellania, che è sull'orlo di uno svenimento e grazie a questo stratagemma riprende vita, si scuote.

Fausto reagisce, non molla, grazie a Gino che non lo perde di vista, che lo incita fino alla fine: evitando che tutto muoia sul nascere. Il 9 giugno 1940 Fausto arriva a Milano in maglia rosa. È lui il vincitore del 28° Giro d'Italia. Ma in questo successo c'è tanto di Bartali. Tantissimo, caro Massimo. C'è tutto per gustarsi in santa pace la nascita di un campione. Ventiquattr'ore dopo, Benito Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, legge la dichiarazione di guerra.

Ambarabà ciccì coccò

È da quasi due ore che nevicata, e quando Cortina indossa il suo mantello bianco ha sempre un fascino tutto particolare. Non trovi, Massimo?

«È proprio bella, papà. C'è un clima da fiaba incantata, che concilia con il Natale. Se è per questo, anche stare qui ad ascoltarti è qualcosa di magico. I tuoi viaggi con la memoria mi hanno sempre contagiato: sarà un fatto di dna. Tu amavi ascoltare il nonno, io non finirei mai di ascoltare te. I tuoi racconti sono un tuffo in un passato che poi, di fatto, non è nemmeno così lontano. Sembra impossibile, ma il nostro Paese, l'Italia che hai conosciuto, è davvero cambiato tanto. E tu, noi, tutti nel nostro piccolo abbiamo contribuito a questo cambiamento. Parli di Coppi e Bartali, ma racconti di un popolo, di una generazione di uomini e donne che hanno saputo fare cose eccezionali, con la sola forza della volontà. Con i loro ideali. Con le loro visioni di un mondo nuovo. Questa generazione si è messa in gioco come Coppi e Bartali: ha lottato e ha vinto. I tuoi racconti sono carichi di suggestioni belle e positive. C'è calore. C'è speranza.»

A proposito di calore, Massimo: quegli anni, in verità, sono un'epoca di brividi. Per il gelo. Solo la cucina è riscaldata. Il resto della casa è una vera ghiacciaia. Non ci sono soldi a sufficienza per tutti i vani, che poi sono due, perché la legna costa e noi non siamo nelle condizioni di potercela permettere. Poi, per dirla tutta, anche al gelo ci si fa l'abitudine. A Tombolo nessuno ha la casa riscaldata. Siamo tutti nelle stesse condizioni.

Nonostante ci sia freddo e al mattino sia piuttosto difficile alzarsi dal letto proprio per via del gelo, che si tocca quasi con mano, noi bimbi andiamo in giro con le braghe corte. Anche d'inverno. Calzoncini corti e calze lunghe di lana. E anche in questo caso, per noi la neve è gioia. Sono sempre andato pazzo per la neve, fin da piccino. Non vedo l'ora di uscire per ruzzolarmi

dentro. Il più delle volte buttiamo acqua in strada, in modo da farla congelare e poi scivolare come dei pazzi su quelle lastre di ghiaccio con slitte costruite alla bell'e meglio.

Quante cadute, e quanti bimbi che si fanno male: prima e dopo. Sì, perché in quel periodo regna una piccola regola aurea: se ti fai male, la mamma ti dà il resto. È un assioma: crei problemi, generi tensione e preoccupazione in un momento in cui non ce n'è bisogno? Bene, ti sistemiamo per le feste, così te lo ricordi a lungo. Questi sono i metodi educativi dell'epoca. Quello di Maria Montessori non ha ancora preso piede. Insomma, c'è poco da stare allegri.

Eppure noi bimbi siamo l'emblema della gioia e della felicità. Dimentichiamo in fretta, e anche le botte per le marachelle commesse vanno in cavalleria. Basta un semplice *Ambarabà ciccì coccò* per riportare in tutti noi allegria e spensieratezza. Ci vuole davvero poco. A me è sufficiente un pezzo di legno, per trasformarlo in una motocicletta. O un sottoscala, per abitare un misterioso castello. La fantasia è un dono di Dio. Per me e per i miei amichetti, il sottotetto del fienile diventa un inattaccabile sommergibile. E per i fantasmi? Basta un cigolio della porta. Il buio? Un muro invalicabile, che ci trasforma in blocchi di marmo. E poi, se nelle stanze c'è freddo e gelo, in compenso in cucina c'è tepore e la condensa che si forma sui vetri: com'è bello disegnare sulla lavagna a vapore...

A proposito di vapore, mentre Bartali fa suo il secondo Giro d'Italia consecutivo, un elettrotreno sperimentale percorre in sei ore il tragitto da Napoli a Bologna. È il 1937 e nelle librerie è da poco comparso un romanzo che farà storia: *Via col vento*. La colonna sonora è *Vivere*, lanciata da Tito Schipa nell'omonimo film. Nel calcio si fa strada a suon di gol il Bologna, quello «che tremare il mondo fa».

Bartali non se la sente di andare anche al Tour, vorrebbe restarsene a casa. Ha vinto la corsa rosa e i suoi medici gli sconsigliano di provare l'accoppiata: «Sei troppo giovane, il fisico non è ancora formato e potresti risentirne» lo ammoniscono i luminari. Ma il regime chiama, o meglio, ordina. «Partir si deve.» Non è bastata la sua impresa sulle strade del Giro, che affrontava le inedite Dolomiti, anche se il toscano ha sistemato la pratica ancor prima di scalarle, nella crono sul Terminillo. A Milano precede nell'ordine Giovanni Valetti ed Enrico Mollo. Con questa vittoria, lui e i suoi dirigenti pensano che le cose siano a posto così. Invece deve per forza andare al Tour. C'è da misurarsi sulle strade di Francia. Anche loro devono ammirare il talento di questo fenomenale uomo, che è la resistenza fatta persona. Non è ancora il diesel che tutti impareranno a conoscere. Non è ancora Gino il pio, e nemmeno il suo naso è ancora diventato un'icona. A proposito, lo sai Massimo che «quel naso triste come una salita», cantato da Paolo Conte, è frutto di una caduta avvenuta a Grosseto il 24 maggio 1934? Gino si rompe la faccia e il suo volto diventa come quello di un pugile.

«Non ho mai visto niente di più bello» esclama Henri Desgrange, il mitico patron del Tour, il papà dei papà, dopo aver ammirato il toscano all'opera sul Ballon d'Alsace. Ne ha visti di corridori, Desgrange, se ne intende quest'uomo che è già una leggenda vivente, ma quando Bartali viene su per quei tornanti capisce che ha di fronte qualcosa di unico. Bartali non è un corridore comune, ha un fisico d'acciaio e la tenacia di chi è abituato a non mollare mai.

Difatti Bartali dà spettacolo, e conquista la maglia gialla nella tappa Aix-les-Bains - Grenoble. E la terrebbe anche, la maglia, se non finisse lungo disteso in un torrente, il giorno dopo. Lo tira fuori il suo compagno di squadra Camusso e Gino arriva al traguardo con oltre dieci minuti di ritardo, anche se la maglia gialla è sempre sulle sue spalle. L'effetto gelido delle acque del torrente Colau si fa sentire. La febbre sale, e Bartali scende. Perde la maglia gialla, ma non molla. È tosto, Gino. Non è tipo che si arrende tanto facilmente. Sente dentro di sé ancora il sacro fuoco della sfida, anche se l'unica cosa che scotta, eccome se scotta, è la fronte.

Queste sono cose che papà Alberto mi ha sempre raccontato con grande rispetto, per l'uomo e per il campione. Con grande ammirazione. Bartali ha voglia di lottare, sente che quella è una febbre passeggera, frutto di un brutto raffreddamento, sa che la situazione può solo migliorare e ha voglia di proseguire la battaglia. Anzi, più la situazione è compromessa e più a Gino piace dimostrare di essere in grado di ribaltare le cose. Non la pensa così il regime. Se il primo ordine è stato «Partire!», anche controvolontà, ora da Roma si tuona: «Abbandonare!».

Il governo fascista ha deciso per tutti: Bartali è malato, non è più in grado di lottare per la vittoria, e quindi è bene che torni a casa. Sarà per il prossimo anno. Gino non la prende assolutamente bene: «Quando non voglio mi fanno correre, e quando voglio proseguire a correre mi dicono di tornare a casa». Non si dà pace, e non dimenticherà mai questo sgarbo. È orgoglioso, Bartali. Se di una cosa non fa difetto è proprio l'orgoglio, quello lo potrebbe anche vendere, donare: come fa nel '40 con il giovane Fausto. Si consola aggiudicandosi la maglia tricolore, ma gli resta il rammarico di non essere riuscito a vincere nello stesso anno Giro e Tour.

Deve però aspettare solo dodici mesi, non per l'accoppiata, ma per trionfare per la prima volta sulle strade di Francia. È un momento magico per l'Italia e gli italiani. Con Nearco si vince il Grand Prix de Paris, con i ragazzi di Pozzo la Coppa Rimet, con Gino il Tour de France. Non per niente il presidente della Repubblica Albert Lebrun dice: «*Ils gagnent tout ces italiens*», vincono tutto gli italiani.

È il 1938 e nel nostro Paese è abolito il «lei», che è sostituito dal «voi». Non ci si stringe più la mano nei luoghi pubblici, si procede con il passo romano. A maggio a Firenze, poco prima del Tour, Benito Mussolini accoglie

alla stazione di Santa Maria Novella Adolf Hitler. In America, invece, tutti sono colti dal panico. Colpa di Orson Welles, che dalla radio descrive una finta invasione dei marziani.

Marziano lo è piuttosto Gino Bartali, il nuovo che avanza: non è un caso che appaia anche in copertina su una rivista patinata, che piace tanto al pubblico femminile, con bellona al fianco. È il momento dell'Italia e dei fiorentini. Odoardo Spadaro scrive *La porti un bacione a Firenze*. Ma si canta anche *Mille lire al mese* e la maliziosa *Ma le gambe*. E oltre alle gambe, sempre per testimonianza diretta di papà, c'è anche un volto nuovo, di un'attrice fantastica che conquista i cuori e le attenzioni di molti giovanotti: Alida Valli.

È il 1938 e Parigi chiama. C'è da concentrarsi sul Tour. Bartali, Bergamaschi, Bini, Mollo... questa è la squadra che deve tenere alto il nome dell'Italia del pedale. Meglio dire, più semplicemente, dell'Italia fascista.

Il Giro lo vince Giovanni Valetti, piemontese di Vinovo, il Tour deve essere terreno di conquista per Bartali. Pensa, Massimo, con quale stato d'animo si presenta Gino in Francia. C'è poco da fare strategie. Ha solo una possibilità: vincere. È il regime che lo chiede. È l'Italia, come si diceva in maniera enfatica in quegli anni. Certo, Gino non è tipo da impressionarsi tanto facilmente. Sta bene e ha una squadra di assoluta affidabilità. Alla guida della nazionale c'è una mente fina come quella di Costante Girardengo. E poi c'è lui, Henri Desgrange, che è incantato dal talento di questo ragazzo e gli ha promesso e poi confezionato un Tour bello duro, da autentici «forzati della strada», proprio come piace a Gino.

Non sbaglia nulla, il ragazzo di Ponte a Ema. Con una condotta di gara assolutamente impeccabile, si difende quando deve difendersi e attacca quando deve attaccare. Alla fine vince. Con oltre diciotto minuti di vantaggio. La stampa francese decanta senza tante remore il talento di questo giovane italiano. Gli avversari hanno solo parole di ammirazione: «Un grande risultato essere stati i migliori dietro tale fenomeno».

Fenomeno e personaggio: così lo raccontano i giornalisti dell'epoca. Parlano del suo fisico d'acciaio e delle sue pulsazioni cardiache. Delle sigarette che non manca di fumare e dei caffè che beve con grande facilità. Ma c'è anche la fede. E Gino di fede ne ha davvero tanta.

11

La moscarola

Sul finire degli anni Trenta, in tantissime case c'è un oggetto di uso comune che prende il nome di *moscarola*. O almeno così viene chiamato dalle nostre parti. Di cosa si tratta: è un mobiletto con telaio in legno e sui lati una retina metallica che, soprattutto nelle campagne, sostituisce prima la ghiacciaia e poi il frigorifero. In casa nostra è appesa al muro, in una zona fresca e arieggiata e mai esposta al sole, e al suo interno vengono tenuti e conservati i cibi a rischio deperimento o contaminazione da parte degli insetti. Fin da quando sono venuto al mondo, in casa nostra l'ho sempre vista. La moscarola non è mai mancata.

«Pensa, papà, che ho sempre avuto la convinzione che in quel periodo nelle case degli italiani ci fosse la ghiacciaia: non avevo mai sentito parlare della moscarola. È chiaro che non fosse facile, all'epoca, conservare gli alimenti e che la tecnologia del momento, in particolare in un'Italia ancora di estrazione contadina, non potesse offrire molto e non sapesse nemmeno cosa fosse il frigorifero. Però, pensavo che almeno la ghiacciaia fosse un oggetto di largo consumo.»

La verità è che in quegli anni non c'è bisogno né di ghiacciaia e né tantomeno del frigo. Lo sai perché, Massimo? Perché non c'è nulla da conservare. Come si dice: si vive alla giornata. Si pensa all'oggi e al massimo al domani. In quel periodo storico, ogni giorno si compra ciò che serve. Chi ha necessità di conservare è il droghiere, lui sì.

La conservazione dei cibi nella cucina tradizionale contadina si ottiene con il sale e l'insaccatura in budella di animale, appositamente acconciate. C'era l'arte *de insacàr*: mettere salami, pancetta, pezzi d'oca in vasi di terracotta, sotto strati di strutto o nell'olio.

Per la frutta, invece, la tradizione veneta si ferma all'uva passita e alle

consERVE *de pomi, peri, siarese*, castagne. Le mele vengono conservate nella paglia, all'aperto sull'aia, così anche le nespole.

Nelle drogherie trovi ogni ben di Dio: ortaggi, le *biscote*, verze in salamoia, la conserva di pomodoro, i *pearoni soto aseò, el crèn soto ojo*, le *seole* e l'*ajo intrassà*. La buona massaia sa cosa cucinare, ma soprattutto tiene conto del fatto che nulla va buttato: tutto si ricicla. Tutto serve.

Quindi ogni giorno si va dal fornaio a comprare il pane e la farina. Noi andiamo da Dotto, che dista duecento metri da casa nostra e che è il bisnonno di quel Luca Dotto campione di nuoto dei nostri giorni. Per il latte, stessa cosa: si va dal fattore, dai *gemei* – i gemelli – che stanno di fronte a casa nostra e hanno una mucca: ogni giorno prendiamo un litro di latte, che beviamo appena munto, anche senza bollirlo. Stesso discorso con il vino: andiamo a prenderlo con la nostra bottiglia da litro dalla zia Lucia, che ha la sua osteria. Io e mia sorella Udilla abbiamo questo compito. Ricordo ancora quando mia sorella si è rivolta a papà e gli ha detto: «Oggi non puoi mandare Ennio?». E lui, serafico e placido come sempre, senza alterare il tono della voce, conciliante ha risposto: «Adesso, Udilla, per tutto il mese vai tu».

Le drogherie sono uno dei luoghi nevralgici dei paesi. Lì c'è di tutto e di più o, almeno, a quei tempi a noi sembrava che così fosse. A loro spetta il compito di conservare con cura. Quella nella quale andiamo noi è di proprietà di Benito, figlio di Antonio, fratello di mamma Agnese. È fornitissima di tutto. E, inoltre, me lo ricordo come un negozio ordinatissimo, pieno di quei grandi cassetti nei quali ci sono riposte la farina, i ceci, il riso, la semola, la farina di castagne, la polenta, il pepe sfuso, lo zafferano e il sale. Ma ha anche scatole per la conserva, l'olio, gli sgombri sott'olio, le cipolle. Si va a fare la spesa con la sporta, un sacchettone che difficilmente si riesce a riempire. Non esistono scatole o imballaggi: tutto è sfuso. Tutto viene servito e raccolto in questi pezzi di carta giallina spessa, che noi ragazzini poi utilizziamo – come ti ho già raccontato – per farci i palloni, oppure come carta igienica.

Ricordo quando il comune dà l'ordine di raccogliere l'immondizia. Rammento ancora i ragionamenti che fanno i grandi: papà e i suoi amici. E lo stesso fa la mamma con le sue amiche. Raccogliere l'immondizia, e perché? Ma soprattutto, quale, visto che non c'è nulla da buttare?

Devi sapere che in quegli anni tutto viene riciclato. Tutto è biodegradabile. Ogni famiglia ha la sua concimaia. Se si hanno gli animali, si dà a loro. Quello che non va bene per gli animali, finisce direttamente nella concimaia.

Tornando alla moscarola, nelle case s'individua l'angolo più fresco, per riporre il cibo all'interno di questo apposito contenitore, di semplice realizzazione ma di grande efficacia.

È un mibiletto prensile, appeso al muro oppure, tramite un gancio, al soffitto, nelle stanze più fresche.

Quando però il clima si fa particolarmente caldo, il cibo è riposto in un

cestello e calato nel pozzo, a livello dell'acqua. D'inverno, invece, è buona abitudine appendere cestelli, sporte o altro attaccati a qualche finestra a tramontana, all'esterno: meglio di un frigo.

Nelle case dei *sioròti*, cioè dei benestanti, dopo un po' arrivano le *giassàre* in pietra, al cui interno si ripongono gli alimenti facilmente deperibili e mantenuti freschi con alcuni pezzi di ghiaccio provenienti dalle *giassàre* vere e proprie.

Il gelo scende, però, nel sangue di molti italiani, anche se la maggior parte fremette ed esalta la dichiarazione di guerra pronunciata a piazza Venezia da Benito Mussolini. «Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria, l'ora delle decisioni irrevocabili.» «La Gazzetta dello Sport» non fa in tempo a titolare *Il coscritto Fausto Coppi è il vincitore del 28° Giro d'Italia* che l'Italia si ritrova in guerra.

Si sogna la gloria dell'Italia fascista, e per la Penisola è tutto un *eja eja alalà*. Un motto che diventa slogan, e pare essere farina del sacco di Gabriele D'Annunzio. Un grido che unisce l'*eja* di matrice latina con l'*alalà* di Achille, l'eroe greco, che sembra avesse l'abitudine di urlare al proprio cavallo questo scioglilingua prima di lanciarsi all'attacco. Una sintesi tra un termine latino e uno greco, per farne un motto e darsi la carica, per festeggiare e, soprattutto, per sostituire l'anglosassone *hip hip urrà*.

Cinque anni lunghi e dolorosi. Cinque anni cupi e tetri. Carte blu sui vetri, sacchi di sabbia per proteggersi, decaloghi da seguire in caso di allarme aereo. Maschere antigas, cibo razionato e carte annonarie. Dai microfoni dell'EIAR le incessanti note di *Giovinezza*, che però si alterna con *Mamma*. Poi arriverà anche *Lili Marleen*, ma si fa finta di nulla con *Ba... ba... baciami, piccina*, oppure con *Tulipan*.

Fausto ha vinto il Giro d'Italia, ma deve assolvere una promessa fatta al piccolo Piero, il cuginetto di appena quattro anni. Prima di partire gli ha giurato: «Se vinco il Giro ti porto una bicicletta tutta per te». Quella notte Fausto non dorme perché deve tornare a casa al più presto dopo i festeggiamenti, e il piccolo Piero, nel suo lettino, conta le stelle in attesa del cugino campione che gli ha fatto la promessa.

Fausto la promessa la mantiene per davvero, e a Piero quell'agognata bicicletta arriva. Per il giovane Fausto la pace in un periodo di guerra dura davvero poco. Lo sa e se lo sente. Soprattutto vede quello che sta succedendo attorno a sé. La cartolina rosa arriva un po' a tutti i ragazzi e lui non fa certo eccezione, nonostante di rosa abbia appena conquistato una maglia.

Ci si abitua a tutto, anche alla guerra, e Fausto non fa eccezione. Anzi, a facilitargli le cose c'è l'amore. Quello con la «A» maiuscola. La prima vera cotta della sua vita, quando la testa si fa leggera, e il cuore spicca il volo verso Villalvernia, dove è sfollata una brunetta che a Fausto piace assai. Lei è di Sestri Ponente, ma è scappata con tutta la famiglia dopo i bombardamenti

navali da parte dei francesi. La ragazza si chiama Bruna. Bruna Ciampolini.

Devi sapere, Massimo, che di Coppi si è sempre raccontato che fosse un tipo molto timido, e non certo un latin lover, ma con le ragazze in ogni caso ci sa fare. È un uomo di campagna. Un uomo di terra, quindi molto concreto e diretto. Lei vuole il suo autografo, Fausto non ci pensa due volte e glielo fa avere con tanto di fotografia. Ora arriva la parte più difficile dell'operazione: lui è un campione affermato, che ha vinto il Giro e ha davanti a sé una carriera a dir poco radiosa. Però c'è da affrontare l'argomento morosa con Cavanna, il quale ha le sue idee e si era immediatamente espresso molto chiaramente a proposito: niente donne. Fausto ci pensa un po' su, poi fa di testa sua: non gli dice nulla. Continua a pedalare e a vincere. Già che c'è, sale anche in pista, e si aggiudica un'altra maglia: questa volta tricolore dell'inseguimento.

Se la cava alla grande anche in pista, Fausto. Il ragazzo ha stoffa, lo vede anche un cieco. Be', un cieco l'ha visto e capito subito, ora se ne rendono conto un po' tutti. Quindi, arriva un altro perentorio invito: il ragazzo deve essere trasferito da Tortona al Battaglione Olimpico della Farnesina a Roma.

Intanto, dopo una lunga malattia, muore papà. Fausto fa avanti e indietro tra Roma e Castellania. Pedala e cerca di dare una mano a mandare avanti il potere con Serse e lo zio Giuseppe. Poi, un bel giorno, si trova una scritta proprio sull'uscio di casa: W BARTALI. Al momento ci resta male, poi ci riflette un po' su e si consola pensando: se mi scrivono queste cose sul muro di casa, significa che sono importante.

Fausto all'apparenza è un ragazzo mite e accomodante. In realtà, lui è un timido guerriero. Papà Alberto mi ha raccontato che nel 1941, in occasione della Sanremo, comincia a dare i primi segnali d'insofferenza verso Bartali. Gino è il capitano, ha vinto la Classica di Primavera l'anno prima, ma Fausto non si sente assolutamente inferiore. Chiede spazio, però le regole sono regole. La Sanremo finisce a un uomo della Legnano: Pierino Favalli. Bartali non la prende benissimo ma volta pagina e si concentra su una corsa che lui sente in modo particolare: il Giro di Toscana.

Gino non vuole scherzi, anche Eberardo Pavesi è chiaro con Fausto: «Devi aiutare Bartali a vincere». La strategia è semplice e lineare: Coppi e Ricci devono subito andare in fuga, poi devono mettersi nella posizione ideale per attendere Gino che tornerà su di loro. Ricci lo fa, Coppi, che è in fuga, in fuga ci resta. Lo vedranno solo al traguardo. Bartali, che arriva secondo con oltre tre minuti di distacco, non la prende benissimo. Papà mi ha sempre raccontato che la prima vera crepa nel rapporto tra Gino e Fausto nasce proprio sulle strade di questo Giro della Toscana 1941. Uno sgarbo che Gino non dimenticherà e che lo metterà nelle condizioni di non fidarsi più di questo giovanotto ambizioso e traditore.

Intanto però la guerra è sempre più guerra. Il Battaglione Olimpico chiude

e Fausto è costretto a rientrare a Tortona, dove trova un colonnello che non sa cosa sia il ciclismo e soprattutto cosa rappresenti Fausto per questo sport. Per il dirigente militare è semplicemente un ragazzo da mandare quanto prima in Africa, in Russia o in Albania.

Per non farsi prendere dallo sconforto, Fausto continua a correre, per quel che può. Vince il campionato italiano su strada, e poco dopo, in allenamento, è vittima di una caduta al Vigorelli di Milano che gli costa la frattura della clavicola. Si rimette in sesto giusto in tempo per gli Assoluti su pista, che Fausto vince, nell'inseguimento, a mani basse su Cino Cinelli.

Cavanna è inquieto. Teme che l'esercito spedisca il suo ragazzo al fronte. Pensa a qualcosa che possa attirare l'attenzione su di lui, che abbia una presa internazionale, ma non è facile, perché ormai di corse ce ne sono molte meno e tutto sembra andare in cavalleria. Poi, ecco l'idea: il record dell'ora. Questa potrebbe essere la chiave per dimostrare al mondo chi è Fausto Coppi. E fare di questo ragazzo un personaggio, un eroe di cui andare fieri. Forse anche il regime, di fronte a un record mondiale, potrebbe usare qualche attenzione in più. Un record dell'ora per contrastare «l'ora segnata dal destino».

Anche per Biagio Cavanna è giunta «l'ora delle decisioni irrevocabili»: si fa il record dell'ora o si va in trincea. O la va o la spacca. Si deve fare meglio del francese Maurice Archambaud.

L'aria è sempre più cupa. Siamo nel 1942. È l'anno della battaglia africana di El Alamein. La gerarchia fascista obbliga il Milan a chiamarsi Milano, mentre l'Inter diventa Ambrosiana. Il Trio Lescano spopola, cercando di portare nell'aria un po' di allegria con *Maramao perché sei morto?* e con *Pippo non lo sa*. Il 7 novembre il generale americano Eisenhower arriva in Africa, e lo stesso giorno Fausto scende in pista al Vigorelli. Tutto è razionato, anche il carburante, motivo per cui Fausto non ha potuto nemmeno allenarsi più di tanto. Qualche giro dietro moto sull'anello più prestigioso del mondo.

Milano è avvolta nella nebbia. E la cosa rincuora un po' tutti, perché con la nebbia non ci saranno certamente azioni aeree. Dentro il catino milanese rimbomba il vocione di Biagio Cavanna, che sente l'evento come poche altre volte. All'interno del «magico anello» c'è anche Anteo Carapezzi, che è il direttore di questo magnifico impianto, quello che in pratica ha apparecchiato la tavola, organizzando un po' tutto. E con lui ci sono anche Cino Cinelli, Severino Rigoni, Italo Astolfi, Fiorenzo Magni e poi il presidentissimo Adriano Rodoni. Non può mancare l'avocatt Pavesi, il sagace stratega della Legnano. C'è anche Mario Della Torre, il patron del leggendario marchio verde oliva: i ramarri. A proposito di bicicletta: Fausto ne usa una che non è niente di speciale. E lo stesso vale per l'abbigliamento sportivo indossato per l'occasione. Si decide di montare un 52x15, che sviluppa più di 7 metri (7,38 per la precisione) a pedalata. Le pedivelle sono di 171 millimetri e le gomme

pesano 120 grammi l'anteriore e 110 la posteriore. La vulgata narra che nei giorni precedenti al tentativo, Fausto abbia chiesto al suo medico di fiducia di somministrargli piccole dosi di stricnina (veleno, ma se ben dosato con poteri miracolosi). Il tentativo è faticosissimo. Più difficile del previsto. Una sfida al limite delle possibilità umane, perché la sua preparazione per questo tipo di sforzo è stata davvero inesistente. Fausto è allo stremo, la testa gli pesa sotto quel casco grosso e sgraziato. La bicicletta non è più un mezzo di velocità, sembra diventata uno strumento di tortura: è una soma greve. Quel suono della campanella, a ogni giro, è il richiamo alla sua condanna. Un'ossessione che Fausto non scorderà mai. «Lo sai perché non penso più al record dell'ora? Perché non voglio sentire più nelle orecchie quel micidiale suono della campana a ogni giro» confiderà tempo dopo a un amico. In un'ora riuscirà a percorrere 45 chilometri e 871 metri. Appena 31 metri in più del francese.

La festa dura poco, perché l'allarme aereo spinge tutti nei rifugi. Nell'agosto 1943 una pioggia di bombe incendiarie ridurrà la città a un vortice di fuoco e il Vigorelli a uno scheletro.

12

La manara

C'è da tagliare la legna per il camino, Massimo. È un'operazione che richiede attenzione e cura. Mi affascina da sempre, da quando ero bambino. Quando papà lo faceva, io restavo lì a guardarlo incantato, per la precisione e la cura, l'agilità nello spezzare con grande velocità i ciocchi più grandi, per ricavarne quelli più piccini che servono ad accendere il fuoco, la fase più delicata. Anche la più bella. Perché, ancora oggi, ho la sensazione di assistere a un miracolo.

Mi sembra di vederlo ancora all'opera, papà Alberto, mentre taglia con la *manara*, un arnese che ricorda l'accetta. La *manara* si usa per tagliare i pezzi più grossi, il *manarin* per quelli più piccini. È un utensile che nelle famiglie di campagna trova posto in cucina, dove ci sono il camino e la stufa, che vanno entrambi a legna. E ricordo perfettamente che sul pavimento di cucina, che come tutti quelli prima della Grande Guerra era in terra crea, una sorta di terra battuta, c'è una piccola cunetta. Un avvallamento che da grigio, il colore della crea, si fa un po' più giallognolo, il colore del legno, perché lì si preparavano con cura i legnetti. E batti uno e batti due e batti tre, per anni e anni, si viene a creare un vero e proprio incavo, il punto preciso dove svolgere quel tipo di operazione. Oggi, tu e io, tagliamo qualche legnetto solo perché ci piace farlo, e poi con un po' di diavolina e qualche bel pezzo di legno grosso ci godiamo il tepore dei ricordi.

«Se me lo consenti, papà, mi siedo con voi per godermi anch'io il tepore dei tuoi racconti.»

Sara, finalmente sei arrivata. Io e Massimo siamo qui da un po' a raccontarcela: mancavi solo tu.

«È sempre bello, sai papà, scoprire quali sono le nostre radici. Cosa ci

portiamo dietro. Cosa eravamo e cosa siamo diventati. Quell'Italia, oggi, fatichiamo a ricordarla e a riconoscerla. A sentirla vicina: invece è vicinissima. Perché è dentro di noi: fa parte di noi e della nostra esistenza. Non parliamo di un secolo fa, o meglio, parliamo sì di un secolo fa, ma ci sembra tutto molto più remoto e lontano. Sono gli scherzi della memoria, e spesso gli uomini vi fanno ricorso per fingere di non ricordarsene, ma è bello conoscere e sapere, comprendere per apprezzare.»

Sara, è proprio così. Io quell'Italia l'ho annusata, respirata in parte, perché queste cose mi sono state appunto tramandate. È l'Italia degli anni Venti e Trenta, quella dei graffiti del Ventennio e di Gabriele D'Annunzio che consiglia a Giovanni Agnelli, il nonno dell'Avvocato, di usare il femminile per definire l'automobile. Sono gli anni di Rodolfo Valentino, e delle tavole di Achille Beltrame sulla «Domenica del Corriere». Gli anni in cui dall'America arriva l'eco della fama di Al Capone. E a proposito di cronache, ci sono quelle di Nicolò Carosio, che in quegli anni trasmette le prime leggendarie radiocronache della nostra nazionale. E poi c'è lui, Ettore Petrolini, brutto quanto simpatico, soprattutto dissacrante e anticipatore di una comicità che farà scuola: capace di far ridere e pensare. Incredibile per quel tempo.

«A proposito di tempo: alimentiamo un po' il fuoco e poi raccontami di Bartali dopo quel fantastico successo al Tour del 1938.»

Passami quei legnetti piccoli e quel bel ciocco, Massimo. Gino fa qualcosa di eccezionale, ma sa perfettamente che lui nel cuore del regime non ci entrerà mai. Il suo atteggiamento, ostile, stizzoso, non piace neanche un po'. Gli azzurri di Vittorio Pozzo hanno vinto a Parigi la Coppa creata da Jules Rimet, mentre Gino vince a Marsiglia e fa quello che ha sempre fatto: saluta, ma da semplice ciclista. Non da orgoglioso fascista quale non è. Né saluto romano né tantomeno discorsi vibranti che fanno tanto piacere a Mussolini e compagnia.

Il 31 luglio a Parigi è una festa tricolore, che esalta più i francesi che noi italiani. Roger Lapébie, il vincitore dell'anno precedente, candidamente ammette che «senza la caduta, l'italiano si sarebbe imposto anche nel 1937». Sulla «Gazzetta», il giorno dopo, campeggia una pagina di pura propaganda. Un modo come un altro per mettere cappello sull'impresa di Gino: «Un comandamento dell'Italia del Duce: vincere. Bartali, campione della Legnano, ha obbedito».

Eccomenò! Ha obbedito. Ma Gino fa quello che sente e quello che vuole, non quello che gli si ordina, perché lui ha il suo carattere, il suo

temperamento e la sua etica. Ha un cuore che lo guida altrove. Non è un caso che in quei giorni il Duce chiami a Palazzo Venezia il ct Pozzo, Meazza, Piola e tutti gli altri eroi azzurri del calcio, ma si guardi bene dall'invitare Bartali. Ai calciatori azzurri è conferita la medaglia d'oro al merito sportivo, a Gino quella d'argento. La ragione è semplice: al Parco dei Principi Bartali non si è piegato davanti a niente e a nessuno, neanche al regime. Niente saluto romano. Niente braccio teso.

Tesi restano anche i rapporti con la federazione, che è molto vicina al regime. Il Mondiale di Valkenburg, in Olanda, è la sublimazione di questo dialogo molto più che logoro. Il regime è il regime, Bartali è Bartali. Gino pensa di avere un conto aperto con la sfida iridata. Pensa di non dover dimostrare niente a nessuno dopo aver trionfato in Francia. Pensa di essere in diritto di avere al proprio fianco una squadra tutta votata alla sua causa: pensa male.

Prima, però, c'è la sfida tricolore, che si trasforma in una battaglia senza esclusione di colpi. Il livornese Olimpio Bizzi sembra assatanato ed è quello che più di altri ha la bava alla bocca. C'è da impedire a Bartali di vincere: questo sembra davvero essere l'obiettivo di tutti. La volata è un Far West. Succede di tutto e volano schiaffi, testate e gomitate. Bartali è secondo e livido di rabbia. Costante Girardengo chiede la testa di Bizzi e questo non fa altro che acuire le tensioni nel clan Italia alla vigilia del Mondiale.

La sfida iridata è un tutti contro uno. Tutti contro Bartali. I connazionali sono i più accesi e acerrimi rivali del nostro uomo di punta. Gli stranieri non si capacitano di tanto ardore e astio: non credono ai loro occhi.

Gino sta benissimo, ha la forza di un leone. Ha studiato il percorso e quella maglia di campione del mondo probabilmente non gli sarebbe sfuggita. Però, non fa i conti con la sorte, e con il solito Bizzi. Fora e il compagno di squadra è il più determinato ad attaccare. Mette fuori gioco il nostro, e fa saltare ogni piano. Per l'Italia è una disfatta totale, tra l'ilarità dei nostri avversari. Vince il belga Marcel Kint, gli azzurri non arrivano neanche a concludere la corsa. Anche Gino si ferma, rabbioso e avvilito per quanto accaduto. In verità, come sempre, gli ordinano di concludere, perché lui salverebbe in quel modo la faccia dell'Italia. Arrivano anche a promettergli che quella maglia tricolore di Treviso, finita ingiustamente sulle spalle di Bizzi, gli sarebbe stata consegnata. Questa, per Bartali, è la migliore ragione per fermarsi. Ingiustizie su ingiustizie. Mercato nel mercato.

Quando Bartali rientra in Italia, ce l'hanno tutti con lui. È considerato il vero responsabile di quella disfatta nazionale. In una riunione al velodromo Vigorelli di Milano è preso di mira dai tifosi che, nonostante stia correndo con la maglia gialla sulle spalle, lo fischiano a più non posso. Lui non si lascia intimorire, in perfetto stile Bartali: si sfilava la maglia e poi fa sue tutte le prove in programma.

Bartali è un uomo di pace, non di guerra. Non è uomo che si lascia comandare e che manda a memoria i dettami del Duce, lui a memoria sa solo le preghiere, e come uomo dell’Azione cattolica si prodiga per gli altri, non per loro, quelli che si fanno dare del «voi».

È uomo di fede in tutto e per tutto. Crede nella Provvidenza. Sa che può vincere anche la Sanremo, una corsa che gli piace un sacco, ma che non è stato ancora capace di conquistare. Ci riesce nel 1939.

La vince facendo un po’ di teatro, nel senso che recita la parte di chi non è in grande giornata. Se l’anno prima a Valkenburg l’hanno messo in mezzo perché troppo forte, adesso decide di fare quello che non si sente troppo in forma: «*Non ce la fo*».

Lascia che siano gli altri a fare la corsa, lui con il suo rapportino agile agile se ne resta ben coperto a ruota. In avanscoperta restano in sei, c’è anche lui, che in volata non è mai stato un drago. Eppure, dopo quasi trecento chilometri di corsa, tutto può succedere. Ancora oggi è così. Ci si ostina a dire che la Sanremo è una corsa facile, ma dopo più di 7 ore c’è poco da sentirsi velocisti, bisogna essere ottimi diesel. E Bartali lo è. È il diesel per eccellenza: e vince la Sanremo.

La stagione 1939 non può iniziare meglio, anche se intorno l’aria si è fatta pesante. Aria di guerra si profila all’orizzonte. Bartali pensa però solo al Giro d’Italia, cui l’anno precedente è stato costretto a rinunciare per andare a vincere il Tour in Francia. Ma nonostante le quattro vittorie di tappa, il Giro finisce per il secondo anno consecutivo a Giovanni Valetti. Nella tappa di montagna da Trento a Sondrio, la iella sotto forma di «dama dai denti verdi» lascia nuovamente Gino a piedi. Fora e deve aspettare assistenza più di otto minuti. In verità anche Valetti patisce il medesimo inconveniente, ma il leggendario meccanico della Bianchi, Giuseppe Pinella, detto «pinza d’oro», cambia la ruota di Valetti con quella di Bizzi. Un cambio velocissimo e indolore, che lancia il piemontese verso il traguardo.

Valetti in rosa, Bartali viola di rabbia. Nell’ultima frazione, da Sondrio a Milano, il toscanaccio prova il tutto per tutto. Dà fondo alle proprie energie, cerca sul Ghisallo di mettere nel sacco Valetti, che si difende con i denti. Bartali si accontenta della vittoria di tappa e della maglia verde di miglior scalatore del Giro. Per Valetti è l’ultima vittoria, perché la guerra, che è ormai sull’uscio di casa, spegne in questo ragazzo non più giovanissimo ogni speranza di tornare al successo.

Nel 1940, in verità, Valetti, uomo dal fisico possente, un granatiere per i normodotati dell’epoca, passa alla Bianchi, che vuole vincere a tutti i costi il Giro. Ma a vincere, come ben sappiamo, è la Legnano: non con Bartali, ma con un giovanissimo Fausto Coppi. Valetti conclude la sua carriera disputando la Sanremo del 1948. Nel 1955 prova l’avventura come direttore sportivo alla Carpano, esperienza che dura ben poco. Chiuso con il ciclismo,

apre prima una latteria alle porte di Torino, poi è assunto come operaio alla Fiat, dove rimane fino alla pensione.

Dietro alla sua vittoria al Giro, come spesso capita nello sport e non solo, ci sono leggende e vulgate di ogni tipo. Valetti era iscritto alla Gioventù fascista, i rapporti di Bartali con il regime tutt'altro che lineari. Bartali di questa sconfitta non si è mai lamentato: ha sempre raccontato di quella dannatissima foratura che ne ha rallentato la marcia, ma non ha mai tolto il merito a questo giovanottone di Vinovo.

C'è chi ipotizza che in quel 1939 qualcosa sia successo. Un informatore dell'OVRA, la temutissima rete di spionaggio internazionale voluta dal Duce, scrive: «Tra gli sportivi ho udito questi ragionamenti: “Era ora che il Giro d'Italia si svolgesse liberamente; Valetti ha vinto perché era il più forte. Bartali è un commediante: i preti e i seminaristi hanno speso biglietti da mille per lui; e lui faceva la commedia di andare a visitare i preti e farsi fotografare con loro. Ma ogni tanto doveva essere spinto dai compagni e dagli amici. È finito il tempo degli idoli. Il Fascismo ha fatto un gran bene”». Questo è quanto mi ha raccontato sin da ragazzino papà, ma l'ho poi ritrovato in diversi libri, come quello scritto da Leo Turrini (*Bartali: l'uomo che salvò l'Italia pedalando*, Mondadori, 2004).

Bartali non china la testa e non alza il braccio: Benito Mussolini lancia l'Italia in guerra. È il 10 giugno 1940. L'Italia esulta: è ebbra di gioia. Bartali molto meno. Le guerre non vanno mai bene, e questa, poi, sarà dolorosa e non breve. Gino lo sa. C'è anche la questione personale, oltre a quella politica, in questo momento drammatico. In quelle condizioni non si può certo sperare di correre. Tutto sarà interrotto, o limitato al minimo. Addio vittorie, addio gloria, addio quattrini.

In verità il governo consente a chi ne ha le possibilità, e la voglia, di continuare a organizzare corse, ma gli appuntamenti agonistici si diradano sempre di più. Gino continua a pedalare, se non altro perché per lui è un modo come un altro per non pensare. Un rifugio e una consolazione. E si consola, a fine stagione, con una maglia di campione nazionale e un Giro di Lombardia.

È ottobre quando il postino bussa alla sua porta. È richiamato sotto le armi. Gino ha 26 anni e molti dei suoi coetanei sono già in prima linea, non poteva pensare di farla franca. È destinato al 56° battaglione territoriale. Adriana, la fidanzata, già a pezzi per la morte di Giorgio, suo fratello, è disperata. Non si dà pace e Gino non ha la forza di consolarla. Poi un guizzo alla Bartali. Un'intuizione, per portare un po' di serenità e provare a non partire per il fronte. «Perché non ci sposiamo subito?» le chiede. Il 14 novembre 1940, monsignor Elia Dalla Costa, cardinale di Firenze, celebra il matrimonio dell'illustre cittadino.

Questo è un periodo duro e difficile, fatto di attese e dolori. C'è tanta miseria. Per fortuna c'è l'amore per Adriana. Poi, la nascita di Andrea (il 3

ottobre 1941), a rendere ogni cosa più sopportabile. Nonostante tutto, e nonostante tutti, Gino continua a correre. Una quindicina di gare, ma ne vince solo un paio, di un valore davvero molto modesto. Non c'è di gambe, ma soprattutto non c'è di testa.

Corre anche un Giro che nessuno più ricorda, e che nessuno ha voglia di ricordare: nemmeno lui. Quella del 1942 è una corsa che del Giro non ha nemmeno le sembianze. Non sono in programma tappe una dietro l'altra, e non esiste nemmeno una classifica generale. Ci sono otto prove distinte e una classifica a punti. I corridori si presentano al via e provano anche a darsi battaglia, mentre attorno a loro la battaglia c'è davvero: c'è la guerra. Strade vuote, i corridori gareggiano in un clima surreale. Gino non vince nessuna delle otto prove. Ottiene solo una serie di piazzamenti (11° nella Milano-Sanremo; 8° nel Giro del Lazio; 2° nel Giro di Toscana; 4° nel Giro dell'Emilia; 5° nel Giro del Veneto; 2° nel Giro del Piemonte; 4° nel Giro di Campania; 2° nel Giro di Lombardia): vince la corsa con due punti di vantaggio su Favalli e sette su Leoni. Una vittoria che nessuno ricorda. Una vittoria che per gli annali del ciclismo nemmeno esiste più.

13 Padova

Urla, risate e tanta preoccupazione. L'immagine che ho di Padova è la nostra macchina incapace di risalire dalla riva del fiume. La nostra Balilla a tre marce bloccata dall'eccessivo peso. Eravamo partiti da Tombolo per andare a Padova: per me era la prima volta in una grande città. Una prima volta che non mi ha lasciato indifferente, anzi. Sinceramente di Padova non ricordo assolutamente nulla, ma di quel fuori programma sul greto del fiume, dove la nostra macchina non riesce più a risalire il declivio, sul quale le ruote della Balilla slittano creando buche come crateri, ne ho ancora memoria.

Per andare da Cittadella a Padova si attraversava un ponte, abbattuto durante la guerra. Penso che fosse il '45, massimo il '46: sono molto piccolo e i ricordi sono flebili, un pochino confusi, ma quell'episodio l'ho fermato nella mia memoria come la carta moschicida blocca gli insetti. Il ponte si chiama Carturo e permette di attraversare il fiume Brenta. Senza il ponte, io, lo zio Battista sposato con la zia Nella, la sorella di mio papà, e «Stecchetto», che è in pratica l'uomo tuttodore di casa degli zii, saliamo su una chiatta che ci permette di arrivare sull'altra sponda del fiume. Una volta scesi, c'è da risalire un breve tratto, tutto sterrato e piuttosto ripido; per il troppo peso la macchina non ce la fa, e ci vuole un po' di tempo perché lo zio e «Stecchetto» riescano a risolvere quel momento delicatissimo, molto concitato. Ricordo l'ira della zia e lo spirito più leggero dello zio, che dopo un po' però va a cercare rinforzi. A furia di spinte e qualche imprecazione quegli uomini riescono a disincagliare la Balilla e a farle prendere l'abbrivio giusto per risalire sul pianoro soprastante.

Questa è la mia prima volta fuori da Tombolo, verso una città. Dovrò aspettare altri cinque anni prima di tornare nuovamente a Padova, in una casa di cura. Come vi ho già accennato mi ero ammalato di nefrite e mi avevano portato a Padova per visite ed esami approfonditi. Anche in questa occasione c'è poco da vedere, se non l'ospedale. Se la prima volta è la Balilla che fatica

a risalire dal greto del fiume, questa volta sono io molto affaticato e in crisi. La seconda visita nella città del Santo è di gran lunga la meno piacevole, visto che non sto bene e c'è molta preoccupazione per gli esami, che lasciano a desiderare. Ricordo che mi tengono senza mangiare e senza bere per due giorni interi. In questo caso ho ancora in mente tutto: non è un buonissimo ricordo, ma è addolcito da alcuni fumetti che la mamma mi porta da leggere. Il mio preferito «Il gatto Felix», inizialmente chiamato «Master Tom» e noto da noi anche come «Mio Mao».

«Scusa, papà, mi hai sempre raccontato che nonno Alberto seguiva le vicende ciclistiche di Coppi e Bartali dalla radio in osteria. E anche dalle colonne della “Gazzetta dello Sport”, però so che la radio in casa nostra c'è sempre stata. Non avevate gli elettrodomestici, nemmeno la ghiacciaia, ma la radio c'era. Perché andava in osteria?»

È così, ragazzi. Il nonno si unisce in matrimonio con la nonna Agnese nel 1937. E per l'occasione compra una radio. Corrado, secondogenito di Luigi, fratello maggiore di papà, ne fa un'autentica malattia. Per l'epoca è un apparecchio modernissimo, molto bello. E alla fine nonno Alberto decide di regalargliela. In verità fa uno scambio con suo fratello: nonno Alberto dona la sua a Corrado, il nipotino, in cambio riceve da suo fratello Luigi una radio più vecchia, meno alla moda, ma in ogni caso funzionante, che io possiedo ancora a Tombolo e conservo come uno degli oggetti a me più cari. Un mobile in massello di 150 centimetri per 70. Una radio a valvole, con un vano superiore munito di coperchio, sotto il quale c'è un grammofono a 78 giri. Un oggetto davvero molto bello, che in casa mia ha sempre usato la mamma per ascoltare le trasmissioni, e papà per mettere quei pochi dischi – soprattutto di lirica – che poteva permettersi. Per le corse ciclistiche, invece, c'era la radio d'ordinanza, quella dell'osteria di zia Lucia, dove si radunavano tutti i simpatizzanti di Bartali e Coppi. Papà ha sempre preferito andare in osteria ad ascoltare le cronache perché in tal modo non obbligava la mamma a sentire ciò che non le interessava. E poi in osteria si poteva discutere, tifare, scommettere e usare liberamente ogni invettiva su quella tappa o su quel corridore.

Quella radio era davvero l'unica vera ricchezza della casa. L'oggetto futile. In casa nostra c'è sempre stata anche la bicicletta: sia di papà sia di mamma. Quelli, però, non erano oggetti futili, ma di lavoro, fondamentali, e se avete un momento di pazienza, più avanti vi spiegherò l'importanza della bicicletta e che cosa ha significato per l'Italia soprattutto durante la ricostruzione. In casa all'epoca non ci sono elettrodomestici. L'acqua corrente è solo in cortile, dove c'è la pompa. Si prende con il secchio e si porta in

cucina, dove c'è anche un gancio sul quale il secchio trova la sua collocazione. Secchio e mestolo. Sul finire degli anni Quaranta, attorno al '49, anno della prima doppietta Giro-Tour a opera di Coppi, in casa nostra entra il primo fornello a gas. Con bombola e tre fuochi. Basta legni e legnetti, basta *manara* o *manarin*: è una rivoluzione. La mamma tocca il cielo con un dito. Per darvi un'idea, il frigorifero arriva nella seconda metà degli anni Cinquanta. Per la televisione bisogna aspettare i primi anni Sessanta: la compro io, con i primi guadagni. È il 1° settembre 1960 quando vado a lavorare come ragioniere alla Banca Antoniana di San Martino di Lupari, a due chilometri da Tombolo.

«Scusa se ti interrompiamo nuovamente, ma siamo rimasti al record dell'ora stabilito da Coppi nel 1942: è vero che anche dietro a questa prestazione, e nonostante si fosse in guerra, ci furono polemiche e contestazioni?»

Assolutamente sì, ragazzi. Per avere l'ufficializzazione del record bisogna aspettare un po' di tempo. Vengono avanzate obiezioni, in particolare dai francesi, che contestano la misurazione della pista. E così la Federazione internazionale è costretta ad aprire un'inchiesta, tanto è vero che il record viene omologato solo nel febbraio 1948 e la distanza viene corretta portandola a 45,798 chilometri (viene aggiustato anche il record di Archambaud, calato a 45,767). Sei anni per avere una risposta definitiva. Ma ne occorreranno tredici e sette mesi prima che qualcuno superi quel limite di Fausto. Nel 1956 ci riesce Jacques Anquetil: in un'ora il normanno macina 46 chilometri e 159 metri.

«Non voglio mettere il dito nella piaga, papà, ma ho letto che Coppi proietta il ciclismo nella modernità, portando però con sé la medicina: con tutti gli annessi e connessi. Anche per il record dell'ora si dice che abbia fatto ricorso alla chimica...»

Che abbia alzato l'asticella della preparazione nel mondo del ciclismo, e quindi dello sport, è vero e lo vedremo. L'ho letto in più di un'occasione e ho anche beneficiato dei racconti di chi, in quegli anni, ha potuto o assistere o ascoltare le leggende che ruotano attorno allo sport più popolare e amato del momento. Si dice che Fausto, per affrontare il record dell'ora, sia riuscito a ottenere dall'ospedale militare di Cortona due fiale di olio canforato; secondo il giornalista Rino Negri, ne ha usata una. Io vi ho detto della stricnina, e prima del via ha preso certamente della caffeina. Gianni Brera, molti anni dopo, nel 1987, scrive invece che Coppi aveva inghiottito cinque pastiglie di simpamina. Comunque sia, non era certo il doping sofisticato che il ciclismo,

putroppo, ha conosciuto negli anni a venire.

Non c'è invece chimica tra Coppi e il colonnello del suo reggimento. Non scocca la scintilla e non scorre nemmeno buon sangue. Il fante Angelo Fausto Coppi, vincitore di un Giro d'Italia e fresco detentore del record dell'ora, è bene che si affretti a presentarsi in furberia. Cerca qualche scappatoia, ma con scarsi risultati. Si ricorda dell'amico Giovanni Cuniolo, splendido e scaltro velocista, conosciuto nel mondo del ciclismo come «Manina» per il suo modo di destreggiarsi e arrangiarsi attaccandosi qua e là: è uno che ha molte conoscenze altolocate ed è apprezzato dal regime. Cuniolo ha fatto suoi i primi tre titoli italiani su strada, e ha duellato con ardore con il grande rivale Giovanni Gerbi, il «Diavolo rosso». A Tortona, Manina è una celebrità, e si è sempre vantato di essere amico personale del generale Pietro Badoglio. Però non c'è niente da fare: non si muove foglio e nessuno si prende la briga di alzare il telefono. Nessuno fa nulla.

Anche il cieco di Novi, Biagio Cavanna, che ha Fausto nel cuore, non si dà pace, ma nonostante questo non riesce assolutamente a evitargli il fronte. Coppi deve andare in Africa, altro che bicicletta. E anche i vecchi consigli mutuati dalla Grande Guerra, per esempio quello di mettere sotto l'ascella un sigaro toscano, dopo averlo lasciato per un po' rammollire in una bacinella di acqua tiepida, per fare in modo che quel magico impacco faccia salire la febbre e assicurarsi l'ospedale anziché il fronte, non rappresentano una soluzione. O meglio, Fausto non li prende neanche in considerazione: non ha voglia di passare per imboscato. Vuole solo far valere i titoli che ha raccolto per il suo Paese. Questo è ciò che Fausto vuole. E non si dà pace del fatto che un Giro o un record dell'ora non valgano assolutamente nulla.

Dieci giorni dopo aver realizzato quel record, Fausto s'imbarca verso Castelvetro, in provincia di Trapani. Qualche mese a Sciacca, poi nel marzo 1943 vola in Tunisia. Poi a Mareth: il suo reggimento deve integrare la divisione Pistoia. Catapultato dalla sua bicicletta al di là del mondo, dove si combatte, senza sapere bene neanche il perché. I suoi allenamenti lungo i colli di casa appaiono come un ricordo lontano. Anche le sue vittorie, il tifo degli appassionati, le sue sfide con Bartali e compagni sembrano non esistere più. Se quello che sta vivendo è un incubo, quello che ha vissuto sembra un sogno mai nato.

La guerra è guerra, e non è certo un bello spettacolo. C'è poco da fare i gradassi, ma c'è da salvare la pelle dove la gente muore. E muore eccome. Non è un film, e nemmeno un romanzo di appendice. Muore anche quel dannatissimo colonnello che non ha voluto sentire ragioni e ne arriva un altro che non è molto meglio.

C'è da far saltare in aria i carri armati inglesi. A parole facilissimo, nella pratica quasi impossibile, con i mezzi a disposizione del 36° Reggimento. Mentre gli inglesi sono tanti e organizzati, e oltretutto godono dell'aiuto

dell'esercito marocchino. Il 13 aprile Fausto è fatto prigioniero e deportato al campo di concentramento di Medjez el-Bab. Lì ritrova un amico di Tortona, Eteocle Ventura, prigioniero da più di un anno.

Con lui al proprio fianco, in quel momento drammatico e carico d'incognite e pene, Coppi si sente assicurato.

Meglio dal punto di vista morale che fisico. Perché è qui che Fausto si ammala. Ulcera gastrica e malaria. Per curarsi gli prescrivono delle compresse di chinino per combattere la febbre malarica, ma queste gli tolgono appetito e gli danno disturbi di stomaco: deperisce. Il suo fisico atletico e giovane s'indebolisce a dismisura. L'unico aspetto positivo della cosa è che, non essendo al fronte, non rischia la pelle. E lì, nel campo di concentramento, una volta ristabilitosi un pochino, su consiglio di Ventura comincia a seguire i corsi per imparare a guidare i camion militari degli inglesi.

Ottiene l'abilitazione e, successivamente, viene assegnato a un attendente ufficiale inglese, Sir Towell, di base nel nostro Paese. Le cose vanno bene, e Fausto spera che, prima o poi, la ruota torni a girare. E gira. C'è da fare una missione, occorrono dieci autisti di camion e otto motociclisti: Coppi e Ventura sono tra i prescelti. Destinazione Caserta, in Italia, al distacco della Royal Air Force.

È il 1° febbraio 1945, Fausto e il suo amico s'imbarcano sul piroscafo *Città di Orano* e tornano in un Paese a brandelli, profondamente provato, sfinito e affamato. C'è da ricostruire tutto, e anche Fausto Coppi è nella medesima situazione.

Fausto ha dovuto dimenticare la sua amata bicicletta dalla fine del 1942 al 1° febbraio 1945. Appena sbarcato a Napoli, il suo primo pensiero è proprio quello di rimettersi in sella. Ritrovare una bicicletta per cominciare a pedalare. Per riprendere la vita, che per anni gli è sfuggita di mano. Ma la prima è una bicicletta sgangherata dell'esercito, con le gomme piene, non certo l'ideale per macinare chilometri, per poter sperare di sostenere dei buoni allenamenti.

Fausto è un tipo timido, ma dopo aver visto la morte in faccia non si fa più problemi. È un agonista, e sa quello che vuole. Soprattutto vuole una bicicletta degna di questo nome. Fa amicizia con un giocatore del Napoli, Umberto Busani, e chiede a lui come possa procurarsi una bicicletta da corsa. Busani conosce a sua volta un giovane giornalista sportivo. Si chiama Gino Palumbo e lavora alla redazione della «Voce di Napoli». Busani gli suggerisce di andare da lui a nome suo. «Digli pure che sei mio amico, ma vedrai che appena gli farai il tuo nome, ti riconoscerà.»

Fausto il giorno dopo si presenta alla «Voce di Napoli» e si fa annunciare dal fattorino. Gino Palumbo lo riceve, tra il perplesso e lo scocciato. Davanti al futuro direttore della «Gazzetta dello Sport» compare Fausto Coppi, con la sua bustina tra le mani e la sua uniforme color kaki. «Sono stato liberato da

poco dagli inglesi» spiega Fausto. «Sono qui in un campo vicino a Caserta e faccio l'attendente di un capitano. Il mio desiderio sarebbe quello di tornare ad allenarmi, ma non ho una bicicletta se non quella militare, con le gomme piene.»

Gino Palumbo sa perfettamente chi è Fausto Coppi e ha immediatamente l'idea: c'è da fare un annuncio. «Chi può offrire una bicicletta a Fausto Coppi?» Nel giro di qualche giorno ne arrivano tre. La meno malandata è quella di Giuseppe Gavino, falegname di Grumo Nevano. Una Legnano, un vecchio catorcio di color verde ramarro, che commuove Fausto: per lui è davvero un miracolo.

I giornali riprendono la notizia, Fausto Coppi torna nuovamente in sella. Un costruttore di biciclette di Roma, Edmondo Nulli, legge la notizia e non si fa sfuggire l'occasione: «Voglio che Coppi corra con me». Fausto, però, è pur sempre un prigioniero. Un prigioniero modello, ma prigioniero. In ogni caso gli inglesi sono ben disposti e gli permettono di tornare a correre, ma soltanto da Roma in giù. Per Fausto c'è un ingaggio di 12 mila lire, che gli viene assicurato da Nulli.

Fausto pedala e corre, anche se dice di essere l'ombra di se stesso. Il peso della guerra gli è entrato nelle ossa, ma il cupo spettro del conflitto mondiale sembra essere finalmente solo un brutto ricordo. L'Italia è liberata, torna la pace. Fausto e l'Italia tornano a pedalare. Si torna a vivere.

Quando la bicicletta ha preso a volare

Tutto da solo. Imparo ad andare in bicicletta senza che nessuno m'insegni. Guai farsi beccare con qualcuno che ti tiene per la sella: è una cosa da femminucce. Noi maschietti dobbiamo imparare per conto nostro, cercando l'equilibrio a poco a poco. Un tentativo alla volta. Lontano da occhi indiscreti, nascosti dietro la chiesa o in una stradina di campagna. È una questione d'orgoglio: come ci si può mostrare in pubblico con tutti i nostri limiti? In quell'equilibrio precario che non fa nemmeno stare in sella alla propria bicicletta. Le rotelline? Neanche a parlarne, cose da smidollati.

Piccoli abbrivi, uno dietro l'altro, cercando di bilanciare il peso, con quella schiena che non riesce a combattere le leggi di gravità, e ancor più difficile è muovere quei dannatissimi pedali, che sembrano bloccati, come bloccate sembrano le gambe. Quante cadute. E quante volte mi rialzo, veloce, accertandomi che nessuno mi abbia visto. E, soprattutto, quante medaglie. Tutte sulle ginocchia. «Sono i primi veri trofei che un ciclista si porta a casa...» mi ripetono gli adulti divertiti nel vedermi con quelle gambette smunte, grattugiate sul terriccio battuto.

Non ricordo con precisione quando la bicicletta ha preso a volare. Il momento in cui quella bicicletta da femmina, che io avevo reso più mascolina con un manubrio da corsa, è finalmente diventata parte di me. Un corpo solo, in perfetta armonia. Basta tentennamenti, basta esitazioni, via veloci a disegnare linee perfette e armoniche. Percorsi lontani e sogni immensi.

Non ricordo il giorno, se ci fosse il sole o la pioggia, nuvole o gelo: ricordo solo che non ho più di sei anni e vado via dritto come un fuso su quella bicicletta da bimba che a me sembra un gioiello assoluto. Il più bello che ci sia sulla Terra. E io sul mio destriero vago per campi e carraie come un cavaliere senza macchia e senza paura, consapevole di essere invincibile e, soprattutto, irraggiungibile.

Ci provo. Come tutti i ragazzini che annusano la vita e rincorrono il profumo dell'aria, non mi pongo limiti. E l'asticella si alza quando oso balzare in sella alla bicicletta della mamma: sempre da donna. Ma altro che femminuccia, sono un vero Buffalo Bill, capace di domare il mio cavallo d'acciaio come pochi altri bimbi di Tombolo. Pedalo in piedi, perché sono ancora troppo piccolo e quella bicicletta mi sembra enorme, un drago alato che solo con abilità e amore riesco a governare. Mi trovo a mio agio e scorrazzo come un pazzo, a tutta velocità, su e giù per le strade battute di Tombolo, frenando di colpo per rendere la derapata più spettacolare, il che comprende anche il talento di creare un immenso nembo di polvere alle mie spalle che mi riempie di orgoglio. Chi ne fa di più è il più bravo. E io di polvere ne ho sempre alzata tantissima, tra la meraviglia e l'invidia dei miei amichetti.

Ogni tanto pedalo anche con la bicicletta di papà, la cosa più difficile di tutte. Anche perché non è una semplice bicicletta, ma è lo strumento di lavoro per mandare avanti la famiglia. Guai a danneggiarla, guai a spaccare qualcosa: sono dolori. Anche se papà e mamma mai e poi mai mi hanno sfiorato con un dito. Solo qualche sgridata e niente di più.

Insomma, l'ho usata. Lo confesso, qualche volta ho corso questo rischio: cavalcare la bicicletta di papà. Oddio, cavalcare, si fa per dire, perché io alla sella non ci arrivo assolutamente. Ma con gesti da trapezista riesco a portarla in giro tra la meraviglia di tanti miei coetanei. M'infilo rannicchiato come un contorsionista all'interno del triangolo: tra la canna e i pedali, tutto storto. La posizione non è delle più comode, ma tenerla mi fa sentire maledettamente grande. Mi sento un drago.

Più tardi avrei pensato che altrettanto abile è stato anche Bartali, che non si è rannicchiato nel telaio della bicicletta, ma ha nascosto nel tubo piantone i documenti falsi per salvare la vita di tantissimi ebrei.

E per di più proprio lui, inguaribile brontolone, sempre pronto a berciare prima e dopo una gara, capace di mitragliarti di parole come pochi altri, in questo caso ha rispettato il più profondo riserbo, il silenzio più assoluto. L'uomo del «gli è tutto sbagliato, tutto da rifare» in quel caso si è limitato a essere un uomo giusto. L'hanno sempre chiamato Gino il pio, per la sua fede, ma oggi che conosciamo tante cose celate della sua vita, sarebbe il caso di chiamarlo Gino il Giusto.

È risaputo: Bartali è un cattolico vero. Dovete sapere, ragazzi, che il viaggio di nozze lo fa in Vaticano. E Gino ha conosciuto personalmente tutti i papi che ha incontrato nel suo viaggio terreno, da Pio XII in avanti. In casa aveva un piccolissimo altare consacrato, dal quale faceva celebrare la Santa Messa. Quando è mancato, si è fatto ricomporre nella bara non con la maglia rosa né tantomeno con quella gialla, ma con il saio del terziario carmelitano. Sandali e piedi nudi: un crocefisso sul petto.

Se Coppi finisce al fronte, Gino ha in testa solo una missione: fare del bene. Se Coppi in quel periodo duro e oscuro può solo sognare di pedalare, Bartali pedala davvero, e anche tanto. Se Coppi fantastica di poter nuovamente vestire la maglia rosa e magari indossare quella gialla, Bartali decide di mettere la camicia nera.

Sempre a fin di bene. Nessun ripensamento. Nessuna conversione: lui resta fedele solo a Nostro Signore. Ma l'idea viene al vescovo di Assisi, Giuseppe Placido Nicolini, adorato dalla sua gente. È un sacerdote trentino che Bartali ha conosciuto qualche anno prima della guerra. Il vescovo chiede al grande campione toscano di vestirsi come un camerata, per non dare nell'occhio. Ci sono da salvare centinaia di ebrei.

Bartali è Bartali: è ancora molto amato e popolare, nonostante la guerra imponga ben altri pensieri. In quel periodo, prima del 25 luglio 1943, Gino cambia mansioni: dal battaglione territoriale passa sotto la Milizia della strada. E continua a fare il postino in bicicletta. Per questo al vescovo viene in mente di contattarlo. È un campione, va in bicicletta, fa persino il postino, quindi... può sfruttare la sua notorietà per andare ovunque indisturbato. Per il vescovo può essere un lasciapassare vivente, mobile, incontrollabile, perché è conosciuto, tutti sanno chi è e cosa fa. Gino può fare tutto questo solo e soltanto a fin di bene, anche se per Bartali «il bene va fatto e non detto».

Il progetto è messo insieme niente meno che da papa Pacelli, Pio XII, e da monsignor Nicolini. Papa Pacelli ha dato la sua parola di sostegno a un ragioniere ebreo, Giorgio Nissim, abile a falsificare documenti: ultimo anello di una catena composta da suore, frati francescani e gente comune di buona volontà che ha come missione quella di salvare vite. Gino nasconde nel tubo piantone della sua bicicletta documenti preziosi: false carte d'identità, che servono ad aiutare tantissime famiglie ebraiche. Questo finché, con la caduta del fascismo, non si congeda.

Ecco perché decide di mettersi la camicia nera: essendo uscito dalla Milizia, non può più dimostrare di essere un postino. Non ha più la divisa. «Tanto chi vuoi che se ne accorga...» Gino ci pensa su e accetta di buon grado il consiglio di monsignor Nicolini. È stato tutto così veloce, che davvero nessuno si accorge di nulla. Chi può sapere che lui si è congedato? Si rimette la camicia nera e continua a pedalare come se niente fosse: c'è pur sempre posta da recapitare. E sai che posta...

E va proprio così, come ha previsto monsignor Nicolini. La popolarità di Gino è tale che nessuno cerca di mettergli il bastone tra le ruote. Ai posti di blocco ben pochi lo fermano, e chi lo fa, capisce immediatamente con chi ha a che fare e lo lascia andare. È Gino Bartali. Quel Gino Bartali che il mondo ci invidia. Perquisire Bartali? Follia pura. E poi, perché mai? È Bartali!

Così Gino vaga tra Firenze e Assisi. Pedala, si allena, e bussa alla porta dell'abbazia di San Damiano, dove viene accolto da padre Ruffino. Un saluto,

una preghiera e Gino consegna i documenti. Prima però un saluto anche al vescovo, che lo ringrazia e Gino si schermisce: «Io non faccio altro che allenarmi per il prossimo Giro d'Italia. Pedalo e porto la posta: ciò che ho sempre fatto».

Gino non ha mai voluto che gli si dicesse grazie. Non ha mai voluto parlare di questa sua missione. Non ne ha fatto cenno con nessuno e, nonostante fosse un focoso e bizzoso agonista, sempre pronto alla polemica e a fare anche la parte del gradasso, per questa impresa ha sempre cercato solo una cosa: il silenzio. Quel silenzio che inseguiva quando mulinava veloce le sue leve sui pedali, e seminava gli avversari sulle vette più dure del ciclismo. Il silenzio che gli dava pace. E nel silenzio ha sempre coltivato e perseguito la pace. «Ho fatto solo quello che era giusto fare» ha raccontato ai figli per una vita. E la stessa cosa la dice a uno scrittore francese di origine ebraico-polacca, Marek Halter, che ha lavorato a un film sull'Olocausto dal titolo *I Giusti*, dedicato a chi si era prodigato a salvare vite. Halter ha raccontato che Gino si è rifiutato di rispondere alle sue domande. «Non è necessario dire quello che ho fatto» gli ha risposto. Non ha mai voluto passare per eroe o santo, ma con la sua opera Gino ha evitato a centinaia di ebrei i forni crematori.

Gino è Gino. Prezioso non solo in sella alla propria bicicletta e in orbace, ma anche in foto. Mi hanno raccontato, e poi ho anche letto da più parti, che grazie a una fotografia Gino è riuscito a mettere in salvo altre vite. Una storia che ha come sfondo il campo di Dachau. Lì c'è un militare tedesco addetto alla sorveglianza che è un grandissimo appassionato di ciclismo. Conosce anche Bartali. Di più: ne è un sincero tifoso. Lì c'è un deportato toscano di Reggello, che di nome fa Antonio Davitti, lo sente parlare, e gli chiede se conosce il grande campione. Il deportato toscano non solo lo conosce, ma è anche un suo amico, tanto è vero che ha con sé una sua fotografia che lo ritrae assieme al fuoriclasse di Ponte a Ema, con tanto di autografo. Per farvela breve, il militare tedesco chiede all'italiano quella foto in cambio della libertà. O meglio, il carceriere responsabile dello smistamento dei prigionieri nel lager gli promette di scegliere i compagni con cui sarebbe stato trasferito in una fattoria a lavorare «fuori dal campo». Quella proposta voleva significare la vita. Più si stava lontano dal campo e più si poteva sperare di tornare a casa. Una foto in cambio della vita. Niente foto, morte quasi certa. Il deportato accetta il baratto: presenta la lista degli amici da salvare e in cambio cede la foto di Bartali al tedesco.

La grandezza di Bartali sotto l'aspetto umanitario è stata poi raccontata anche in libri e film; la sua attività clandestina era già stata illustrata in *Assisi Underground*, un libro del 1978 e poi film del 1985, di Alexander Ramati. Ma ha salvato anche la vita, in piena guerra civile, a una cinquantina di soldati inglesi. Sono sotto tiro dei tedeschi, ormai sulle loro tracce. C'è da scappare, e

anche in fretta. L'appello di rimettersi la camicia nera e fare qualcosa per salvarli arriva dai partigiani fiorentini. Questo l'ha raccontato Gino nelle sue memorie. Non perde un istante e li va a prelevare per condurli in una postazione partigiana dove avrebbero trovato il modo di mettersi in salvo. L'ennesima azione di grande cuore e generosità, che viene a galla subito dopo la Liberazione. Il generale che guida quel commando inglese vuole conoscere Gino Bartali, per ringraziarlo personalmente.

I ringraziamenti degli inglesi, e anche quelli dei «banditi», così vengono chiamati i partigiani dalle camice nere della Repubblica di Salò, che di Bartali ne hanno davvero fin sopra i capelli.

Hanno cercato anche di fargli la pelle. Di toglierlo di mezzo. Tanto è vero che quando le intenzioni arrivano al suo orecchio, Gino toglie il disturbo e si allontana da Firenze per sfollare in Umbria, a Città di Castello, nella piccola fattoria di un contadino di Nuvole, Santino Capaccioni. In questo caso non è necessario che Bartali racconti bugie sulla sua identità, perché questo contadino non si fa domande e non riconosce nel volto di Gino l'immagine del grande campione. Non è un appassionato di sport, né tantomeno di ciclismo, e per lui quel giovane uomo, la sua giovane moglie e il piccolo Andrea sono solo degli sfollati che chiedono ospitalità e sicurezza.

«Per questi meriti, un anno fa, nel 2018, in occasione della partenza del giro da Gerusalemme, Bartali è stato insignito della cittadinanza onoraria di Israele.»

Quella partenza è stata tutta una dedica a Bartali.

Lo Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, conferisce questo attestato a chi è ancora in vita, oppure postumo ai suoi congiunti. Una procedura, questa, molto rara: l'ultimo caso risaliva al 2007.

Gino, morto nel 2000 a 85 anni, si è portato in cielo la sua opera. Soltanto successivamente, grazie al figlio Andrea, è iniziata l'azione di recupero della memoria. Andrea ha lavorato sodo per far emergere l'attività del padre. Ma determinante è stato anche il lavoro del giornalista Adam Smulevich di «Pagine Ebraiche», il giornale dell'ebraismo italiano, che ha portato alla luce la testimonianza chiave di un superstite, Giorgio Goldenberg, ebreo di origine istriana. Questi nel 1944 era un ragazzino di 12 anni ed è lui che racconta che l'immenso campione toscano aveva nascosto la sua famiglia nello scantinato di una propria abitazione alla periferia di Firenze. E anche questa è una corsa a tappe, fatta di pazienza e determinazione. Anche il processo di riconoscimento della bontà di Bartali è stato un duro cammino verso la verità, frutto di testimonianze e documenti che pian piano emergono e vengono a galla. Nel 2013 Gino era già stato dichiarato «Giusto tra le Nazioni»: è il

titolo conferito ai non ebrei che hanno contribuito, a rischio della propria vita e di quella della propria famiglia, a salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista. In suo onore, come avviene per tutti coloro che si sono distinti per questa opera di assoluta umanità, viene piantato un albero di carrubo e il nome viene scritto nel muro che si trova all'interno del Giardino dei Giusti dello Yad Vashem.

15

Basta poco

Non vi dico nulla di nuovo se affermo che i bambini sono delle autentiche canaglie. Si divertono con poco, e soprattutto amano spaventare e prendere in giro i propri coetanei. C'è quello che la sa sempre più lunga degli altri, domina la banda e orchestra gli scherzi più stupidi e orrendi: un modo per esorcizzare la paura e fare finta che esista solo per gli altri.

Alla sera, in mezzo ai campi, quando la luna esce di casa ma resta velata dalle nubi, gli scherzi si acuiscono. Il buio è il vero nemico da sconfiggere. E al buio si gioca a nascondino. Chi parte dalla tana, conta con la testa contro il muro e a occhi chiusi. Nel frattempo gli altri raggiungono i posti più impensabili. È in quel momento che chi resta isolato nei pressi della tana non se la passa benissimo, visto che gli altri non sono quasi mai soli, e a loro volta si divertono a emettere rumori e versi sinistri che nelle tenebre assumono l'effetto dirompente del terrore. Anche un gioco innocente come nascondino diventa così un autentico strumento di tortura: le coronarie sono messe a dura prova. La paura corre lungo la schiena e attanaglia un po' tutti, anche quelli che fanno finta di essere grandi, forti e impermeabili a qualsiasi emozione.

Poi ci sono le leggende di paese. O meglio, c'è chi gioca ad alimentarle per rendere tutto apocalittico ed estremo. Uno dei tormentoni è dato dal tetano. Non appena uno di noi si taglia o si sbuccia un ginocchio, cosa che accade regolarmente a ogni uscita, c'è sempre il buontempone che la sa più lunga degli altri e che non manca di ricordarti: «Attento, fatti vedere prima che puoi e disinfettati per bene la ferita, perché rischi il tetano. E con il tetano si muore». Parole, queste, pronunciate con quel ghigno tra il malizioso e il malvagio che raggela il sangue di chiunque sia costretto a sorbirsi quella profezia definitiva e all'apparenza inappellabile.

Ma a quell'età, lo sapete bene anche voi, basta lo scricchiolio di una trave per far saltare per aria chiunque. Però basta poco anche per sorridere o sognare. È sufficiente una semplice spiga per sollecitare la fantasia e la

creatività di tutti i ragazzini, come fosse magia. Una spiga da infilare nella manica all'altezza del polso che poi, grazie a lenti e regolati movimenti del braccio, si muove per risalire e ricomparire come d'incanto all'altezza della spalla, lasciando tutti a bocca aperta, incantati di fronte a cotanta stregoneria.

Basta poco, davvero poco, per suggestionare un bimbo: nel male come nel bene. Per impressionarlo è sufficiente prendere una molletta, applicarla alla forcella e poi agganciare una cartolina: una volta completata l'operazione, quando si pedala la cartolina picchia velocissima contro i raggi della ruota e crea un effetto tale da far sembrare la silenziosa bicicletta una chiassosa e rombante moto. C'è anche chi ha la bici con il freno a contropedale. Cose da grandi, da maschiacci evoluti e capaci. Ci vuole però tanta forza nelle gambe. Più sei dotato di potenza e più riesci a bloccare la ruota posteriore sull'istante. Più sollevi una grande quantità di polvere e più sei considerato uno bravo. E chi ha la fortuna di avere una bicicletta con il freno a contropedale è chiaramente agevolato. In paese la possiede solo uno, e per noi è un vero punto di riferimento. Una sorta di mito.

Io, in verità, sono incantato anche nel vedere un mio amichetto che vaga a tutta velocità per il paese a bordo di un triciclo. Non quello di quando era bimbo, ma quello del suo papà, che fa il gelataio. Un vero triciclo per il commercio, sapete ragazzi, come quello con il quale mosse davvero i primi passi, o meglio le prime pedalate, Teofilo Sanson, che incominciò proprio con un triciclo a Torino, dove si trasferì dal Veneto. Grande imprenditore, assoluto mecenate dello sport, grazie al suo intuito e genio ha reso Sanson un marchio globale e di riferimento per lo sport tutto e il ciclismo in particolare. Vi ricordate cosa ha saputo fare al tempo di Francesco Moser?

Affiancò il proprio nome anche all'Udinese calcio (dal '76 all'81 ne è stato anche presidente), aprì il mondo dello sport alle sponsorizzazioni. Fu lui ad avere l'idea di applicare sui calzoncini – perché sulle maglie non era ancora possibile – il marchio Sanson. In pratica, tracciò un solco, rompendo schemi e pregiudizi.

Tornando però al triciclo di quel mio amichetto, la mia invidia nei suoi confronti è fortissima perché lui può disporre dello strumento di lavoro più bello del mondo. Ed è lo stesso che mostra grande abilità anche a far saltare per aria una latta di conserva grazie al carburo. Il gioco è farla balzare il più in alto possibile. Anche quest'operazione, per noi bimbetti, ha il sapore dell'eccezionalità. In cosa consiste? È presto detto: si prende una latta di conserva ormai in disuso, quindi aperta da un lato. Le si fa un buco con un chiodo nella base, rimasta chiusa, poi ci si munisce di un piccolo piattino nel quale si versa dell'acqua e il carburo, che al contatto con l'acqua comincia a friggere in una reazione chimica che rilascia all'interno della latta il gas prodotto. Uno dei più coraggiosi e abili, che noi chiamiamo «sprinter» perché è veloce e scattante, ha il compito di tappare il buco con il dito indice, in

modo da non far fuoriuscire il gas, ma al momento opportuno è capace di abbandonare la latta con un balzo felino. Nel frattempo il «fuochista», con un legno bello lungo alla cui estremità è appallottolata un po' di carta da giornale alla quale si è dato in precedenza fuoco, con un movimento di assoluta coordinazione si avvicina al foro che il coraggioso sprinter ha tenuto il più possibile bloccato. Appena la fiamma è a pochi centimetri, lui stacca il dito dal foro e vola via a tutta velocità. Il movimento e l'intesa tra il fuochista e lo sprinter devono essere perfetti e armonici: il contatto gas-fuoco causa la combustione e, quindi, l'esplosione. La latta, come uno *Sputnik*, prende la via dei cieli, provocando un autentico boato. Un'operazione che, per noi ragazzi, rappresenta tutto: sogno, coraggio e sfida all'impossibile. Ma anche scienza. Chi abbia insegnato a questo ragazzino la tecnica del carburo, non lo so. Non mi ricordo assolutamente, come del resto non rammento più nemmeno i nomi di quei due eroi bambini, così capaci. So solo che ci sentivamo tutti maledettamente più grandi. Sfidavamo le leggi della fisica, grazie alla chimica. O meglio, generavamo effetti fisici grazie alla chimica.

Su leggi fisiche si basa anche il gioco con i coperchi di latta, che noi ci divertiamo a gettare per aria come veri prototipi del frisbee: per noi sono più semplicemente dei dischi volanti. E lo sono per davvero. Tirarli lontano, radenti all'erba, coprendo più distanza possibile, è l'unica regola di un gioco che ci piace da matti e ci impegna per ore. Tutte prove di abilità che nascono dalla fantasia di ognuno di noi. Basta davvero poco per spaventarci e altrettanto poco per stare in pace con il mondo. Ora, poi, che abbiamo finalmente un mondo in pace, è davvero bello poter giocare creando una paura finta. Una paura innocua, in un mondo spensierato.

Spensierati sono anche Fausto Coppi e Gino Bartali. Spensierati con un unico pensiero: ripartire. Provare a tornare alla normalità. Fausto ci torna lentamente, e a cavallo di una bicicletta: una vecchia Legnano, quasi il destino si fosse preso gioco di lui e lo facesse ripassare dal via come nel Monopoli.

Nella primavera del 1945 Fausto ha voglia di pedalare, libero e leggero. Esattamente come Bartali, Leoni e Ricci, i quali lo raggiungono a Napoli per ricominciare a dare un senso alla propria vita e una speranza agli italiani. E non è neanche il caso di fare troppa poesia, ma c'è l'esigenza di tornare a guadagnare qualcosa: tutti, proprio tutti, sono senza il becco di un quattrino. Come si dice in questi casi: la passione è tanta, la miseria di più.

Bartali si dà da fare come può. Mette su una sorta di negozietto da ciclista per le riparazioni dei tubolari, che pochi sanno fare. «Ho fatto anche il toppinaro, perché eravamo tutti a bolletta» ha raccontato in più di un'occasione: anche a me, quando ho avuto la fortuna di incontrarlo in qualche manifestazione.

Coppi è nella stessa situazione, e per potersi sposare con la sua Bruna

arriva persino a pensare, anche se solo per un attimo, di ricorrere a una colletta: ma se non ho i soldi io, come possono averli i miei amici e compaesani, si risponde da solo. C'è però un circuito a Ospedaletti: se vince, almeno i fiori per addobbare la chiesa li ha trovati.

Va a correre, ed è Bartali a convincere il gruppo a non dannarsi l'anima e a lasciar vincere Fausto, che «con i fiori ci deve addobbare la chiesa. Va sposo...», dice Ginettaccio, con quel suo fare sbrigativo e affettuoso.

Gino teme di non essere più quello di prima, anche perché ha perso gli anni migliori della sua carriera, e Fausto, dal canto suo, ha il timore di non tornare ai suoi livelli abituali, perché la guerra gli ha minato l'anima, rendendolo più insicuro. Lo scrive anche a un suo amico, chiosando che forse ci vuole soltanto pazienza. E Gino e Fausto di pazienza ne hanno da vendere, come del resto tutti gli italiani, che sanno non sarà facile, ma sono anche consapevoli che il peggio è alle spalle, e che con la volontà e il tempo si può ribaltare il mondo, per crearne uno nuovo e migliore.

Gino è un combattente nato, e non sta tanto lì a pensare a quello che può o potrà essere: si limita a fare. E fa. L'Italia è un cumulo di macerie a cielo aperto, ed è lui, assieme a diversi corridori, con Adolfo Leoni in testa, a rimettere in piedi l'attività ciclistica. C'è da essere propositivi, da mettersi in gioco, e Gino in questo non è secondo a nessuno. Anzi, è davvero in prima linea. Questa volta per il bene del suo sport, ma anche degli italiani, che hanno la necessità di credere in qualcosa di bello e di pensare positivo.

Inizialmente sono circuiti, perlopiù nel Sud Italia. Leoni mette a disposizione una sua vecchia auto e questa diventa una vera camionetta, la «Carolina», che serve a trasportare un po' di ciclisti in giro per corse. Gareggiano quasi tutti senza guadagnare, in cambio dell'ospitalità e di un piatto caldo. Se i ciclisti prima della guerra sono considerati dei nomadi, all'indomani del conflitto lo sono ancora di più.

Il 1° maggio 1945 Fausto si trova a correre a Pescara. In programma c'è il Trofeo Matteotti, una corsa carica di significati, dedicata al deputato socialista assassinato nel 1924 dal regime. Fausto si sente finalmente bene. Sente di poter recitare il ruolo che gli compete: quello del protagonista. Difatti corre di buona lena, con pedalata sciolta ed efficace. In gergo si dice che quasi non sente la catena. Ironia della sorte: è proprio la catena a giocargli un brutto scherzo, lasciandolo appiedato quando è in testa. Non la prende né male né bene, il conflitto mondiale gli ha insegnato una regola aurea molto elementare: superata la guerra, si può superare tutto. Non c'è più nulla da temere.

Ed è quel giorno, in occasione di quel ritiro forzato, che Fausto vede automezzi dell'esercito alleato procedere verso nord. Questo è quello che conta: altro che la vittoria. È vero, la fame è tanta, ma c'è la pace. E c'è chi sta lavorando per permettere tutto questo. Quelle immagini di automezzi

incolonnati che procedono spediti e sicuri sono l'elemento più gioioso che si possa vedere in quel determinato momento storico. L'Italia è liberata. L'Italia viene aiutata a rialzarsi. Come succede ai corridori quando sono costretti a mettere il piede a terra: è fondamentale che a bordo strada ci sia chi ti aiuta a rialzarti e magari ti esorta a non mollare, perché la vita è una costante rincorsa. È una costante sfida. Fausto lo sa bene, e lo capirà ancora meglio in seguito, quando sarà chiamato a superare momenti di grande crisi e sconforto. D'altronde, a gestire i momenti felici sono capaci tutti. I campioni veri si vedono nel momento in cui le cose girano male. Questo vale per i Bartali, quanto per i Coppi: vale per tutti.

«Difatti, papà, Lev Tolstoj in *Anna Karenina* scrive che tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo. La felicità accomuna, il dolore ci rende soli e unici. La vittoria è di tutti, la sconfitta è tua.»

È esattamente così, Sara. E Coppi e Bartali questo lo sanno alla perfezione. E grazie al loro carattere, di campioni e uomini immensi, hanno scritto pagine memorabili di sport perché entrambi hanno dovuto superare prove inenarrabili. Nessuno ha regalato niente a questi due fenomenali corridori, che prima di essere grandi ciclisti si sono rivelati soprattutto uomini di assoluto livello.

Coppi torna alla vittoria sulle strade di Roma il 27 maggio 1945 alla Coppa Salvioni. E chi batte? Lui, Gino Bartali. Si ricomincia da dove si era finito. La seconda vita di questi due fenomenali interpreti del nostro sport ricomincia con una sfida frontale e totale tra di loro. Inizialmente timida, misurata e condivisa. Poi a mano a mano che la pace avvolge il Paese e va a permeare ogni casa, tra i due monta e divampa il duello. La voglia di ricominciare a darsela di santa ragione. Non è forse bello, ma è questo il prezzo che si paga per aver ottenuto la pace: si torna a simulare la guerra. Sfide pazzesche, senza esclusione di colpi.

Gino continua a pedalare e a pregare: come ha sempre fatto. Fausto, invece, prega i Legnano di riprenderlo, ma riceve un inatteso benservito. Pensa quindi di andare a bussare alla porta di Aldo Zambrini, direttore sportivo della Bianchi. Fausto lo conosce, ci ha parlato anche di recente durante un circuito a Roma. Sa che i Bianchi stanno trattando con Vito Ortelli, da sempre legato al marchio biancoceleste, ma Fausto non ha nulla da perdere, anche perché non ha nulla.

Chiede il triplo di quanto ha chiesto alla Legnano, Zambrini parla con i suoi superiori e riceve l'ok: Fausto Coppi è della Bianchi. Bartali della Legnano: questa nuova vita inizia sotto due bandiere diverse. È solo il

preludio di una rivalità che è tenuta a battesimo al Campionato italiano della rinascita, su un tracciato molto duro e selettivo, che ricorda il Giro di Lombardia. Ci sono Bartali e Coppi, con le loro Legnano e Bianchi, ma il titolo va a Severino Canavesi, un povero cristo che fino a quel momento ha portato a casa solo una gara sullo sterrato del ciclocross. Tra i due campioni è stata subito guerra psicologica. Si guardano, si scrutano, si studiano e, alla fine, si annullano.

Anche nei campionati italiani su pista per Fausto l'inizio non è dei più semplici: è tutto in salita. L'ex garzone di Novi rimedia una sconfitta bruciante sui 5 chilometri nella prova dell'inseguimento. E con chi perde? Proprio contro quel Vito Ortelli al quale ha soffiato il posto alla Bianchi. E come spesso accade, quando le cose ti girano male, anche chi ti è vicino, anziché darti una mano a rialzarti, non fa altro che cacciarti la testa sott'acqua. In casa Bianchi sono in molti a sostenere che prendere Fausto sia stato un grave errore, perché non è più quello di prima e la guerra l'ha debilitato in maniera irreversibile. C'è chi sostiene che la prigionia in Africa l'abbia messo ko, e che la malaria abbia davvero minato il suo fisico. In casa Legnano, invece, si limitano a sogghignare soddisfatti: Coppi non è più Coppi e non lo sarà mai più. Per loro è meglio Gino: più vecchio di cinque anni, ma ancora integro e indomabile. Fausto, grande talento, grande motore, ma in un fisico non più idoneo.

I giudizi si sprecano. Ognuno ha la sua verità. Il pensiero è però unico: Coppi è finito. Questo è solo un surrogato, non ha più nulla da dire. E da dare.

Il fiocco e la bandiera

Il mio ingresso nel mondo della scuola è segnato da un fiocco e da una bandiera. Un fiocco di colore rosso che non ho mai sopportato, ma come si dice in questi casi: le regole son regole, e vanno rispettate. Se vuoi andare a scuola, e io nel 1946 sono chiamato a frequentare la prima elementare, non puoi esimerti dal vestirti come impone il *dress code* dell'epoca. La guerra è alle spalle e il fascismo è stato definitivamente battuto, ma noi bimbi siamo ancora chiamati a indossare la camicia nera, unitamente a un paio di calzoncini corti di color grigio, e questo dannatissimo fiocco rosso che appena posso mi tolgo per la vergogna: non sono mica una femminuccia, penso.

La bandiera tricolore, invece, è il simbolo di un Paese liberato ma ancora in cerca di stabilità politica. È chiaro che io, bimbo di appena 6 anni, non so assolutamente nulla di quello che di lì a poco succederà. Non so assolutamente niente del famosissimo e discusso referendum del 2-3 giugno 1946, attraverso il quale gli italiani sono chiamati a scegliere tra la monarchia e la repubblica. Ricordo solo che entro nel mondo della scuola con una bandiera tricolore con tanto di stemma sabauda, e ne esco dopo qualche mese che lo stemma non c'è più. Solo qualche anno dopo, un po' più grandicello, riesco a comprendere ciò che è successo e completo quel puzzle culturale che era rimasto incompiuto: lo stemma sparito era quello dei Savoia. Gli italiani avevano scelto: repubblica, altro che monarchia.

Si narra che in quell'occasione ci furono delle strane manovre e che il referendum fu pilotato, truccato. Questo è quello che, almeno, si racconta da sempre...

In casa nostra, mia mamma ha quasi certamente votato per la monarchia, papà credo assolutamente di no. Lui è sempre stato un tipo refrattario alle regole rigide e precostituite. Anche nel periodo buio del fascismo ha sempre girato alla larga dalla politica, ripetendo anche a me che «i *partiti* mi piacciono poco, molto più interessanti gli *arrivati*». Però un fatto acclarato è

che nei paesi la maggioranza dei nostri connazionali ha votato per la monarchia. Nelle grandi città è invece probabile che abbiano dato le loro preferenze alla repubblica.

Insomma, il mio ingresso nel mondo della scuola coincide con questi due simboli: un fiocco rosso che detesto profondamente e incondizionatamente, e una bandiera tricolore che mi sorprende. E poi c'è lei, il terzo elemento: la maestra Casonato. Una signora piccola e minuta, che in paese bollano come zitella, sempre sola e senza lo straccio di un uomo al proprio fianco. Per il vulgo è incapace. Io, bimbetto, fatico a capire il concetto d'incapace, perché lei è molto brava a insegnare: ha pazienza e competenza. È animata da buona volontà, e i suoi modi sono gentili e garbati: è l'ideale per noi scolaretti. Quindi, non riesco proprio a comprendere il perché in paese non la considerino all'altezza del ruolo. Capiro solo più tardi che questo giudizio di merito, assolutamente ingeneroso e ingiusto, riguarda l'incapacità di tenersi un uomo al proprio fianco. I suoi metodi d'insegnamento non hanno niente a che fare con la valutazione, ma sappiamo che la gente è spesso molto *tranchant* nei propri giudizi, e alcuni sono anche troppo superficiali e cattivi.

La maestra Casonato, signorina dai capelli filanti color delle castagne e dagli occhi di un verde smeraldo, è incapace di portare a casa un uomo, ma almeno un paio di volte all'anno ci porta noi scolaretti. Noi siamo felicissimi e lusingati di queste sue attenzioni e premure. Per noi significa molto più semplicemente due giorni all'anno di libera uscita, anche se, oltre alla torta preparata con cura dalla nostra maestra, ci sono anche le pulizie da fare. Sì, con questa scusa la signora Casonato ci fa un corso accelerato di educazione domestica, visto che tutti ci troviamo a fare le pulizie di Natale o di Pasqua.

Due volte all'anno contribuiamo a sistemarle casa: pulizia dei vetri, smontaggio delle tende e altre cose. Anche per questa ragione la maestra non è vista di buon occhio dalle nostre mamme, le quali, in ogni caso, tacciono, perché è pur sempre una maestra: quindi un'autorità in un paese piccino come Tombolo.

Comunque, alla faccia dei criticoni, a me questa donnina piace un sacco. La trovo simpatica, perché è buona e disponibile, anche se un po' distratta e sempre sul filo del suono della campanella: non c'è giorno che non arrivi in ritardo, poco prima del segnale inconfutabile dell'inizio delle lezioni. Puntuale nel suo essere in ritardo, è sempre trafelata e madida di sudore.

Dalla zitella allo zitello. Dalla maestra Casonato al maestro Luigi «Gigetto» Bertollo, arrivato qualche anno dopo, quando passo in quinta. Ricordo che per lui l'insegnamento è un'*Ave Maria* o un *Pater Noster*: pensa solo a farci pregare. Per lui ci sono solo la chiesa, il crocefisso e il rosario.

A scuola, per via della mia altezza, ho sempre occupato l'ultimo banco: sono troppo alto per stare davanti, molto meglio in fondo. I banchi sono da due, con me c'è sempre stato Beppe Pasinato. Banchi di legno, con un pianale

leggermente inclinato, con tanto di portapenne e buco nel quale viene posto un piccolissimo bicchierino di vetro che contiene l'inchiostro e nel quale possiamo intingere i nostri pennini. Il pennino, però, comincio a usarlo solo alla fine della prima elementare. Per quasi l'intero anno è tutto un esercizio di manualità fatto di aste e puntini, eseguito rigorosamente con la matita.

La scuola è un luogo di formazione, culturale e comportamentale. Quindi, quando entra la maestra, ci si alza tutti in piedi e all'unisono si dice ad alta voce: «Buongiorno, maestra». A Pasqua, generalmente, le si portano delle uova fresche. Ricordo quando mamma Agnese me ne mise cinque avvolte in quella carta giallina e spessa che si usava in drogheria. Una volta incartate, me le posizionò con cura sul fondo della cartella, nella quale c'erano un quaderno a righe e uno a quadretti, oltre all'immane sussidiario. Una cartella quadrata, con tracolla. I bimbi, a quei tempi, a scuola andavano da soli. Tutti i santi giorni. Per me cinquecento metri, e lo stesso faccio quel mattino prima di Pasqua. Mi fermo a un incrocio, a Rondiello, dove incontro Mario Pilotto, un mio caro amichetto e compagno di scuola. È bravo quanto me, ma a lui non viene la nefrite e di conseguenza non gli fanno proseguire gli studi e finisce a fare il macellaio. A ogni buon conto, lo incontro assieme a Camillo Tonin e, come spesso ci capita di fare, ingaggiamo la solita sfida a chi lancia più in alto la cartella. Una contesa pazzesca, fatta di volteggi infiniti e lanci pirotecnici. Poi, via a scuola di corsa. Quando però arrivo al mio posto e apro la cartella per porgere le uova alla maestra, scopro d'aver fatto davvero una frittata. Mi vorrei nascondere sotto il banco, in un armadio, scomparire come uno dei personaggi dei miei fumetti: vergogna infinita. La maestra Casonato non solo non si arrabbia, ma mi consola con infinita dolcezza, e mi ripulisce con cura e assoluta calma tutta la cartella. Da quel giorno non ho più smesso di volerle bene.

Nel 1946 io entro nel mondo della scuola, mentre Coppi entra nella storia con una delle sue più belle vittorie di sempre: è il 19 marzo. In quegli anni è tradizione correre per la festa di San Giuseppe, la festa del papà. Era una festa comandata. Per rimanere in argomento: non si va a scuola. È il preludio alla primavera, e la Sanremo apre in maniera nobile la stagione. Quell'anno, poi, è un'edizione molto particolare, perché è la prima vera grande gara dopo la guerra. C'è voglia di tornare a vivere e festeggiare dopo anni di vita agra, fatta di stenti. Coppi ha firmato un sontuoso contratto con la Bianchi, la già famosissima casa biancoceleste di viale Abruzzi, che ha puntato forte su questo ragazzo ventiseienne di Castellania. Come ho già detto, sono in tanti ad avere perplessità sul ritorno di Fausto. Molti sono più propensi a pensare che Bartali, nonostante sia più vecchio di cinque anni, dia maggiori garanzie. Fausto, in ogni caso, sa il fatto suo e ha voglia di dimostrare fin da subito a tutti, in particolare ad Aldo Zambrini e Giovanni Tragella, che hanno creduto in lui, di che pasta è fatto.

Biagio Cavanna è più che convinto dello stato di forma del suo ragazzo: «Meglio di così non potresti stare...» gli dice. Fausto quel giorno corre con il numero 13 sulla schiena. Gino ha il 72. Coppi ha studiato tutto nei dettagli, sa che partire bene significa molto, non solo per lui. La sua Bianchi è bellissima, con un cambio Campagnolo a doppia leva, e una moltiplica e una ruota libera a quattro corone. Ha solo la pompa sul tubo traverso e un tubolare legato dietro il sellino. Non ha con sé la borraccia per risparmiare sei etti di peso. Ma è chiaro che ha predisposto del personale lungo la strada per provvedere ai vari rifornimenti. Berrettino di tela a quarti bianchi e celesti con la visiera abbassata. Occhialoni alla Learco Guerra, da motociclista, perché lo stato delle strade è a dir poco pessimo: è tutta terra battuta. Indossa anche uno spesso maglione con i colori della casa e l'abbottonatura su un lato della spalla fa di Fausto un corridore un po' démodé.

Questa è davvero una giornata storica per lo sport italiano. Il nostro Paese, dopo anni di stenti e dolore, non solo si rimette in piedi, ma torna a pedalare, di tutta lena. È l'Italia che si alza sui pedali, e va in fuga. Testa bassa, come Fausto Coppi, che quel giorno con un colpo di genio e con un'audacia esagerata va a realizzare un'impresa sportiva, la prima, che fa nascere il mito del Campionissimo. Il titolo della «Gazzetta dello Sport» è eloquente: *Orgogliosi di te*. È la Sanremo della fuga bidone partita alle porte di Milano, a Binasco per la precisione. Gli organizzatori quell'anno hanno disseminato su tutto il percorso una serie di traguardi volanti a premi: 1.000 lire al primo che transiterà a Ovada e ad Arenzano, e poi altri soldi a Rossiglione e ai Piani di Invrea. Premio sontuoso per chi transita per primo sul Turchino, ma ce n'è uno anche per chi vi arriva per ultimo. Insomma, quella Sanremo è lastricata di speranza e di riconoscimenti.

Un po' per la gloria, ma tanto per la fame: la battaglia si scatena immediatamente. Questa è l'edizione del volo di Coppi. Il Campionissimo arriva a Sanremo con un vantaggio *monstre*. Ma, come vi ho già raccontato, è anche l'edizione di Nicolò Carosio, che pronuncia la famosa frase: «In attesa del secondo, un po' di musica da ballo».

«Ma come è possibile, papà, che uno come Gino Bartali arrivi così tanto indietro? Quella gara, anche per lui, era il primo vero test dopo la guerra, e non è bello che si sia arreso così, in maniera tanto evidente.»

Intanto, Massimo, va detto che in quegli anni, su quelle strade, quando perdi il treno è davvero difficile recuperare e i distacchi si dilatano a dismisura in un amen. Poi Gino, che è un vero fuoriclasse del pedale, ha avuto a che fare con uno che non scherzava affatto: Fausto Coppi. Infine, ma questo non so se faccia parte della leggenda e delle tante vulgate che si sono alimentate attorno

a questi due fenomenali campioni, c'è anche la storia dello sciopero di Gino. Una vera e propria ribellione messa in scena dal campione toscano. Una sorta di sgarbo che Gino ha voluto rifilare alla sua Legnano.

In verità Bartali questa cosa me l'ha raccontata di persona e l'ho anche letta in seguito in varie pubblicazioni. Gino ha sempre sostenuto che quel giorno non è stato assolutamente sorpreso da Coppi, ma lo ha lasciato fare. Un po' perché era troppo presto per partire all'attacco, molto perché non aveva assolutamente gradito l'ingaggio *monstre* che la Bianchi aveva riservato a colui che sarebbe diventato di lì a poco un acerrimo rivale. A Gino questa cosa non è andata giù. Non digerisce il fatto che il direttore della Legnano, il dottor Della Torre, non gli abbia riconosciuto lo stesso ingaggio percepito da Coppi alla Bianchi.

«È vero,» rimugina Ginettaccio «ha vinto il Giro del 1940, ma chi glielo ha permesso? Se io non fossi caduto e non l'avessi aiutato, oggi Fausto non avrebbe assolutamente nulla in mano. E chi deve ringraziare se non si è ritirato? Il sottoscritto, che l'ha esortato a non mollare, a tornare in sella, a non lasciarsi andare. Certo, ha vinto due titoli italiani in pista, ha stabilito anche un record dell'ora, ma io ho vinto due Sanremo, tre Lombardia, due Giri d'Italia, un Tour e, forse, avrei potuto vincerne anche un altro se non mi avessero obbligato al ritiro. Insomma, cosa avrà mai fatto di più del sottoscritto questo ragazzotto piemontese per avere le tasche più piene rispetto alle mie? O chi sono io, un bischero?»

Questo è quello che, grosso modo, Bartali deve aver pensato e poi detto al suo datore di lavoro, al signore delle palanche, all'amministratore della Legnano, che non se l'è sentita di garantire a Ginettaccio un contratto alla Coppi. È molto probabile che molti torti Gino non li avesse, anzi. Aveva ragione da vendere. Alla fine, dopo quella Sanremo, e le spiegazioni del caso, diciamo pure i chiarimenti, Della Torre decide di accordare anche al fuoriclasse toscano un aumento. In natura però, non in soldi. Per accomodare le cose e tranquillizzare il campione di Ponte a Ema, Della Torre fa avere a Bartali una partita di tubi per il gas. Si narra che fossero dei tubi Falck o Mannesmann. Visto che la Legnano a quei tempi utilizzava per la costruzione dei propri telai tubi Mannesmann, è probabile che si trattasse di questi ultimi. Che la vicenda faccia parte della storia o della leggenda è difficile dirlo. Sono in tanti, compreso il grandissimo Alfredo Martini, ad assicurare che tutto questo avvenne per davvero. Gino ebbe quei tubi e immediatamente li monetizzò vendendoli al Comune di Firenze. I maligni, però, sostengono che questa è una bella invenzione del Ginettaccio, che sorpreso e incapace di stare alla ruota dell'indemoniato Fausto Coppi, si è inventato la scusa dello sciopero e dei tubi Mannesmann.

Io, per esempio, sono convinto che Fausto abbia compiuto un'impresa eccezionale e a Bartali siano girati gli zebedei. Sia perché quello là andava

troppo più forte, sia perché guadagnava di più. Non giravano solo ai francesi, come ha in seguito cantato Paolo Conte, anche a Bartali sono girati parecchie volte. E quel giorno in modo particolare.

Una rondine

Una rondine non ha mai fatto primavera. È un proverbio che i nostri avi hanno tramandato di padre in figlio, di generazione in generazione, ma ha un fondamento filosofico, che poggia le proprie radici nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele in cui si afferma che «come una rondine non fa primavera, né la fa un solo giorno di sole, così un solo giorno o un breve spazio di tempo non fanno felice nessuno». Un adagio che si è diffuso nella cultura popolare a sottolineare il fatto che non è sufficiente una rondine per dire che la primavera è arrivata. Così come una buona azione da parte di un uomo non è sufficiente per considerare quell'uomo un buon uomo.

Una rondine, per me, è famiglia. Lo sapete bene anche voi: ancora oggi, quando le vedo svolazzare nel cielo, la mente corre sotto a quel porticato dove ho trascorso tantissimo del mio tempo. Negli anni, proprio là, hanno trovato il loro nido d'amore almeno cinque famiglie di rondini. E noi eravamo felici. Facevano parte del nostro nucleo familiare. Eravamo felici di salutarle quando leggere svolazzavano nel cielo, prima di fare il loro ritorno a casa, sotto il tetto del nostro porticato, con qualche insetto da dare ai loro piccolini.

Sotto il porticato ci ho giocato un'infinità di volte, non sai quante. Anche a pallone. Solo noi maschietti, però, perché il gioco del *futbol*, ma un po' tutto lo sport, è cosa solo per noi. Le femminucce, tutt'al più, sono destinate al tifo, a parteggiare per l'una o per l'altra fazione: per il più simpatico, il più carino, talvolta anche per il più abile. Ma le bambine sono pregate di stare lontano dai campi da gioco: a loro è riservato solo il ruolo di *cheerleaders*.

Il porticato mi è sempre sembrato uno spazio enorme. Invece è una struttura di appena 15 metri di lunghezza, 8 di profondità e altrettanti di altezza. Oltre a giocarci, in estate ci si cucina. Tre punti cottura, che papà ha costruito e che funzionano alla perfezione con la carbonella. Una delle immagini che ho è quella di papà Alberto ai fornelli che prepara pasta e fagioli in contemporanea con la sorella della mamma Antonietta e Cesira, zia

di Antonietta e di mamma. Mi sembra di sentirlo ancora, che borbotta divertito mentre mescola i fagioli e di tanto in tanto se ne porta alla bocca un cucchiaino per controllare la cottura. «*Sent' che bon. Ma sent' che bon, sarà mica la pignata?...*» dice sornione tra il divertito e il convinto, visto che gli ingredienti sono esattamente gli stessi che stanno usando sia Cesira sia Antonietta, ma se è per questo medesima è anche la pignatta.

Altro episodio che ha come teatro il porticato. Generalmente papà al venerdì torna a casa con il pesce. Diciamo che è di rigore. È un classico: esce alle 4 del mattino per essere tra i primi al mercato di Castelfranco. Papà non ci va per comprare, ma per vendere la sua carne. I primi che arrivano meglio alloggiano. Che sia andata bene o male, alle 11 è pronto per ritornare a casa, con la sua sporta di pesce. Un bel giorno, però, torna a sorpresa con della carne ideale per il lessò. Panico. Mamma Agnese resta inizialmente silenziosa, poi azzarda un timido quanto imbarazzato commento: «*Ma Alberto, carne de vigilia...?*». Papà, con assoluta dolcezza, replica: «*Senti Gnese, gli Iuto [Luigi Andretta] han comperà l'aragosta a 20 mila lire al chilo e va' in Paradiso, e mi che go comperà la carne a 1.000 lire al chilo vo' all'inferno?... Dai Gnese!*». Fine dei discorsi: quel venerdì si è mangiato carne. E papà non è finito all'inferno.

Per le donne il ciclismo non è inferno, ma certamente purgatorio: una terra di mezzo. Questo sport, è inutile girarci attorno, è storia per soli uomini. Non che sia vietato, ma non interessa, non solletica le donne e gli uomini non fanno nulla per integrarle e incoraggiarle a seguire lo sport in genere. Anche il calcio non ha un grande seguito tra le massaie d'Italia. E dico massaie perché nell'immediato dopoguerra le donne sono in pratica solo mamme e casalinghe. È difficile che ci sia una mamma che lavora. O meglio, lavorano tutte, perché hanno a che fare con famiglie numerose e non mancano di dare una mano nei campi, oltre a mantenere la casa in ordine e a cucinare. Diciamo che fanno tutto questo senza percepire uno stipendio: è tutto compreso. Ci sono donne che rammendano e confezionano vestiti. Fare la sarta è certamente un'opportunità, anche se a Tombolo c'è poca gente che si può permettere vestiti nuovi.

Insomma, in Italia il ciclismo è lo sport di riferimento. Il più seguito dagli italiani, molto più del calcio, e gli appassionati sono quasi tutti uomini. Non è un caso che nella famosa canzone di Paolo Conte su Gino Bartali che fa girare gli zebedei ai francesi ci sia un passaggio che dice «... e vai al cine, vacci tu...». Il tifoso bartaliano, ormai esausto, manda cordialmente a quel paese la sua innamorata perché ha voglia di seguire in tutta tranquillità le gesta del suo campione.

Il ciclismo è uno sport muscolare per soli uomini. Le donne sono davvero poche, nelle corse sono una figura marginale, per non dire di corredo, e fanno quindi le miss. E anche il Giro d'Italia, tanto per fare un esempio, ci mette del

suo, perché nel regolamento esplicita tutto questo con un più che chiarificatore «... la carovana dovrà essere esclusivamente maschile e con esclusione dei minori d'età. Solo se in veste e con funzione giornalistica nostre colleghe saranno ben gradite al Giro».

E infatti, è proprio una giornalista a infrangere le barriere di questo mondo maschile: è Anna Maria Ortese, inviata dell'«Europeo», a seguire la corsa rosa del 1955. Viaggia con Vasco Pratolini, che la prende sotto la propria ala protettrice e la ospita sulla sua auto: la Ortese fa di tutto per non farsi notare. Vaga in carovana con un cappellaccio in testa per nascondere i lineamenti femminili, sulle labbra nemmeno un filo di rossetto. Meglio il basso profilo, in un mondo davvero difficile, dove i direttori sportivi e i patron delle varie case – così vengono chiamate le squadre – considerano l'altra parte del cielo una distrazione non ammissibile e soprattutto inconciliabile con un atleta di alto livello.

Un corridore professionista, una volta siglato un contratto, deve solo pensare alla sua vera e unica fidanzata: la bicicletta. Non può permettersi distrazioni, e le belle ragazze sono solo un desiderio da arginare, con tutte le forze. Papà Alberto, che in materia di ciclismo è davvero un'enciclopedia, mi spiega che negli anni Venti il grande Costante Girardengo dorme con sua moglie come fratello e sorella. Alfredo Binda, per non cadere in tentazione, ha rimandato le nozze a dopo la sua attività agonistica.

Però, sempre il nonno mi ha raccontato che al Giro del 1924 è partita, con il numero 72, anche una contadina bolognese, Alfonsina Strada, che poi era il cognome del marito perché lei faceva Morini. Lotta la brava Alfonsina, e riesce anche a precedere qualche collega maschio, che però non la prende molto sul serio. Si fa chiamare Strada, ma la strada la respinge, e all'ottava tappa, la L'Aquila-Perugia di 280 chilometri, arriva fuori tempo massimo a 2 ore e 48 minuti dal vincitore. Lei, però, in barba a tutti prosegue ugualmente il proprio cammino, e porta a termine il Giro correndo le ultime tre tappe. È un fatto isolato, compiuto da una donna certamente coraggiosa e animata dal sacro fuoco della sfida e della competizione. Il momento è anche favorevole, perché il fascismo non ha ancora messo veti e Alfonsina dà il primo colpo di pedale verso un'emancipazione femminile che non è neanche agli albori, ma solo nella fantasia di poche donne. In ogni caso, in sella alla propria bicicletta, questa piccola grande donna ha mandato un segnale chiaro e inequivocabile al mondo intero: la bicicletta non ha sesso. È per tutti.

Anche la guerra lo è. E ha messo in ginocchio tutti, indistintamente: uomini, donne, vecchi e bambini. Ha seminato morte, e spazzato via sogni e illusioni. Ma per chi è restato, per quella parte di italiani che si ritrova a ricostruire un Paese e un mondo migliore, c'è anche la dignità. La voglia di non darsi per vinti. L'Italia sente di potercela fare e di poter ripartire. Simbolo di questo faticoso, ma inarrestabile rilancio in un Paese che cerca di

ricostruire le proprie officine mattone su mattone, e vuole tornare a coltivare i campi infestati di mine e bombe inesplose, è il Giro d'Italia. Un Giro che, non a caso, viene ribattezzato come quello «della rinascita».

Il Giro è il paradigma di un Paese che si deve ricomporre e ricompattare: come si direbbe oggi, deve fare squadra. Una nazione che si affida a questi magnifici ragazzi rappresentati da Gino Bartali e Fausto Coppi, che hanno il compito di portare per le strade d'Italia serenità e spettacolo. L'Italia è un Paese ferito, scosso, interrotto, che ha bisogno del Giro per ritrovare nuovamente un'unità: da nord a sud. Dalle Dolomiti all'Etna.

Sandro Picchi, apprezzato giornalista e autore di una delle biografie su Gino Bartali più belle e complete, racconta che la rivalità tra i due divampa fin dalla vigilia di quella prima tappa del «Giro della rinascita»: il 15 giugno 1946. Gli italiani sono andati al voto per scegliere tra monarchia e repubblica (12.717.923 per la repubblica, 10.719.284 per la monarchia). Il 13 giugno re Umberto lascia il Paese e va in esilio a Cascais, in Portogallo.

Nell'Italia che rinasce dalle macerie di una guerra spietata, si torna a pedalare e a tirare calci a un pallone. In quel 1946 si gioca anche il campionato più lungo della storia, visto che termina a luglio inoltrato e lo stravinca il Grande Torino. C'è tanta voglia di pensare ad altro, di dimenticare. Si ha voglia di leggerezza e di danza, non per niente in Italia spopolano le sale da ballo (più di cinquemila su tutto il territorio nazionale): trionfa il boogie-woogie. Si canta anche *In cerca di te*, che forse dice poco dal titolo, ma se accenno al testo è difficile che non la si riconosca: «Solo me ne vo' per la città, passo tra la folla che non sa...». Ma è anche l'anno di *Dove sta Zazà?*, e nelle edicole appaiono le foto delle prime pin-up. E parte anche la schedina, ideata dalla SISAL (è un giornalista, Massimo Della Pergola, a inventare il Totocalcio: 1 X 2, costa 30 lire).

Si torna a pedalare sul serio, dopo sei anni. Gli italiani si riversano di nuovo sulle strade per il Giro, ma non solo. Tornano a vivere, con passione e partecipazione. Si pensa a se stessi e a quei due. Si pensa alla pagnotta e alla ricreazione. L'Italia è unita, ma è anche già pronta a dividersi: tra Coppi e Bartali. Tra Fausto e Gino. La rivalità non è evidente, è ancora sottotraccia: ma c'è, si fa sentire. Si sente.

Il 27enne ragazzo di Castellania pare che dichiari: «Io vincerò tutto; agli altri solo briciole». Gino, che di anni ne ha 32 e ha un carattere forte come pochi, non la prende benissimo e gli giura battaglia. Tra i due c'è poi quella Sanremo dominata solo un mese e mezzo prima da Coppi. C'è un ingaggio stellare per il rivale che a Gino non va assolutamente giù. E poi c'è quella differenza d'età che fa di Coppi un atleta nel pieno della sua esuberanza fisica, ma di Bartali non fa di certo un vecchietto.

Gino è pronto a vendere cara la pelle. Partire sfavorito? Meglio. È ancora più divertente. Le situazioni difficili galvanizzano il toscanaccio. Lo mettono

di buon umore e lo caricano come poche altre cose al mondo. Più gli si dà del vecchio ormai destinato a percorrere il viale del tramonto e più l'uomo della Legnano sente dentro di sé il desiderio di mettere a tacere tutti. E poi è sicuro di una cosa: Fausto è giovane ed è chiaramente dotato, ma è fragile, di fisico e di mente. Io sono molto più abituato alla sfida, e capace di superare situazioni difficili. Me la posso giocare. Questo è ciò che pensa Gino, atleta superlativo che non rinuncia nemmeno per un attimo a caffè e sigarette.

È una formichina, il gigantesco Bartali. Riesce ad accumulare un paio di minuti su Coppi grazie a una serie di piccole azioni nelle tappe centrali, quando la maglia rosa si trova sulle spalle del faentino Vito Ortelli. È un Giro difficile e complicato, che raggiunge il culmine della sua drammaticità il 30 giugno, giorno della Rovigo-Trieste. Una tappa ad alto contenuto simbolico. La città giuliana non è ancora unita al resto del Paese e a Pieris, frazione goriziana, i corridori sono fermati da chiodi e sassi lanciati da alcuni estremisti che non amano il ciclismo e men che meno vogliono l'annessione all'Italia. Loro sono per Tito e per Trieste iugoslava. Tensione, deve intervenire la Polizia della Venezia Giulia per sgombrare i rivoltosi e permettere alla carovana rosa di proseguire il proprio cammino. Ma l'agitazione è tanta e la situazione rischia di degenerare quando arriva la notizia che Egidio Marangoni è rimasto ferito in modo serio. La tappa è neutralizzata proprio a Pieris, ma un gruppo d'irriducibili non si dà per vinto. Un plotone di corridori coriacei e mai domi, guidati dal triestino Giordano Cottur, appoggiati anche dagli organizzatori Armando Cougnet e Vincenzo Torriani, riesce in ogni caso a raggiungere l'Ippodromo Montebello nel capoluogo giuliano, per rispetto dei numerosissimi tifosi accorsi. Un gesto distensivo, molto intelligente e responsabile. Cottur e compagnia arrivano sul traguardo, Coppi e Bartali preferiscono tirare dritto e raggiungere Udine.

Dai tumulti e i mal di testa di Pieris alle vertigini per le sfide in alta montagna: ci sono le Dolomiti. Coppi è in condizione e sente di poter sbaragliare il campo, nonostante Gino sia avanti. Sul Falzarego Fausto attacca deciso e fa il vuoto. Bartali è a 2 minuti. Coppi non si risparmia e procede di buona lena. Sente forza nelle gambe e la mente è leggera. A Feltre il vantaggio su Bartali lievita a 5 minuti. È virtualmente maglia rosa: il più sembra fatto. Ma succede una cosa che papà mi ha sempre raccontato come un fatto piuttosto strano e che ho ritrovato in moltissimi resoconti e testi storici. A un certo punto, dalle retrovie, si palesa la figura di Aldo Bini, storico rivale di Gino, che per l'occasione si fa però suo alleato. È un passista veloce Bini, e non si capisce come sia potuto rientrare su Bartali, lui che in salita è davvero un blocco di marmo. Le illazioni si sprecano e sono molteplici. Da ciclismo eroico, quello dei pionieri, dove i corridori arrivano a fare davvero di tutto pur di portare la bicicletta al traguardo: magari prendendo un treno o salendo in macchina. Che la stessa cosa l'abbia fatta

Bini? Sono in molti a sospettarlo: io sono tra questi. Bini è fondamentale per le sorti rosa di Gino Bartali. I due si organizzano e contengono lo strapotere di Coppi. Sul traguardo di Bassano passa per primo Fausto, ma Bini e Bartali, in quest'ordine, ci arrivano poco dopo, con un distacco calcolabile in 1'12": la maglia rosa di Gino, che l'aveva conquistata nella tappa precedente da Udine ad Auronzo, è salva.

In verità Fausto non si lamenta, e pensa piuttosto alla tappa successiva: c'è da scalare il Rolle, e il ragazzo di Castellania si sente bene, è convinto di poter ancora ribaltare a proprio favore la situazione. Attacca, come da piani. Bartali fora, Coppi, che va via con Ronconi, non si fa impietosire. Come dicono i corridori: la corsa è corsa, pietà l'è morta. Altro che il fair-play di oggi. Ma Gino, anche in questa circostanza, salva la pelle e la maglia rosa: per soli 47 secondi.

Il Giro è nuovamente suo, di Gino Bartali, che trionfa per la terza e ultima volta. Un'impresa importante, almeno quanto il Tour del 1948. Il «Giro della rinascita», quello che doveva consacrare in maniera definitiva Fausto Coppi, l'uomo del futuro, dell'avvenire, va invece a Gino Bartali, l'uomo inesauribile, il sempiterno. Nel «Giro della rinascita» è Bartali che non muore.

Beppe Conti, nel suo *Fausto Coppi: il romanzo di una vita, trionfi e lacrime* (Graphot Editrice, Milano 2009), racconta anche di un colpo di mano sventato da Bartali, grazie a un giovanissimo Renzo Zanazzi, 22enne compagno di squadra. In pratica narra di un Coppi che nella tappa conclusiva Mantova-Milano aspetta l'ammiraglia di «Tuttosport» che sta trasportando due grandissime firme dell'epoca che di nome fanno Carlin e Raro (Carlo Bergoglio, giornalista, scrittore e disegnatore; Ruggero Radice, giornalista, uno dei cinque fondatori di «Tuttosport»). Il Campionissimo, una volta affiancata l'ammiraglia, attacca in scia della Fiat 1100. Zanazzi, attentissimo come da indicazioni di Bartali, non perde di vista Coppi e lo segue come un'ombra. Restano loro due in avanscoperta, con Fausto che tira e il giovane Zanazzi che supplica il grande campione di non insistere in un'azione così poco sportiva. «Se lo attacchi in questo modo non è corretto...» lo implora Zanazzi. Fausto pare non proferisca una sola parola, non guarda mai in faccia il giovane luogotenente di Bartali, ma a un certo punto smette di pedalare. Questo fatto, raccontato da Zanazzi e riportato da Beppe Conti, è storia. Aldo Bini che raggiunge Bartali, invece, resta un mistero.

«Con tutto il rispetto, papà, mi sembra che tu sia un po' di parte...»

Massimo, mi aspettavo la tua obiezione, ma non trovi anche tu che ci sia qualcosa di strano? Va bene che Bini possa essere stato utile a Bartali in un

finale tutto in falsopiano, ma come ha potuto rientrare su Gino in salita? E soprattutto: come è possibile che fosse lì, in avanscoperta sulle Dolomiti, un corridore che si staccava sui cavalcavia? In ogni caso quel Giro finisce a Bartali e ai coppiani, oltre all'amaro della sconfitta, rimane il retrogusto di un colpo basso.

A proposito di amaro, voglio farti assaggiare un goccio di Calvados, è quello che ci vuole per addolcire questa storia. È morbido e profumato: aiuta a ricordare e facilita il racconto.

18

La sgnappa

«Buono questo Calvados, davvero ottimo, papà. Una vera delizia per il palato. Una delle cose più buone che ci ha lasciato la Rivoluzione francese, visto che il dipartimento del Calvados fu creato proprio in quell'illuminante periodo. Lo sapevi che i francesi lo chiamano l'*Eau de vie de cidre*? Un'acquavite di sidro di mela, o mela e pera, prodotta nell'omonimo dipartimento transalpino della Bassa Normandia, a nord della Francia. Ho letto che lo si può bere dopo almeno due anni di invecchiamento in barili di quercia (*foudres*). Più lo si lascia invecchiare, e più diventa gradevole.»

Questo, Massimo, l'ho acquistato che aveva già più di tre anni, ma ora ne ha almeno sei, visto che sia io sia voi non siamo assolutamente dei grandi bevitori. Però sentite com'è delicato e morbido: è davvero un piacere per il palato. Un buon Calvados, generalmente, mantiene il gusto delle mele e delle pere, bilanciato dagli aromi e dall'invecchiamento. Più il distillato resta a contatto con il legno di quercia, più il suo gusto somiglia a quello di un brandy invecchiato. Guardate: questo ha un colore dorato, con riflessi arancioni e rosso mogano, proprio perché ha i suoi anni.

Certo che nelle osterie di Tombolo, sul finire degli anni Quaranta, non si bevono distillati di questo tipo, così raffinati. Da noi circola della vinaccia distillata, grappa piuttosto forte, la classica *sgnappa* veneta per uomini veri. Papà non è tipo che ama bere, anche se di tanto in tanto un sorso gli piace concederselo. Una cosa che ama fare, però, è correggere il caffè. Ricordo che in quegli anni, quando accompagno papà in osteria, circolano bicchierini di vinaccia con grande disinvoltura: è tutto un andirivieni.

Ci sono anche distillati molto violenti, come il cordiale. A me sembrano semplicemente dei bicchierini di acqua, e penso: «L'acqua è buona, ma questi adulti vanno in sollucchero per così poco?...». Vino, grappa e carte. Anche tanto fumo. In osteria si urla, si beve, si fuma e si gioca. Gli osti hanno

l'apposita licenza. Dalle nostre parti usa il mazzo di trevigiane. Papà gioca di rado, ma quando lo fa è un vero spettacolo. Non lo dico perché si tratta del mio papà, ma li ricordo ancora nitidamente quei momenti: lui in coppia con Luigi Scataron. Vero teatro. Non tanto per come giocano, ma per quello che dicono e come lo dicono. Quando papà decide di giocare a briscola, l'osteria improvvisamente si ferma e sui tavoli cala un silenzio irreale. Tutti si portano con le loro sedie attorno al tavolo di papà e Scataron. Alcuni ci salgono persino su per gustarsi meglio lo spettacolo da una posizione privilegiata. Non c'è nessuno disposto a perdersi quella sfida, fatta di abilità con le carte e affabulazione. È uno spasso, per le battute, le punzecchiature, il gioco psicologico che papà è capace di orchestrare. È velocissimo, non solo con le carte, ma anche a dama: le sue partite non durano mai più di due minuti. E la tattica è sempre la solita: provocazioni verbali e velocità. Riesce a stordire l'avversario ed è capace di dare spettacolo anche da solo, a casa, quando si mette a fare il solitario. È fatto così, papà: è uno spasso, una forza della natura, tutto battute e simpatia. Impossibile resistergli.

A lui piaceva molto anche assistere alle sfide, tra discussioni e imprecazioni. Sì, perché le bestemmie hanno sempre fatto parte integrante delle giornate trascorse in osteria. Sono un aspetto del gioco, del lessico di quegli anni, come la calata delle carte seguita dal pugno che va a spegnersi pesante su quei tavolacci in legno. Una partita di carte è suono che diventa frastuono, tra botte sul tavolo, grida, risa e bestemmie. In mezzo, tanto per addolcire la giocata, un *goto de vin*, un sorso di vino. Quello che passa il convento, quello che c'è.

I più bravi sanno anche giocare a scopone scientifico. Poi c'è il tressette e anche il madrasso, una sorta di commistione tra questi ultimi due. Intanto l'Italia del 1947 è costretta a sorseggiare, suo malgrado, «l'amaro calice», come dice Alcide De Gasperi. E, nel caso specifico, non c'entrano assolutamente niente le osterie, visto che è solo un discorso politico, di ridefinizione dei confini nazionali e spinose questioni territoriali. È il prezzo da pagare dopo la guerra, e all'Italia tocca pagarlo piuttosto caro.

Tra l'estate e l'autunno del 1946, la diplomazia di 21 nazioni si riunisce a Parigi per stabilire i termini della pace mondiale e con essa il futuro assetto geopolitico internazionale. In quell'occasione si tirano le somme: tra sanzioni finanziarie e militari imposte ai Paesi sconfitti. Alcide De Gasperi, unanimemente apprezzato dai delegati presenti alla Conferenza di pace, cerca in tutti i modi di rendere meno amara la sconfitta italiana. Ma non ce la fa, e il 10 febbraio 1947, nella Sala dell'Orologio del Quai d'Orsay, mentre il segretario generale della nostra delegazione Antonio Meli Lupi di Soragna siglava il trattato di pace con le potenze alleate vincitrici, l'Italia incassava il colpo con amarezza. L'Italia, quel giorno, è nuovamente sconfitta. È un duro colpo per un Paese già in ginocchio, diciamo pure in braghe di tela. L'Italia si

ferma, come per una giornata di lutto nazionale.

Le polemiche sarebbero proseguite anche dopo la ratifica definitiva del testo di Parigi da parte dell'Assemblea costituente, che avviene il 31 luglio 1947. Non si è ancora fermata l'eco e il fragore violento e straziante della guerra, con un Paese ferito, diviso e in macerie, e gli italiani si trovano a dover fare i conti con lo sconforto per il conto salatissimo da pagare. Come disse De Gasperi all'Assemblea costituente, in risposta a quanti tra i deputati richiedevano un rinvio della ratifica dei trattati di pace: «Se fosse possibile allontanare questo calice amaro e non berlo mai, sarebbe certo preferibile. Ma questo, purtroppo, non è concesso».

L'Italia è costretta a cedere sul fronte orientale accettando la divisione di Trieste in due zone e il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia, oltre alla cessione ai francesi di zone delle Alpi marittime sul fronte occidentale, e alla rinuncia ai possedimenti territoriali in Albania, Libia ed Eritrea. Viene anche creato il Territorio Libero di Trieste, per mediare tra la volontà italiana di conservare la sovranità sulla città e quella iugoslava di far valere il proprio contributo nella guerra contro il nazifascismo.

«L'amaro calice" l'ha comunque dovuto bere anche Fausto Coppi, l'anno prima, lasciando a Bartali il "Giro della rinascita". Con tutte quelle illazioni che voi tifosi del Campionissimo avete sempre alimentato a dovere...»

Massimo, allora provochi. Allora vuoi la guerra. Guarda che se c'è uno che riconosce tutto il valore a Gino Bartali questo sono io, ma è innegabile che in quella tappa del Falzarego qualcosa di strano sia successo. E visto che mi punzecchi, ti cito queste poche righe tratte da un libro scritto da Leo Turrini, *Bartali: l'uomo che salvò l'Italia pedalando* (Mondadori, 2004), il quale a sua volta riporta un importante commento del giornalista e scrittore Vittorio Varale (tanti i giornali per i quali ha scritto, dalla «Gazzetta dello Sport» alla «Stampa», per la quale è stato anche capo della redazione sportiva): «Staccato di dodici minuti a metà della grande salita, il Falzarego, Bini giungeva alla sommità col ritardo ridotto di poco più di dieci minuti. E in seguito, per quanto rapidi ci apparissero Coppi e Bartali, lanciati nel disperato duello che sapete, il ragazzo di Prato dovette filare a una velocità sbalorditiva se ad Agordo era a quattro minuti dal fiorentino e a Feltre a un solo minuto». E il cronista rincara la dose, raccogliendo anche le parole di un validissimo corridore dell'epoca, Cesare Del Cancia: «Ho fatto sei Giri d'Italia, ma uno vergognoso come questo non l'ho mai visto».

Questo però è il passato. Un Giro che Coppi corre e perde con una costola incrinata. Poi la stagione fila via veloce con Fausto che si aggiudica il Critérium du Trocadéro, il Grand Prix des Nations a cronometro e chiude

aggiudicandosi il suo primo Giro di Lombardia. Un anno incominciato con la Sanremo dalla fuga folle e chiuso con la progressione sul cavalcavia della Ghisolfa che gli vale la classica delle foglie morte. Dopo una corsa massacrante, un semplice ponte è sufficiente a Coppi per spiccare il volo verso il Vigorelli, come se fosse il Pordoi. A farne le spese due compagni di fuga: Luigi Casola e Michele Motta.

L'anno nuovo, però, non comincia come Fausto avrebbe voluto. Il finale di stagione è stato dispendioso, pieno di kermesse e gare a ingaggio in giro per il mondo. E poi c'è la rivalità con Gino che si fa sempre più pesante e pressante. Si fa sentire. La prima sfida dell'anno? Come sempre alla Milano-Sanremo: rivincita di quella dell'anno precedente. Fausto, però, non sta bene, è debilitato da una fastidiosissima congiuntivite. Gino, invece, scalpita ed è in grande condizione, pare essere inossidabile. Nonostante lo considerino un vecchietto per i suoi 33 anni, Bartali ha il fisico e lo spirito di un giovanotto. E in quella Sanremo del '47 lo fa vedere al mondo intero. Fausto si arrende quasi subito, mettendo piede a terra a Ovada. Il toscanaccio ha il via libera e pian piano recupera tutti i fuggitivi. Lascia per ultimo solo il povero Ezio Cecchi, che agguanterà e staccherà per andare a conquistare la Classica di Primavera tra l'entusiasmo dei tantissimi tifosi che accolgono Gino l'eterno sul traguardo di Sanremo.

Se quello del '46 è stato il «Giro della rinascita», quello datato 1947 è il «Giro della ricostruzione». Fausto vuole riconquistare la corona, Gino non ha nessunissima intenzione di abdicare. E Bartali si veste di rosa quasi subito, nella sua Toscana, a Prato: tappa a Fausto, maglia al campione di Ponte a Ema.

I due si ritrovano ben presto a battagliaire per la gioia di un'Italia che gode e intanto si divide. Nella terza settimana ci sono le Dolomiti e i due fuoriclasse non si risparmiano. Nessuno riesce a contrastare questi due campioni che si fanno giganti sul Pordoi. Due gladiatori, indomiti e affamati. L'uomo con la maglia biancoceleste scollina per primo, il «ramarro» non si dà per vinto e insegue poco dietro alle sue spalle. Fausto però è in giornata, e vince sul traguardo di Trento con oltre 4 minuti di vantaggio sul rivale, che veste per l'ultima volta la maglia rosa. Sarà Coppi a trionfare per la seconda volta in carriera a Milano: il Giro è suo.

È un Bartali avvilito, nonostante abbia vissuto una primavera da autentico protagonista. Dopo la Sanremo si aspettava di essere grande protagonista sulle strade del Giro, e nei fatti lo è, ma non come avrebbe pensato e voluto. Fausto mette sul piatto della bilancia la sua freschezza atletica, la sua fame. Non gli è andata giù la sconfitta rimediata l'anno prima, e si prende tutto con gli interessi. Gino, in verità, non è neanche tanto fortunato. Proprio sul Falzarego (nella tappa da Pieve di Cadore a Trento), dove solo dodici mesi prima si era difeso come un drago, anche grazie al provvidenziale e misterioso soccorso di

Bini, questa volta Ginettaccio cade rovinosamente. C'è troppa foga in quella volata con Coppi per il gran premio della montagna. C'è troppo impeto e il Campionissimo, in discesa, s'invola. Mentre alle sue spalle Bartali deve anche litigare con un cambio che fa le bizze.

E pensare che Fausto era convinto di non farcela. Lo scrive anche a Bruna, sua moglie, il giorno prima. «Ho corso male, sono stanco e abbattuto, per questo motivo ho lasciato vincere Gino. Mi resta una grande occasione, spero di farcela, ma non ne sono troppo convinto», riporta Beppe Conti nel suo già citato *Fausto Coppi*. Fausto lascia vincere Gino a Pieve di Cadore e sente di non farcela, o meglio teme di non farcela più.

Ci penserà Gino a spianargli la strada. Bartali sta bene ed è in maglia rosa, ma si fa prendere la mano, si sente forse troppo sicuro e forte. Probabile che negli occhi di Coppi legga la resa, ma così non è. Lo racconterà anche Renzo Zanazzi, con parole molto chiare. Bartali è stato troppo ingordo, questo il senso del discorso. Se solo fosse stato più prudente, avrebbe sicuramente vinto il Giro d'Italia, invece per fare suo anche un semplicissimo gran premio della montagna perde tutto. Per la serie: chi troppo vuole, nulla stringe. A Bartali si stringe il cuore di rabbia, a Coppi si allarga a dismisura. Una gioia immensa. Per lui è il secondo Giro, ma il primo con la maglia biancoceleste della Bianchi. La grande casa di biciclette che non vince la corsa rosa da ventisette anni, dai tempi dell'eterno secondo che sapeva arrivare anche primo: Gaetano «Tano» Belloni.

Fausto è su una nuvoletta, felice e sereno come pochi. Qualche giorno dopo si porta a casa anche la maglia tricolore in pista, specialità inseguimento. Vorrebbe andare anche in Francia, per correre il Tour, ma Cavanna non è dell'avviso. «Meglio che stai a casa, non sei ancora pronto» gli dice l'*orbo*, come era chiamato anche da Gianni Brera.

Perso il Giro, Gino si va a consolare in una corsa che ha sempre amato e ha sempre sentito nelle proprie corde: il Giro di Svizzera. Si prende anche la briga di rifilare a Fausto la bellezza di 40 minuti, ma la Svizzera non vale il Giro, e per i commentatori dell'epoca e per lo stesso Bartali – che non è tipo che si accontenti tanto facilmente, – la stagione, pur arricchita da dieci vittorie, con Sanremo e Giro di Svizzera, non dà soddisfazione neanche un po'.

Soddisfatto come pochi, invece, è Fausto Coppi, che in Francia e a Parigi ci va ugualmente ma per correre la rassegna iridata su pista. Toni Bevilacqua, potentissimo corridore veneto, vola in finale dopo essersi sbarazzato di un giovane svizzero del quale si sentirà parlare parecchio negli anni a venire: Hugo Koblet. Fausto si sbarazza invece dello specialista olandese Gerrit Schulte, che per molti è il superfavorito. Finale tutta italiana, e Fausto ha la meglio per pochi metri, 84 per la precisione: è campione del mondo.

Dal mondiale su pista a quelli su strada, quattro giorni dopo a Reims. Un

percorso semplicemente ridicolo, piatto come il tavolo di un biliardo: pare essere più una kermesse che un circuito per una sfida mondiale. Fausto, piuttosto provato per la rassegna iridata su pista e bersagliato anche dalla sfortuna (ben tre forature), si ritira. Solo Fiorenzo Magni tiene alto il nome del ciclismo italiano, ma contro l'olandese Theo Middelkamp c'è poco da fare, e non ha scampo.

Il finale di stagione è un assolo di vittorie e imprese. Una delle più importanti mi è stata più volte raccontata anche da papà Alberto, che ne andava orgoglioso. Al Giro del Veneto trionfa in perfetta solitudine, con ampio vantaggio (8 minuti) su Fiorenzo Magni, ma la vittoria è resa davvero epica da una fuga *monstre* che diventerà per Fausto un vero marchio di fabbrica. Se ne va, su quelle strade sterrate e polverose, quando al traguardo di Padova mancano più di 170 chilometri. Un'azione folle, scriteriata, che Fausto – non ancora Campionissimo – renderà cifra distintiva.

Per lui in quel 1947 ci saranno altre importanti vittorie, come il titolo italiano su strada, che quell'anno si vince al termine di cinque prove in programma. Ma, oltre alle vittorie, c'è anche un incontro con papa Pio XII. Fausto è accompagnato dal rivale Gino il pio, l'uomo della fede e dell'Azione cattolica. In quel periodo sono in tanti ad alimentare la rivalità con etichette spesso poco corrispondenti alla realtà e specchio di luoghi comuni, come Gino il pio e Fausto il laico.

Indro Montanelli ha sempre avuto a cuore e nella penna Gino Bartali. Per il grande giornalista di Fucecchio, Gino è «il De Gasperi del ciclismo». Bisogna essere onesti e riconoscerlo: in quel 1947 l'Italia è sì divisa in due, ma la maggior parte dei cronisti e degli osservatori – a differenza degli sportivi molto più schierati per l'uomo di Ponte a Ema – è coppiana. Montanelli, come suo costume, va controcorrente.

Gianni Brera, invece, non fa nulla per nascondere le proprie simpatie per il ragazzo di Castellania. «Bartali era sempre un po' l'arrotino. Simpatico, per tante proiezioni popolari. Ma arrotino. In Fausto vedevi l'animale nobile, il purosangue» scrive quello che sarebbe diventato il principe del giornalismo sportivo.

La rivalità monta come panna, e ci sono cuochi capaci e molto abili ad alimentare a fuoco lento questo dualismo già sul nascere. E allora, ecco che si formano le fazioni, che si tracciano i primi confini: da un lato c'è Gino il pio e dall'altro Fausto il laico. Il vecchio brontolone e il purosangue. Il degasperiano del ciclismo e il socialista anticlericale, che poi così non era, ma molti lo dipingono come tale perché fa gioco.

Coppi diventa papà. Il 1° novembre di quel 1947 viene al mondo Marina, la primogenita, e dopo solo un'ora il novello padre esce di casa. Deve volare di corsa a Zurigo. C'è da onorare un contratto importante: c'è da disputare una kermesse. Coppi è chiamato subito a fare Coppi. Questo è il suo destino.

19 Cita

L'Italia si divide per Coppi e Bartali e anche noi ci dividiamo: tra chi sta dalla parte delle rondini e chi dalla parte di Cita, la nostra gatta, autentica fuoriclasse in materia di caccia ai topi e agli uccelli: rondini e rondoni inclusi. Ecco che io, mamma e Udilla prendevamo le parti delle rondini e dei rondoni che, in verità, se la cavavano benissimo da soli, tanto da prendersi gioco di Cita con voli radenti e repentine impennate proprio davanti al suo naso. Cita impazziva.

Papà, che adora gli animali quanto i bimbi, si diverte come un matto a vedere queste evoluzioni. E come con i bambini, ci sa fare anche con gli animali. Cita è una gatta selvatica che non ama i convenevoli. Guai a provare ad accarezzarla: ti respinge senza tanti complimenti. Nessuno riesce ad avvicinarla, tranne papà, che la nutre con amore. Ma anche lui è fatto a modo suo, e non vuole sentir volare una mosca o, nello specifico, non vuole sentir dire «miao». Perché? Non lo so, non gli piaceva. E Cita lo accontentava sempre. Tra i due c'era un rapporto franco e diretto, senza tante smancerie. Papà le dava da mangiare, e lei in silenzio prendeva tutto quello che le era concesso senza proferire suono. Un giorno si presenta dal papà con alcuni micini e a uno dei piccoli cucciolotti scappa un «miao». Non l'avesse mai fatto: Cita arruffa subito il pelo e redarguisce immediatamente il piccolo. Papà, soddisfatto, l'ha raccontato per giorni in tutto il paese. In casa mia non vola una mosca, e non si sente un «miao». In verità volano mosche, rondini, rondoni e passerotti. Cita va a caccia tutti i santi giorni, tra le risate di papà, e la scopa di mamma che rotea in soccorso di qualche passerotto o rondone poco lesto. Anch'io e Udilla ne abbiamo salvati qualcuno dalle grinfie di Cita. Papà si limita a osservare divertito. Uniti sotto lo stesso tetto, divisi tra rondini e Cita.

Anche l'Italia si divide, ma improvvisamente si ricompatta attorno alla figura di Gino Bartali che, a dieci anni di distanza e a 34 anni suonati, fa

qualcosa di assolutamente eccezionale: rinvince il Tour de France. E, con questa impresa, non solo entra nei libri di storia sportiva, ma anche in quelli di un Paese che per un attimo teme di dover ripiombare in un clima di terrore e sangue.

«Succede un quarantotto» è un modo di dire che nasce per gli eventi rivoluzionari che si intrecciarono nel 1848, fino a diventare l'archetipo – anche lessicale – di un evento confusionario, ma nello stesso tempo decisivo. Una violenta tempesta sociale si abbatté su tutta l'Europa e lasciò un segno profondo nel modo di pensare, agire e dire.

Cent'anni dopo, un quarantotto potrebbe nuovamente accadere: in Italia. Mentre Édith Piaf a Parigi canta *La vie en rose*, nel nostro Paese sparano a Palmiro Togliatti. È il 14 luglio, festa nazionale francese, e Gino Bartali sta riposando con la squadra nazionale sulla spiaggia di Cannes. Il campione di Ponte a Ema è raggiunto da una telefonata. Un incaricato dell'hotel, dove la squadra alloggia, lo viene a cercare: «La vogliono al telefono» gli dice.

Il motivo della chiamata è presto detto: hanno sparato a Palmiro Togliatti, il Paese è in subbuglio. A questa telefonata ne fa subito seguito un'altra. Gino è da sempre membro dell'Azione cattolica e in quell'ambiente, qualche anno prima, ha conosciuto e ha stretto una profonda amicizia con un uomo che sarebbe in seguito diventato un grande politico, un grande statista e adesso è a capo del Governo: Alcide De Gasperi.

«Quante possibilità hai di vincere il Tour de France?» chiede Bartolo Paschetta per conto del presidente del Consiglio all'esperto e inesauribile campione. Non saprei, è piuttosto difficile, ho più di venti minuti da Louison Bobet: sa, il francese è un ragazzo giovane e parecchio bravo, ma penso di poter almeno vincere una tappa. Il portavoce di De Gasperi lo esorta a fare il meglio che può: una sua vittoria potrebbe servire a placare gli animi di un Paese sull'orlo della guerra civile.

L'aria è davvero pesante, non solo in Italia, ma anche in Francia. Gli organizzatori temono che le squadre italiane (sono due, quella capitanata da Gino e quella dei Cadetti guidata da Vittorio Magni) possano fare le valigie e tornare a casa. Come del resto fa gran parte degli inviati al seguito del Tour, richiamati in patria dai loro rispettivi giornali: c'è da seguire da vicino le questioni legate a questo gravissimo attentato.

Gino è determinato e ha voglia di fare qualcosa d'importante per il suo Paese: gliel'ha chiesto personalmente il capo del governo. Ne parla apertamente con i compagni di squadra: si deve vincere, ci dobbiamo provare.

Il giorno seguente si corre la Cannes-Briançon, tredicesima tappa (274 chilometri) con la temutissima scalata dell'Izoard (2.361 metri), che dieci anni prima ha sorriso al grande campione toscano. Dall'Italia arrivano le notizie sulle condizioni di salute di Togliatti: fortunatamente sono rassicuranti, è fuori pericolo. Gino Bartali, invece, si trasforma in un pericolo

pubblico e fuoriesce dal gruppo: all'attacco, come aveva promesso. Parte sul Vars e stacca tutti, lanciandosi poi all'inseguimento del piccolo e scattante Jean Robic.

È il francese l'ultimo a resistergli, questo piccolo, compatto e indomito corridore che è davvero una testa dura, nonostante sia conosciuto con il soprannome «Testa di vetro», essendosela rotta più volte in carriera, e per questo usa una protezione speciale, un caschetto di cuoio imbottito.

Nessuno riesce a tenere il passo del toscanaccio. Nessuno ha la sua resistenza, la sua caparbità e, forse, la sua motivazione. Sull'Izoard Bartali passa tutto solo, ed è solo anche al traguardo. Bobet conserva la maglia gialla, ma per un soffio: il vantaggio del corridore bretone è di appena 51 secondi. Gino si sente forte, è galvanizzato da questa bellissima affermazione, e poi ci sono le parole spese con Alcide De Gasperi: per lui sono molto più di un impegno. È una questione d'onore. Gino non si ferma, deve completare l'opera: fa sua anche la Briançon - Aix-les-Bains (263 chilometri con più di 150 chilometri di fuga) e veste la maglia gialla. Non contento, dopo il giorno di riposo vince anche la Aix-les-Bains -Losanna (256 chilometri con altri 120 chilometri di fuga). È un autentico trionfo. A dieci anni di distanza il Tour torna a essere suo.

A Montecitorio, come nelle osterie di Tombolo e in tutta Italia, hanno seguito con trepidazione le gesta di Gino alla radio. E i notiziari di quella sera hanno aperto le loro edizioni con l'impresa compiuta sulle strade di Francia dal grande campione toscano: solo dopo si fa cenno alle condizioni di Palmiro Togliatti.

Nelle strade, nelle piazze e nei bar d'Italia non si fa che parlare di Gino Bartali. Di questo infinito e incredibile campione di 34 anni capace di vincere nuovamente, a un decennio di distanza, un Tour che ormai sembrava perso. Anche a Roma, nei palazzi della politica, corre e scorre la notizia. È una novella lieve, che però ha il suo peso: è balsamo per l'animo di molti dei nostri concittadini. Nel frattempo, Palmiro Togliatti migliora e parla alla radio, rassicurando tutti. E gli auguri arrivano anche dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, che manda un saluto di pronta guarigione a Togliatti e di ringraziamento a «Gino le pieux», arrivato a Parigi in maglia gialla.

Ma non è tutto: lo stesso presidente della Repubblica Luigi Einaudi e papa Pio XII vogliono congratularsi personalmente con l'eroe dell'Izoard e lo ricevono al Quirinale e a Castel Gandolfo. Gino, che già è una leggenda e ricopre ormai un posto specialissimo nel cuore di tanti italiani, diventa, se possibile, qualcosa di ancora più grande e prezioso. È il simbolo di un Paese, di una nazione che non si arrende e non si dà mai per vinta. Giovannino Guareschi, grande penna satirica del «Candido» e papà di Don Camillo e Peppone, scrive: «Ci salvarono le zie, Don Camillo e Bartali». Gino è davvero

considerato come un salvatore della patria. Di un'Italia che per una volta torna a unirsi attorno a quel fantastico brontolone.

La stagione era però incominciata nel segno di Fausto Coppi, che il 19 marzo fa sua la seconda Sanremo. Questa volta se la prende un po' più comoda, nulla di stratosferico; parte sul Capo Mele e arriva alla città dei fiori in perfetta solitudine, anticipando Vittorio Rossello e Fermo Camellini, entrambi a 5'17''. Ben più staccato, Gino Bartali, che lascia per strada più di 9 minuti, il quale si consolerà in seguito vincendo il Giro di Toscana. Al Giro d'Italia sono tutti convinti che sarà nuovamente un duello tra quei due lì, invece sbuca il terzo incomodo, che diventerà in seguito il «terzo uomo» del ciclismo italiano: Fiorenzo Magni.

Coppi contro Bartali, Bartali contro Coppi: questa sembra la sfida più logica e annunciata. Chi può sperare di battere questi due fenomenali campioni? Probabilmente nessuno, ma nello sport nulla è scritto e, soprattutto, nulla va dato per scontato.

Quei due là si controllano come pochi e nella Bari-Napoli va in porto una fuga bidone di oltre 250 chilometri con Magni tra i protagonisti. In un sol colpo il toscano di Vaiano guadagna su Coppi e Bartali più di 13 minuti. Fausto prova a non darsi per vinto e va all'attacco. Vince a Cortina d'Ampezzo e anche a Trento, ma in rosa ci va Fiorenzo. E qui scoppia il caso, la polemica: la Bianchi di Coppi e la Cimatti di Ezio Cecchi presentano reclamo per le spinte ricevute da Magni sul Pordoi. La giuria si limita a penalizzare Magni di 2 minuti. Il «terzo uomo» due giorni dopo si aggiudica definitivamente il Giro tra i fischi del Vigorelli di Milano, con soli 11 secondi di vantaggio su Cecchi. La Bianchi, per protesta, si ritira in blocco e l'Unione velocipedistica italiana – la Federciclismo di allora – decide di squalificare tutti i componenti della squadra, compreso Coppi, per un mese. Sempre nell'ottica di questa protesta nei confronti del Palazzo federale, Fausto si impunta e decide di non prendere parte al Tour de France.

Ma dietro al «giallo delle spinte» c'è anche una piccola grande leggenda, mai chiaramente dimostrata e sempre negata da Magni, ma entrata velocemente nell'immaginario collettivo degli sportivi di ciclismo. In quegli anni, in quelle ore e in quei giorni c'è chi la sostiene, e a Tombolo sono in tanti ad avvalorare questa tesi molto suggestiva per chi è di fede coppiana, che dietro a questo semplice gesto antisportivo ci sarebbe invece premeditazione. In pratica alcune figure di riferimento dello staff di Magni – della Wilier Triestina – avrebbero deciso di ingaggiare per l'occasione dei «braccianti». Dei solerti ragazzotti pronti a tutto, ma soprattutto a usare mani e braccia. Non per fare del male, anzi, per fare del bene. A chi? Chiaramente a Fiorenzo Magni, che a sorpresa si trova a vestire la rosa: da qui la necessità di escogitare qualcosa che possa servirgli per difendersi dalle temute accelerazioni di un fuoriclasse del calibro di Fausto Coppi. Occorre trovare

braccia robuste e disposte a dare qualche buona e provvidenziale spinta al buon Fiorenzo, abile come pochi in discesa, ma non certo all'altezza di Fausto nei tratti all'insù. Quindi, ecco che entrano in scena loro, i «braccianti»: pare arrivino direttamente dalla vicina Castelfranco Veneto e dintorni. Non sono tifosi, né tantomeno amici di Magni. Sono ragazzotti che per racimolare qualche soldo si prestano a inscenare questo stratagemma. Come si dice: una mano lava l'altra... e tutte e due spingono.

E poi c'è anche quella misteriosa telefonata in codice: «*Doman', fame 'rivar' do camion de boni brassi...*». E i *boni brassi* arrivano puntuali. L'ordine è tanto semplice quanto perentorio: spingere Fiorenzo con tutta la forza che si ha per fargli perdere il minor tempo possibile. Poi ci penserà lui in discesa.

Fin qui la leggenda. È un anno molto complicato, il 1948. È un anno davvero pieno di polemiche e tumulti, che raggiunge il suo acme il 22 agosto al campionato del mondo di Valkenburg, dove la rivalità tra quei due là si fa davvero forte, violenta e ruvida.

È una sfida al limite del grottesco, dove i due rivali si comportano come tali, nonostante vestano la stessa maglia azzurra. Si guardano, si controllano e si marciano per tutta la prova iridata. E una volta che la fuga va, si ritirano come se niente fosse. Se il clima è già teso e al limite della sopportazione, «la vergogna di Valkenburg» è la classica goccia che fa tracimare il vaso e produce la squalifica di Bartali e Coppi (due mesi, poi ridotti a uno). Gino è in quel preciso momento lo sportivo più popolare e amato d'Italia, un vero eroe nazionale, al quale manca solo una maglia: quella iridata.

Gli manca solo il titolo di campione del mondo per sentirsi in pace con se stesso e la vuole assolutamente. Sa soprattutto che è l'anno giusto, perché ha peso politico-sportivo e una gran bella condizione. Anche l'opinione pubblica è dalla sua parte. E non è una considerazione basata solo sulle sensazioni, ma è figlia dei numeri, visto che a livello di vendite la Legnano è tornata a surclassare la Bianchi. Ed è forse questo aspetto commerciale che ha il sopravvento. Zambrini, a nome della casa biancoceleste, non sopporta l'idea di un nuovo successo di Bartali. Non è tollerabile. Una cosa è certa: i due non collaborano.

Anzi, secondo i racconti dello stesso Gino, è Fausto a manifestare fin dalla Tre Valli Varesine di non gradire il doppio ruolo. Due capitani per il Mondiale? Ma chi ci crede? Gino è scaltro, e alla vigilia della sfida iridata parla come sua abitudine con assoluta franchezza. Vuole mettere la Federazione spalle al muro. Se volete, io mi faccio da parte, tanto ho vinto il Tour e sono più che soddisfatto della mia stagione. Questo è il senso del suo ragionamento. Un modo come un altro per mettere il governo della bicicletta con le spalle al muro: o mi lasciano a casa, o lasciano a casa Fausto. E questo è ciò che vorrebbe Gino. Alla fine prevale una linea mediana, che è quella che

porta alla decisione di non decidere e di schierare in Olanda entrambi i campioni.

È l'inizio del disastro. I due non si mollano un attimo. La tattica di Coppi è semplice: dove va Gino, vado anch'io. Se va in albergo o sotto la doccia, ci va anche lui. È una tattica suicida. Per i colori azzurri la sfida iridata assume i connotati della disfatta, ma anche dell'umiliazione. È una giornata amara, da dimenticare, soprattutto per i tanti emigrati provenienti dal vicino Belgio, che ripongono in quel giorno ben più di una speranza. Per i tanti connazionali emigrati dopo il conflitto mondiale in cerca di lavoro, gran parte dei quali impegnati come minatori, è davvero una giornata da vivere con la passione e il desiderio della rivalse. Loro, che hanno lasciato le famiglie per andare a cercar fortuna oltre confine e vivono una quotidianità fatta di fatica e dolore, spesso anche di umiliazione, vedono in Coppi e Bartali due buoni motivi per riscattare almeno per un giorno la loro vita agra. Sono i simboli dell'Italia migliore, quella che non si arrende e combatte: e spesso vince. Quel giorno, i nostri connazionali, i tanti italiani giunti in Olanda dal Belgio, dovranno patire invece l'onta dell'umiliazione.

Anche al campionato mondiale dell'inseguimento Coppi non ha fortuna: ad Amsterdam viene infatti battuto in finale da Gerrit Schulte, e sarà questa la sua unica sconfitta in ventiquattro gare su pista disputate. Due settimane dopo Fausto fa suo per la terza volta consecutiva il Giro di Lombardia: attacca a 84 chilometri dall'arrivo e fa segnare il record di ascesa del Ghisallo (25'30'' sugli 8,8 chilometri di salita). Coppi viene dal ritiro del Giro per le famose spinte a Magni e dalla vergogna di Valkenburg. Il presidentissimo Adriano Rodoni non l'ha presa bene e per questo ha squalificato per due mesi i nostri eroi per eccessivo «antagonismo personale». E prosegue: «... dimentichi dell'essere loro affidato di tenere alto il prestigio italiano, soggiacendo ad antagonismo personale, si sottraevano alla competizione suscitando l'unanime riprovazione degli sportivi».

Per questa ragione, Fausto Coppi non dovrebbe essere al via del Giro di Lombardia, ma arriva uno sconto provvidenziale: da due mesi, la squalifica è ridotta a uno. Bartali è già a riposo, Fausto ha voglia di prendersi una parziale rivincita dopo tante amarezze. Al rifornimento di Asso, Fausto si muove e con grande facilità si riporta sui tre uomini che si trovano in quel momento all'attacco (Vittorio Seghezzi, Vittorio Rossello e Giovanni Pinarello). Li raggiunge e li stacca: si trova da solo in testa e insiste. Il gruppo prova a contenere lo strapotere di Fausto, che però è in giornata. Ha voglia di stupire, di prendersi qualcosa che sente profondamente suo. Ha più di un motivo per scaricare sui pedali la rabbia: quell'anno, quei mesi sono stati costellati solo di amarezze e polemiche. Coppi vola, come spesso gli è capitato e gli capiterà. È ispirato come nei giorni migliori. Procedo composto e potente, con uno stile che diventerà marchio di fabbrica. Sembra pedalare nell'aria, tanto è

elegante e armonico: sfiora l'asfalto. Il gruppo, che ha trovato l'accordo e si coalizza per rifarsi sotto, non può farci nulla: Fausto è imprendibile.

Coppi scala il Ghisallo come a puntare il cielo. È davvero un'ascensione magica e sublime. Sembra non fare fatica, eppure sta procedendo a tutta, non per niente il record di scalata viene polverizzato. Vola in salita, con il campione del mondo Gerrit Schulte che arranca alle sue spalle prima di arrendersi. Anche per Louis Bobet e il campione d'Italia Vito Ortelli c'è poco da fare. Fausto mulina i pedali e pian piano il suo vantaggio si dilata, fino ad arrivare a un limite rassicurante.

Al Vigorelli Fausto arriva non come Magni tra i fischi, ma tra il tripudio generale: è il delirio. Per lui è davvero l'apoteosi. Vince con 4'45'' di vantaggio su Adolfo Leoni. Bobet è staccatissimo (6'59''). Kübler e Schotte dispersi (8'17''). Vince portando a termine la fuga solitaria più lunga: 84 chilometri, con la media-record (37,849 km/h) oltre al record di scalata del Ghisallo. Ma sono tutti piccoli premi di consolazione. Troppo piccoli per il grande Fausto.

20

Edelvais

Vi ricordate, ragazzi, di Carlo Rizzardi? Avete mai mangiato il suo risotto con il brodo di carne e i fegatini di pollo?

«E come potremmo non ricordarlo? Ha lavorato con noi tanti anni, poi dal marketing è passato ai fornelli, nel senso che, appena è andato in pensione, ha pensato bene di portare avanti la sua grande passione per la cucina. Se non ricordiamo male vive a Padova... Del suo risotto ci hai sempre parlato ma non siamo ancora riusciti a colmare questa lacuna. Ma cosa c'entra il risotto con i fegatini di Rizzardi con Coppi e Bartali? Ha a che fare con gli sfegatati che si schierano per Fausto o Gino?»

Anche. È un po' tirata per i capelli, ma possiamo dire che i fegatini e gli sfegatati vanno di pari passo, soprattutto per dove si svolge la scena: osteria Da Regolo, famosa proprio per il risotto fatto con un buonissimo brodo di carne e fegatini di pollo.

Come ben sapete, mi capita ancora adesso di andare a mangiarlo dal nipote di Gabriele Regolo, Carlo Rizzardi appunto. Coetaneo di mamma Lina, nata il 28 luglio 1947, mentre Carlo il giorno prima, il 27. Vi chiederete: cosa c'entra tutto questo panegirico nella nostra storia?

Semplice, si arriva da un 1948 molto amaro e difficile per Fausto Coppi, che si consola, come vi ho raccontato, con una superlativa vittoria sulle strade del Giro di Lombardia. Finisce alla grande e incomincia alla grandissima. Come? Bissando il successo dell'anno prima e aggiudicandosi per la terza volta in carriera la Classica di Primavera. È la Sanremo del capo Berta, che in quegli anni, con la strada sterrata, fa ancora la differenza. E a Fausto basta davvero poco per spiccare il volo. Va a riprendere un fuggitivo, Édouard Fachleitner, e tutto solo fila veloce verso il traguardo. Il suo viatico verso il Giro procede tra la Freccia Vallone, persa tra le polemiche di scie

compiacenti che agevolano il ritorno su Fausto e Pino Cerami di Rik Van Steenbergen che poi si aggiudica la corsa, e una Roubaix che passa alla storia per la vittoria di Serse, il fratello di Fausto, ma che sarà poi attribuita *ex aequo* anche a André Mahé. Il bello è che il francese, in fuga con altri tre, sbaglia strada, e per tornare in pista è costretto a scavalcare le transenne con la bici in spalla. Insomma, una farsa.

Non è una farsa invece il Giro d'Italia, che Fausto affronta con determinazione. C'è da riscattare l'edizione dell'anno precedente, quella delle polemiche per le spinte a Magni e il conseguente ritiro in blocco dei biancocelesti della Bianchi. Io non ho ancora 9 anni, ma ricordo bene quei giorni e l'aria che si respira. Ricordo papà che gongola dopo la tappa che da Bassano porta la carovana rosa a Bolzano. È la tappa di Rolle, Pordoi e Gardena. Fausto ci arriva con un ritardo importante da colmare, 9'41'', nei confronti di Adolfo Leoni. Bartali è alle sue calcagna. Coppi quel giorno vince, e i racconti volteggiano nell'osteria Da Regolo come spire di fumo. C'è chi sostiene che al momento di portare l'attacco, Coppi ha anche la sfrontatezza di rivolgersi a Bartali con uno sferzante «Gino, ci vediamo al traguardo». Altri assicurano che Ginettaccio a causa di una foratura è costretto suo malgrado a lasciar andar via il giovane rivale, che approfitta del rifornimento per attaccare e sorprendere il gruppo.

Come sempre e più di sempre monta la polemica. La cronaca si fa storia e la storia si fa romanzo per diventare poi leggenda e mitologia. E il ricordo vola a quei due là, uno dei coppiani più sfegatati, Milio Momo (Emilio Tonin), ed Ernesto Polise (Ernesto Andretta), da sempre bartaliano di ferro. Quest'ultimo fa parte di una delle famiglie più povere di Tombolo. Ed essere poveri a Tombolo significava essere poveri davvero. Uno dei figli di Polise si è dato al ciclismo e per questo è l'unico al quale è concesso mangiare, quando è possibile, carne. «Non è come Bartali, ma Coppi *neaca* lo vede...» soleva dire con convinto orgoglio il Polise sulle doti ciclistiche del suo giovinotto.

Entrambi frequentano l'osteria Da Regolo e quel giorno Momo si presenta davanti al bancone di buonora. Non sta nella pelle. Il suo idolo ha vinto sulle Dolomiti dando inizio alla tanto sperata rimonta, e lui non vede l'ora di potersi rifare degli sfottò patiti nell'ultimo periodo. Di solito i due si trovano attorno alle 19: quel giorno il Polise si presenta alle 21.30. La speranza è evitare l'imbarazzante faccia a faccia: ma è una speranza vana. E sono in tanti che a quell'ora lo stanno aspettando, se non altro per assistere all'esclusiva sfida dialettica. «*Alora, cosa ghe tu da dire?*» butta lì Momo. «*Per forsa. È se scapà senza dir niente a nisuni...*» risponde un imbarazzatissimo Polise.

Coppi aspetta fiducioso e impaziente le Alpi, Bartali non è da meno: «*A da venir l'Izoard*» è il grido di battaglia del fuoriclasse di Ponte a Ema. I due hanno diversi conti in sospeso, e li hanno regolati anche di persona. In verità è stato Fausto a bussare alla porta dell'attempato campione. Le ruggini di una

stagione intera vanno perlomeno sistemate. Gino apprezza il gesto e lo accoglie con grande soddisfazione. Come del resto con grande soddisfazione inizia la nuova stagione da corridore-imprenditore.

Sì, nel 1949 Gino decide di correre con bici Bartali. Fine del sodalizio con la Legnano. Per la fabbricazione delle biciclette Gino si affida a un abile e apprezzato artigiano di Novi Ligure, tal Santamaria. Apriti cielo! Gino è già tutto casa e chiesa, e per le sue biciclette trova un artigiano dal cognome santifico. Non mancano le polemiche, soprattutto da sinistra. Da quella sinistra rappresentata dall'«Unità» che non ha mai gradito e mandato giù il fatto che Gino il pio abbia contribuito a placare gli animi dopo l'attentato a Togliatti. Per l'organo del Partito comunista italiano questa è una bieca trovata pubblicitaria per compiacere ulteriormente il potere ecclesiastico: Vaticano e papa Pacelli in testa. Gino il baciapile non piace assolutamente. Il titolo dell'«Unità» è un violento: *Datti all'ippica*.

In questo clima, non ci sguazza solo la Bianchi, ma anche la Legnano, che non prende benissimo la scelta fatta dell'immenso campione, il quale qualche anno dopo non avrà problemi ad ammettere l'errore: forse avrei fatto meglio a restare alla Legnano, piuttosto di intraprendere una sfida commerciale contro due colossi di quel calibro. Questo, in soldoni, il pensiero del grande campione. L'uomo del «gli è tutto sbagliato, è tutto da rifare», che non esita ad ammettere i propri di errori.

Ma dalle Dolomiti si passa alle Alpi. Dal Pordoi all'Izoard, dall'osteria Da Regolo a quella di Lusia (Lucia, sorella di papà Alberto), per poi lambire quella di Beppe *scavejaro* (lo scapigliato).

Lo ricordo come se fosse ieri: al mattino accompagno papà da zia Lucia. In osteria troviamo Nani Alba (Giovanni Baggio), uomo esplosivo e tifosissimo di Gino Bartali. Con lui Gliglio Scataron (Luigi Crivellaro, nome derivante dalla parte della pianta del mais che resta a terra una volta tagliato), tifosissimo di Fausto Coppi, capace con le sue battute di far saltare i nervi a chiunque.

«A proposito papà, ma il nonno era chiamato Vali, perché?»

Nani Alba affronta papà, ma soprattutto Gliglio Scataron: «*Scometemo un café che Coppi oggi vince!*» butta lì con quel tono di sfida Gliglio Scataron. «*Un café?... La casa scometo!*» risponde impavido e tronfio come mai Nani Alba.

La casa? Non credo alle mie orecchie. La cosa mi manda in agitazione, non mi do pace, e continuo a chiedere rassicurazioni a papà. «Ha scommesso la casa, papà: come si può scommettere la casa per Bartali?» «Son cose che si dicono, Ennio, così tanto per dire...» mi rincuora papà.

Per la cronaca, è il giorno della Cuneo-Pinerolo. Quella che sarebbe diventata la tappa delle tappe. Si arriva dal fenomenale 1948 di Gino Bartali. Anche Coppi ha già un buon palmarès, ma gli si imputa di essere poco internazionale: l'accusa, in pratica, è di fare il fenomeno solo sulle vette di casa nostra. Lo stesso Bartali lo aspetta sull'Izoard, la vetta del Tour, la montagna dei grandi corridori. E per molti osservatori, Coppi così grande non lo è ancora. Per questo Fausto ha il sacro fuoco nelle vene. Vuole fare qualcosa di eccezionale. Qualcosa che resti nella storia, che possa dire in maniera inequivocabile quanto sia grande.

Nani Alba è convinto di poter vincere l'audace scommessa. La tensione è palpabile. Nani vaga per il paese nervosamente, poi senza farsi notare, o almeno così pensa, si dirige verso l'osteria di Beppe *scavejaro*. Fa caldo, e le finestre sono spalancate: la radio diffonde nell'aria il notiziario sportivo. Non fa in tempo ad allungare l'orecchio che ecco arrivare la voce nitida e pulita di Mario Ferretti, grande radiocronista dell'epoca, che apre il collegamento con una frase che resterà scolpita nei libri di storia sportiva: «Un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi». Nani Alba scappa a gambe levate come se avesse udito la voce del demonio. Come se avesse visto il diavolo in persona. Corre a casa dalla moglie e ordina: «*Femena, sera porte e balconi ne ghe son par nesuni. Che non rive qua quei delinquenti del Vali Carne (papà), Glioglio Scataron e Becaria...*». E la moglie, stranita per la richiesta, prova con un ingenuo quanto imbarazzato... «*Nani, e se i vien, cosa goi da dirghe?...*». «*Dighe che son morto!*» la tombale replica.

Quel giorno il ciclismo vive uno dei momenti più belli di sempre. Qualche anno fa cento giornalisti di livello mondiale hanno votato la Cuneo-Pinerolo come la tappa delle tappe. Insomma, una sorta di Italia-Germania 4-3 per il ciclismo. È la tappa dei cinque colli, 254 chilometri con Maddalena, Vars, Izoard, Monginevro e Sestriere. Fa un freddo boia, anche se è giugno. Il primo ad attaccare è Primo: si chiama così Volpi. È un toscano, anche se a chiedergli di scatenare la *bagarre* non è Bartali, ma Coppi. Fausto è ispirato. Sente di essere in giornata ed è incontenibile: per questo mette alla frusta la sua Bianchi, che fatica però a tenere il ritmo che il Campionissimo vuole fin dalle prime battute. Così, parte. Tragella è preoccupato, il traguardo è ancora troppo lontano, e affianca Fausto per invitarlo a riflettere, a non essere impulsivo, ma Fausto è stufo di sentire i tifosi magnificare solo le imprese di Bartali perché ha scalato le Alpi francesi, più dure di quelle italiane. Questa volta vuole far vedere al mondo intero di cosa è capace lui. E fila via veloce su quelle strade sterrate ridotte a sabbie mobili. Alle sue spalle, staccatissimo, Gino Bartali arranca sgangherato: a Pinerolo arriverà con quasi 12 minuti di ritardo. Terzo il grande Alfredo Martini.

Un uomo veramente d'altri tempi, una persona davvero squisita, di grande

onestà intellettuale e di saggezza assoluta. Quel giorno fu il primo degli umani. Arriva a quasi 20 minuti, ma quel terzo posto ha per lui il valore di una vittoria. Di una grande vittoria.

«Hai avuto modo di parlarne con lui di quella tappa così iconografica?»

Io ho avuto in più occasioni il piacere di parlare con lui: un uomo che ha vissuto e conosciuto alla perfezione tutti i grandi del ciclismo. Aveva il dono del racconto e rammento che mi fece presente che a quei tempi non c'era la possibilità di provare le tappe. Si correva e basta. E mi raccontò l'episodio di Pierre Chany, leggendario giornalista dell'«Équipe». Quel giorno è al seguito del Giro e a un certo punto si trova proprio dietro a Coppi. Com'è abitudine per i *suiveurs* dell'epoca, si ferma per fare uno spuntino. Entra in una trattoria e si fa servire di tutto punto. Mangia e, terminato il pranzo, si fuma una sigaretta. Paga il conto e saluta ringraziando l'oste. Tutto senza fretta, con calma olimpica. E, appena mette il naso fuori dall'uscio, ecco passare il sesto corridore. Questo per dire che cosa? Che Coppi quel giorno letteralmente volò sulle strade del mondo, puntando dritto verso l'eternità sportiva. Quel giorno Coppi è diventato a tutti gli effetti non un campione, ma un superlativo. Gli altri, tutti staccatissimi.

Coppi è stato amato perché racchiudeva dentro di sé la forza dell'atleta e la vulnerabilità dell'uomo. Per uomo intendo una persona che vive come ognuno di noi di alti e bassi, di dubbi e certezze. È pieno di forza, ma anche di umane debolezze. Non è un mistero, ne ha parlato più volte anche Bartali, che l'ha aiutato fin da subito in maglia Legnano: in certi momenti Fausto sembra davvero poca cosa. Troppo vulnerabile, soprattutto di testa. Ma è dotato di una fortissima forza morale: dopo aver toccato il fondo, è in grado di rialzarsi sempre. Come tutti i grandi, non è mai mediocre: o è tutto o è niente. Sublime nel suo gesto supremo, così come nella tragicità sportiva della resa. Coppi è costantemente un'iperbole. Regala ai suoi tifosi vittorie memorabili, di sublime bellezza e grandezza. Ma è anche l'uomo che perde, che si arrende, che va alla deriva, che cade e si fa male. Coppi ha bisogno dell'appoggio dei tifosi: deve essere supportato, aiutato e incitato. Ha bisogno di noi. Bartali no: è forte di suo. Gino è davvero un uomo di ferro, capace di superare tutto e tutti: da solo. A lui basta una bicicletta e la fede: in Dio e in se stesso.

Eppure l'uomo solo per eccellenza è Fausto Coppi. Che nella vita troppo spesso si trova appartato e incatramato nei propri pensieri. In corsa da solo ci va, spesso. La fuga è il suo mestiere, il suo modo di gridare al mondo la propria forza. E forse non è un caso che Coppi viva la sua stagione più bella, dopo un '48 da dimenticare, con un Bartali già vecchio, con sul groppone ben 35 primavere e tantissime battaglie. Fausto, invece, non ha mai corso un Tour:

è ancora tutto da scoprire.

Al Giro Coppi non ha rivali, anche se Gino ha sempre rivendicato un fatto mai realmente chiarito: una delle tante leggende di cui il ciclismo è pieno. Prima tappa, da Palermo a Catania, a un certo punto Bartali prende una borraccia da un tifoso. Beve e poco dopo è vittima di vomito e giramenti di testa. Malessere per il gran caldo o avvelenamento? Ah, saperlo. Poi, arrivato a fatica al traguardo, in albergo uno del suo staff, il fido massaggiatore Virginio Colombo, gli mostra una lettera nella quale si annuncia che il pericolo sono le scommesse clandestine, e che c'è chi vuole avvelenare Bartali: in Sicilia.

Insomma, una lettera regolarmente firmata che mette in guardia il grande campione toscano e il suo staff, ma che arriva troppo tardi, quando la frittata è ormai fatta. Si pensa anche al bandito Salvatore Giuliano. Si arriva a sostenere che Giuliano è tifosissimo di Coppi, e quindi non vuole tra i piedi Bartali. Anche se Gino, come sempre, non si arrende e sarà proprio lui a lottare fino alla fine con Fausto, ma pagherà a caro prezzo quella prima tappa, quel suo inizio «avvelenato». Un Giro che esalta Fausto Coppi, ma non riduce la grandezza di un corridore il quale, anche nella famosissima Cuneo-Pinerolo, fa Bartali: e arriva alle spalle dell'immenso Fausto.

I tumulti del '48 sono ancora troppo freschi per essere dimenticati e accantonati senza adottare qualche precauzione. I dispetti di Valkenburg sono un rischio che non può essere più corso. Coppi è il nuovo simbolo del ciclismo italiano, Bartali il vecchio fuoriclasse che non può essere riposto in soffitta a cuor leggero, se non altro perché l'ultimo Tour l'ha vinto lui. L'Italia ha due campioni di prima grandezza da portare in Francia, e il ct Alfredo Binda, ammiraglio di lungo corso, vuole andare sul sicuro.

Patti chiari, amicizia lunga: a inizio anno ecco apparecchiato per loro il «patto di Chiavari». I due campioni, dopo essersi incontrati a Natale nell'inverno del '48, a metà marzo stringono un accordo di solidarietà e piena collaborazione in nome della nazione, approfittando dei vari ritiri in Riviera. In nome di una maglia che non può essere più irrisa, offesa o calpestata.

Sembra tutto fatto, ma non è così. La trionfale cavalcata di Coppi al Giro fa salire le quotazioni del campione piemontese e la Bianchi reclama spazio e rassicurazioni. Dal canto suo Bartali non ci sta, anche perché è il campione in carica e ritiene di aver un debito morale nei confronti di tutti, non solo della Federazione, ma del Paese. Vuole difendere la sua maglia gialla con una squadra fidata e devota. Binda prova nuovamente a tessere la rete della diplomazia. A pochi giorni dal via del Tour il ct azzurro invita i due campioni a Osimo, per un confronto franco e aperto. Coppi resta della sua opinione, Bartali anche. Vogliono una squadra tutta per loro. Gino è addirittura tentato di accogliere l'invito provocatorio dei belgi di capitanare la loro rappresentativa. In precedenza anche il patron del Tour, Jacques Goddet, si

era detto disponibile a creare una formazione internazionale capitanata dal grande Bartali. Binda fa capire ai due rivali che a perderci potrebbero essere solo loro. Il ct azzurro ottiene da Goddet la possibilità di schierare al via una formazione di dodici uomini, in modo da permettere a entrambi di scegliersi cinque uomini di fiducia. Bartali e Coppi capiscono che stanno scherzando con il fuoco e arrivano a più miti consigli. Coppi chiama i suoi uomini: Guido De Santi, Ettore Milano, Bruno Pasquini, Luciano Pezzi e Mario Ricci; Bartali fa altrettanto con Serafino Biagioni, Angelo Brignole, Giovanni Corrieri, Vincenzo Rossello e Gino Sciardis. C'è anche Fiorenzo Magni a guidare i cadetti Alfredo Martini, Tino Ausenda, Pino Cerami, Silvio Pedroni, Armando Peverelli: ha giurato fedeltà alla causa dei due.

Parte il Tour e Coppi e Bartali sono praticamente separati in casa: ognuno con i propri uomini di fiducia. Ognuno con la propria squadra. Ognuno con la propria tattica di corsa. Per questo i francesi, con Bobet in testa, sono convinti di metterli entrambi nel sacco, ma sono loro a finire nella rete dei due azzurri. Binda non è contento, l'inizio di quella Grande Boucle è un disastro: fughe bidone ogni giorno. Bartali e Coppi apatici, con Gino che fa quello che si disinteressa e Fausto che patisce questo suo atteggiamento. È Binda, ancora una volta, a entrare in scena: o cambiate registro, o si va a casa.

Nella tappa Rouen - Saint-Malo Coppi si muove con Kübler: meglio stare davanti che rincorrere per tutto il giorno, pensa il fuoriclasse di Castellania. Con loro c'è anche la maglia gialla Jacques Marinelli. Gino lascia fare, anche se Alfredo Martini, in più di un'occasione, ebbe modo di raccontarmi che Gino si sarebbe dovuto muovere, perché con Kübler nella fuga non avrebbe trasgredito assolutamente al patto, essendo lo svizzero un uomo che punta alla vittoria finale.

È lì che Gino perde il Tour. Ma anche Fausto è vicino a farselo sfuggire di mano: in prossimità di un rifornimento Coppi finisce per terra. Lui malconcio, la bicicletta di più. È assolutamente solo, senza nessuno al proprio fianco. Ha una vera e propria crisi di nervi. Sbraita, non vuole più sentir ragione di ripartire. La sua bicicletta è inutilizzabile, e non vuole assolutamente quella del compagno Ricci. Vuole la sua, che però è sull'altra ammiraglia, che è già andata verso il rifornimento. Fausto resta fermo, bloccato a bordo strada. Bartali, che è staccato, gli passa davanti: è l'immagine della resa e del fallimento.

Gino fa appena in tempo a gridargli di non mollare, ma tira dritto per la sua strada: la corsa è corsa. Nessuno, però, riesce a far ragionare Fausto. Binda intuisce che la situazione sta precipitando: a questo punto tocca a lui. E il grande Alfredo riesce ancora una volta a toccare le corde giuste del Campionissimo. Gli ricorda il patto di Chiavari, e la tanta strada che resta ancora da percorrere.

Coppi si riprende, il morale torna a gonfiargli il petto, e gli occhi si

riaccendono: la smorfia si trasforma in un timido sorriso. Fausto arriva a Saint-Malo con quasi venti minuti di ritardo da Kübler che si è aggiudicato la tappa. Marinelli è sempre in maglia gialla, Gino è nono nella generale. Fausto venticinquesimo.

Alfredo Binda, nonostante tutto, resta fiducioso. Anche perché alla fine mancano ancora tremila chilometri e due crono *monstre*: una di oltre 90 chilometri, l'altra di oltre 130. Fausto è fortissimo contro il tempo, e le cose le può ancora sistemare. Non c'è da convincere né i cronisti al seguito né tantomeno gli azzurri, ma solo Fausto, che è sempre della stessa idea e vorrebbe tornare a casa. Ma Binda sa perfettamente che ha a disposizione due Coppi: quello che va spinto e quello che va inseguito. E quest'ultimo, quando va via, difficilmente si fa riprendere.

Coppi vince la crono di La Rochelle, 92 chilometri nel corso dei quali Fausto rifila 7'32" alla maglia gialla Marinelli e risale al quattordicesimo posto, a 28'33" dal nuovo leader Gauthier: recupera minuti e fiducia. Arrivano le Alpi, tappa Cannes-Briançon, e Fausto prosegue la sua marcia, ma anche Bartali sta bene. E anche qui c'è un giallo: storia di tradimenti e colpi bassi che vede come protagonista Tragella, uomo stipendiato dalla Bianchi, deputato a dare il sacchetto del rifornimento a Bartali. Tragella non se la sente e si nasconde: «Sono pur sempre stipendiato dalla Bianchi. Sono un uomo di Coppi».

La vicenda verrà fuori in seguito, in tutta la sua pochezza e comicità, ma Coppi non c'entra assolutamente niente, tanto è vero che Bartali, affamato e al limite delle forze, è costretto ad aspettare l'arrivo di Coppi, che a quel punto sarà lui a passargli qualche panino: altro che borracce! Poi, visto che la corsa è corsa e la vita è un mercato, Fausto stringe un patto con Gino: oggi sull'Izoard passo per primo io, mentre a te va la tappa perché è il tuo compleanno. Domani tu vincerai il gran premio della montagna e io la tappa di Aosta.

A Briançon vince Bartali e indossa l'ennesima maglia gialla della sua immensa carriera. Ad Aosta, il giorno dopo, tocca a Coppi. Solo che all'appello manca Bartali, che prima buca e poi cade ed è sacrificato da Binda, che strizza l'occhio agli uomini biancocelesti della Bianchi. È stato Bartali a raccontarlo in più di un'occasione che, quando si trovò con il sedere per terra, Coppi rallentò, provò ad attendere, ma poi fu lo stesso Binda a adoperarsi per esortare il leader della Bianchi a pensare alla sua corsa. Fausto era anche disposto ad aspettarlo, ma fu obbligato a tirare dritto. Per questo venne meno al patto con il compagno di squadra, e andò a prendersi la maglia gialla.

«Mi piace un sacco starti ad ascoltare e mi fai tenerezza quando in tutti i modi cerchi di difendere il tuo Coppi, come fosse qualcosa che ti appartiene. Poi

questa storia che anche Bartali ha difeso Fausto: non è eccessivo?...»

Allora vuoi la guerra, Massimo? Sei sfacciato! Intanto Coppi mi appartiene, come del resto Bartali: fanno parte della mia vita. E poi, Gino l'ha raccontato in più di un'intervista ed è riportato in un sacco di libri, compresa la sua autobiografia. In ogni caso, lascia che ti legga queste poche righe tratte da *Fausto Coppi* (Feltrinelli, 1980) di un cronista *super partes* come Jean-Paul Ollivier. «Bartali alza il braccio. Ha forato. Coppi l'aspetta. Prosegue a ruota libera, scruta la strada alle sue spalle e non vede sopraggiungere nessuno. Che cosa è successo? Bartali, dopo aver cambiato ruota, è rimontato in sella e in una curva, tradito dalla strada scivolosa, è caduto. Soffre per via della caviglia e gli fa male una spalla. Passa un minuto, poi due. Un motociclista della radio italiana, Reschini, ha rallentato e si è lasciato raggiungere dalla macchina di Binda. Gli grida: "Fausto dice che non vede più nessuno e chiede quello che deve fare". Binda gli lascia appena il tempo di finire la frase: "Va' da lui più presto che puoi e digli di fare la sua corsa". Sono passati tre minuti e Bartali ha ripreso la strada...»

E a confermare tutto questo, caro Massimo, ci sono anche delle immagini televisive, dove si vede Binda che parla con il motociclista della radio (Ollivier si sbaglia, citando un motociclista che di nome fa Reschini, ma è Guerrino Farolfi, storica spalla di Adriano De Zan). E poi si vede proprio Binda che va da Fausto, ancora titubante, a esortarlo a fare la sua corsa. A non attendere nessuno. E lo stesso Bartali ha sempre riconosciuto che quel giorno a fargliela sporca sono stati i coppiani, non Coppi. E ha sempre precisato che ad Aosta, anche se avesse difeso la maglia, l'avrebbe persa nell'ultima crono di 137 chilometri da Colmar a Nancy dove vinse Coppi con 7'02" proprio su Bartali. Insomma, tra i due c'è rivalità, ma anche massima stima. A Gino non è mai andato giù chi stava attorno a Fausto. «Quelli sono la sua rovina...» ha sempre detto. Era il *coppismo* che non sopportava, non Fausto Coppi, che ha sempre stimato e riconosciuto come un talento cristallino. E anche quando tra i due divampava la rivalità, era perché c'era sempre qualcuno pronto a gettare benzina sul fuoco per fare il proprio gioco.

A ogni modo Fausto, per la prima volta nella storia del ciclismo, fa suoi nella stessa stagione Giro e Tour. È un Coppi straordinariamente forte, forse come mai. Se solo ci fosse un cavalcavia, Fausto potrebbe anche far suo il Mondiale di Copenaghen, finito invece a Van Steenberghe, che supera in volata Kübler e Coppi. Fausto si consola presto, vincendo il titolo dell'inseguimento su pista. E poi il titolo italiano su strada (in cinque prove). E come se non bastasse, ecco il quarto Lombardia: un anno magico. Un anno superlativo, da Campionissimo.

Tosi, 'aseme qua a morire...

«*Tosi, 'aseme qua a morire...*», ragazzi, lasciatemi qui a morire. Niente, non vuol sentir ragioni di tornare a casa il povero Albano Quarin. È distrutto nell'animo, ha gli occhi lucidi e la voce rotta dal pianto.

Fruttivendolo a Tombolo, Albano sostiene da sempre d'essere stato prigioniero con Fausto Coppi in Africa. Non ne abbiamo mai avuto la certezza, ma questo è ciò che racconta in paese con orgoglio, come se fosse un titolo di merito...

Di certo, nel giorno della Vicenza-Bolzano Albano è sul Pordoi per essere più «vicino a Dio e a Fausto», che per lui sono quasi la stessa cosa. Ci è arrivato con un gruppo di tombolani – tutti coppiani – e tra questi anche papà Alberto. Il 1949 è stato un anno di grazia, nel quale Fausto ha riempito i cuori di tutti, e anche per il 1950 le aspettative sono estremamente alte.

«È scomparso Albano, non c'è più, dove è andato a finire quel povero diavolo?» Papà e compagnia sono davvero preoccupati per il loro sodale. Intanto, è da almeno un paio d'ore che la notizia è rimbalzata in valle: Fausto è caduto sulle cosiddette «scale di Primolano» ed è stato costretto ad abbandonare il Giro d'Italia. Quella trasferta carica di aspettative non poteva finire peggio. «Perdere ci sta, ma così no...» ripete papà sconcolato, anche se è molto più preoccupato per il Quarin, che non si trova. Si è letteralmente smaterializzato. Si organizzano nelle ricerche: tu vai da quella parte, io vado dall'altra. Tu prova a percorrere questa strada e tu prova a scendere da lì. Ritroviamoci qui tra mezz'ora, poi facciamo il punto. La scena si ripete due-tre volte, ma di Quarin nessuna notizia. C'è da tornare a casa, ma manca all'appello Albano. Dove sarà mai finito quest'uomo? Vuoi vedere che è caduto in un crepaccio?

Le supposizioni si sprecano, ognuno prova a dire la sua, quando l'attenzione ricade su un puntino scuro che emerge dalla montagna imbiancata. Albanooo. Albanooo. Albanooo. Niente, non risponde. Si

avvicinano tutti a rapidi passi verso quel puntino appena accennato, camminando nella neve, e più si avvicinano e più le sembianze di quella figura si fanno chiare. Ma è Albano: è proprio lui. Che ci fai qui, bischero che non sei altro? È ore che ti stiamo cercando come disperati! «*Tosi, 'assemme qua a morire... Oggi per me è tutto finito.*»

L'episodio sarà raccontato per settimane, che dico, per anni. In paese è una di quelle storie che hanno tenuto banco per un bel po', e ognuno ha potuto dar sfogo alla propria fantasia, arricchendo e ricamando su questo episodio come se fosse una novella. La fama di Albano Quarin, il fruttivendolo che ha cercato la morte per il ritiro di Coppi sulle «scale di Primolano», fa il giro di tutto il circondario. Quarin diventa una piccola celebrità.

A quei tempi mancava la tecnologia, ma le notizie, la vulgata e il pettegolezzo correvano veloci anche in quegli anni. Il mondo è cambiato radicalmente, ma una cosa è rimasta uguale nel tempo: i discorsi di paese. Questi sono sempre stati interessanti. Farsi i fatti degli altri è uno degli hobby più graditi. Vivere nella vita degli altri un aspetto che è sempre esistito: oggi come ieri.

La storia di Albano Quarin rimane in pratica sull'uscio di casa, ma per l'epoca è una storia fantastica, tutta da raccontare e ricordare, anche con gli occhi lucidi. È quella di un uomo che per Coppi sarebbe andato in capo al mondo e per il quale portava a ogni corsa un'arancia, e il Campionissimo non c'era volta che la rifiutasse. In ogni caso il solo fatto che Fausto si sia ritirato dal Giro è già un buon motivo per scomparire, morire.

Chi non se la ride è proprio Fausto Coppi che, dopo aver vissuto una delle stagioni più strepitose della sua carriera, si ritrova improvvisamente immobile in un letto d'ospedale. D'altronde c'era da immaginarselo: l'inizio non è foriero di liete novelle. Quel 1950 comincia nel peggiore dei modi: durante la Milano-Sanremo, lo scoppio di un tubolare rallenta il Campionissimo e ciao Classicissima. Ma visto che il diavolo fa le pentole e in questo caso anche i coperchi, la Sanremo finisce al 36enne Gino Bartali, che non solo vince, ma lo fa dominando una volata che presenta anche il campione del mondo Rik Van Steenbergen: non so se mi spiego. Fausto non è solo amareggiato per il successo del grande rivale, ma è incredulo, e immediatamente dopo il traguardo consegna a Gianni Brera una considerazione su questo stupendo campione che è Gino Bartali: «Ha mille diavoli in corpo».

Coppi potrebbe avere un diavolo per capello, ma non ce l'ha. Ne prende atto. Cerca di guardare avanti, e archiviare quanto prima l'amarezza di una sconfitta rimediata in una delle corse che più ama. C'è da pensare positivo e, soprattutto, rifarsi immediatamente. La rivincita arriva alla Parigi-Roubaix. Fausto va in fuga con Maurice Diot e a 45 chilometri dall'arrivo lo saluta, per giungere a Roubaix con quasi 3 minuti di vantaggio. Molto più staccati Fiorenzo Magni e Van Steenbergen. «Se sono felice? Certo, sono il primo

degli umani...» dirà Diot.

A Coppi non basta, dopo la sconfitta alla Sanremo è ferito nell'orgoglio e, soprattutto, ha fame. Sa che vincere sulle strade franco-belghe non è assolutamente facile, perché generalmente i corridori di casa hanno trattamenti di favore, ma è in grande forma e anche alla Freccia Vallone non ha rivali. Il copione è sempre lo stesso: fuga da lontano (83 chilometri) e vittoria in solitaria.

Insomma, se Coppi ha perso la Sanremo, al Giro arriva rinfrancato e convinto di poter fare molto bene grazie alle vittorie ottenute alla Roubaix e alla Freccia. Ci sono da non sottovalutare il solito Gino che ha «mille diavoli in corpo», ma anche Hugo Koblet, un giovanotto svizzero che si fa notare per la classe purissima.

Si arriva alla Vicenza-Bolzano. In classifica generale guida proprio lo svizzero, con Fausto in zona (a 3'58") e Bartali non tanto distante (a 6'12"). Per l'uomo che in quell'anno si è distinto proprio sul pavé, arriva la beffa massima. In un tratto di salita lastricata di sanpietrini, quattro rampe secche, le «scale di Primolano» appunto, Fausto viene urtato da Armando Peverelli che, nel tentativo di evitare l'impatto con una macchina, è costretto a frenare bruscamente. La caduta sembra poca cosa, ma le conseguenze sono sportivamente disastrose. Ricoverato all'ospedale Santa Chiara di Trento, al Campionissimo è diagnosticata la tripla frattura del bacino: un mese d'immobilità, e poi lento recupero. Tornerà a correre a fine settembre.

Non c'è più Coppi, e Bartali è convinto – nonostante l'età – di poter far suo il Giro del Giubileo, quello che termina, per l'occasione, proprio a Roma. È un Giro particolare, con le Dolomiti che arrivano a metà percorso per consentire alla carovana di scendere verso la Città Eterna. È anche una corsa che a Bartali non piace un granché, perché assegna troppi abbuoni al vincitore di tappa. Sarà proprio Koblet, venticinquenne elegante e riservato che i francesi chiameranno in seguito «*le pedaleur de charme*», ad aggiudicarsi il Giro: è il primo straniero a iscrivere, dopo 32 edizioni, un nome forestiero nell'albo d'oro della corsa rosa. Un giovane che morirà, a soli 39 anni, schiantandosi con la sua macchina contro un albero: più d'uno avrebbe poi parlato di suicidio.

È un signore Hugo, su e giù di sella. Uno dei suoi segni distintivi, oltre alla sua disponibilità e gentilezza con tutti, è quello di tirare fuori, prima del via o subito dopo il traguardo, il pettine per sistemarsi i capelli. È un vezzo da campione raffinato ed elegante, al quale Hugo non rinuncia. Come spesso accade in questi casi, c'è chi impazzisce per un campione così signore, quasi nobile, nonostante sia figlio di due panettieri e si sia forgiato da ragazzo consegnando le pagnotte in bici in giro per Zurigo. Ma c'è anche chi non lo sopporta assolutamente, proprio per questo suo modo di fare, troppo da signorina, oggi direbbero «fighetto», che ha poco a che fare con il ciclismo.

Ma Hugo, in bicicletta, è davvero un piacere a vedersi.

Al Giro ci arriva grazie al grandissimo campione Learco Guerra, che l'ha ingaggiato nella sua squadra: ci crede ciecamente, anche se sa che con Coppi tra le ruote, molto probabilmente, si correrà solo per un piazzamento. Ma il buon Learco non sa ancora che «le scale di Primolano» ci metteranno lo zampino e che lì la corsa del Campionissimo bruscamente si interromperà.

Ma su quelle scale comincerà anche un'altra storia: quella con la «Dama Bianca» Giulia Occhini. A raccontarmelo è stato come sempre papà, poi ho avuto modo di leggere tante cose su questa vicenda che ha diviso l'Italia del tempo, e che ha gettato nello sconforto tantissimi coppiani.

Una volta conosciuta la diagnosi, Fausto teme che quella tripla frattura al bacino possa aver messo la parola fine alla sua carriera. Erano altri tempi. Certi incidenti erano davvero pericolosi. Chiede quindi consulto e assicurazioni al dottor Locatelli, che in quei giorni è sulle Dolomiti come semplice turista e tifoso, e in qualità di appassionato si precipita all'ospedale di Trento con la moglie per salutare il campione ferito. Visto che è un collega, Locatelli riesce anche a scambiare due parole con i medici di Trento e poi con Fausto, che immediatamente cerca assicurazioni. Il medico lo tranquillizza: torni più forte di prima.

Uscito dopo un mese dall'ospedale, ventinove giorni per la precisione, Coppi prosegue la riabilitazione a Roncigno Terme, in Trentino. È in questo periodo che comincia un dialogo epistolare con la moglie del dottor Locatelli, Giulia Occhini. Non passa giorno che Giulia non scriva una lettera a Fausto, il quale risponde solerte. E solerte e veloce è anche Gino Bartali, che è tra i primi ad andare a trovare il povero Fausto dopo la caduta di Primolano. Gino è sempre stato carino nei confronti di Fausto, l'ha dimostrato in più di un'occasione. La stima e l'amicizia tra i due sono sotto gli occhi di tutti: e forse questa cosa non piace a molti.

Gino si precipita subito dopo la tappa a trovare l'amico-rivale in ospedale, anche per capire l'aria che tira e quello che avrebbero voluto fare i suoi Bianchi. Quelli sono i veri nemici, non Fausto. Questo è ciò che ha sempre pensato e sostenuto papà Alberto, ed è una convinzione che ha sempre avuto anche lo stesso Bartali, e che mi confidò in quelle poche occasioni in cui ho avuto la fortuna di incontrarlo: Fausto è sempre stato un galantuomo, ma molti del suo entourage facevano in modo che non lo dimostrasse.

Umanamente tra Coppi e Bartali c'è grande vicinanza. Il problema è commerciale: la Bianchi non sopporta che Bartali porti via spazio e notorietà al suo campione. Non accetta che possa nuovamente rivincere il Giro d'Italia alla veneranda età di 36 primavere: per giunta con una bicicletta marchiata Bartali. È un rischio che non è possibile correre: altro che Tour del '48, se Bartali avesse vinto anche il Giro del Giubileo gli avrebbero fatto un monumento. La Bianchi – orfana di Fausto – decide di appoggiare il giovane

panettiere svizzero.

«È bello che un fervente coppiano come te spenda queste parole in difesa di Gino Bartali...»

Ma è giusto che sia così, Sara. In quegli anni anche papà sosteneva che tutto era alimentato e costruito a regola d'arte dalle «case» e dai giornali, per ricamarci sopra, per creare interesse e vendere. Gino l'ha anche raccontato. Senti cosa riporta Leo Turrini nel già citato libro su Bartali a proposito degli aiuti della Bianchi a Koblet: «Dopo la caduta di Fausto, molti corridori della sua squadra erano finiti fuori tempo massimo, nella tappa di Bolzano che proprio io avevo vinto. Ma, considerata l'eccezionalità del caso, andai di persona dalla giuria a chiedere la loro riammissione in gara. Fu il mio errore fatale: nella Campobasso-Napoli, dove contavo di sferrare l'attacco decisivo a Hugo, lui fu salvato dai gregari della "Bianchi"». E così Bartali si infuria e dice a chiare lettere che qualcuno «aveva venduto il Giro allo straniero, per la prima volta nella storia. Evidentemente l'oro svizzero era più seducente dell'amor di patria».

È inutile che ti dica che la gran parte dei coppiani e dello staff biancoceleste risposero a queste accuse bollando Bartali con l'etichetta di «piangina». È il solito brontolone e lamentoso. Ma è altrettanto giusto dire che Gino quel Giro, se ci fossero stati i tempi reali, l'avrebbe vinto. Il minor tempo effettivo era il suo, ma con il gioco degli abbuoni che la corsa «Gazzetta» aveva voluto introdurre quell'anno per imitare i cugini francesi, lo svizzero fece meglio.

Intanto la storia di Giulia Occhini va avanti, nell'estate del 1950. Fausto si cura il fisico con esercizi appropriati e si allevia lo spirito scrivendo lettere cariche di passione e sentimento. È un'estate calda per lo sport italiano. L'Italia del calcio va al Mondiale in Brasile, ma esce di scena al primo turno, sconfitta dalla Svezia. Il grande Vittorio De Sica comincia a girare *Miracolo a Milano*, e vince l'Oscar per *Ladri di biciclette*. Al Tour, invece, le cose non vanno bene. O più precisamente, stanno andando benissimo, quando qualcosa però all'improvviso va storto.

Bartali vince a Saint-Gaudens e Fiorenzo Magni si veste di giallo. Ma Gino sui Pirenei è insultato pesantemente, e qualcuno ha anche mosso le mani, rifilando qualche pugno e ceffone al campione toscano. Gino non se la sente di proseguire. È ferito nell'orgoglio, e impone alla squadra azzurra di fare i bagagli per tornare a casa. E a casa ci torneranno, con le pive nel sacco e Fiorenzo con la maglia gialla riposta in valigia.

Questo episodio, come al solito, non è stato mai chiarito. Lo stesso Magni non amava tornare sull'argomento. Ha sempre liquidato la questione

sostenendo che quella sera, nella riunione, gli chiesero se era in grado di vincere il Tour: volevano assicurazioni. Ma come poteva assicurare la vittoria? Allora si decise: tutti a casa.

«Ma come è possibile, papà, una cosa del genere? Questo non è da Bartali. Lui, leggenda del ciclismo nel mondo, che obbliga un'intera nazionale e un suo compagno di squadra in maglia gialla a tornare a casa come un bimbo viziato che non accetta la sconfitta...»

Va detto, caro Massimo, che questo è davvero un episodio molto delicato e controverso, mai chiarito del tutto, dove ognuno è portatore della sua verità. Quel ritiro polemico è, in ogni caso, dettato da un comportamento dei tifosi francesi – o presunti tali – davvero deplorabile e da condannare. Probabile che quella situazione sia sfuggita davvero di mano, ed è ipotizzabile che sia stata gestita anche molto male. Però c'è un fatto: in Francia gli italiani che vincono di continuo non piacciono neanche un po'. Oltralpe gran parte dell'opinione pubblica non vede l'ora di intingere il pennino nel fiele per farcela pagare. Non sopportano l'idea che quel Bartali, a 36 anni suonati, sia ancora lì a lottare. È stato insultato? È stato picchiato? *Je m'en fous*. I francesi se ne fregano. La colpa è di Bartali, che è il solito lamentoso. Siamo in un periodo storico in cui le immagini sono quelle che sono. Anche i cronisti al seguito non sono in grado di registrare tutto quello che accade, ma raccolgono quello che viene raccontato loro.

Ci sono molte cose che i francesi non ci perdonano. Anche l'anno prima, nella trionfale cavalcata di Fausto, i francesi avevano riservato al Campionissimo un trattamento molto personale. Coppi ha dovuto non solo recuperare minuti per risalire la china, ma ha dovuto anche schivare sassi e sputi. E i nostri compatrioti, ad Aosta, hanno usato la stessa moneta, ripagando i corridori transalpini, e restituendo pan per focaccia.

La Francia più rurale e profonda – per dirla con il generale de Gaulle – ci odia. Siamo visceralmente antipatici. Non ci sopportano neanche un po' per via dei danni commerciali che stiamo facendo con le nostre vittorie a ripetizione. Manca Coppi, Bartali è vecchio e l'Italia si ritrova in maglia gialla con Fiorenzo Magni: i giornali transalpini, soprattutto quelli regionali che sono letti molto più delle testate nazionali, ci prendono di mira. Scrivono che il mercato interno delle biciclette, già in crisi, è messo a rischio dall'ennesima vittoria straniera, in particolare italiana: in quel caso il tracollo sarebbe assicurato. Insomma, come si dice: costruiscono a regola d'arte una campagna diffamatoria contro il “made in Italy” e i nostri corridori. Migliaia di posti di lavoro sono a rischio. Attenzione agli italiani, se vincono ancora voi perderete il lavoro. Questo è il clima nel quale si trova a pedalare la

nazionale di Bartali e Magni. La situazione da delicata si fa semplicemente insopportabile, a tratti anche esplosiva.

Come spesso accade, inizialmente viene anche sottovalutata, ma quando gli episodi di violenza si fanno frequenti e più duri, anche i corridori di casa, con Bobet in testa, non possono far finta di nulla. Capiscono che la questione è grave e sta sfuggendo di mano. Il problema non è solo degli italiani, ma di tutto il gruppo, che rischia in egual misura le botte. Bobet decide di correre in difesa di Bartali. Arriva a dirgli di stare accanto a lui, che la Francia non è rappresentata da pochi imbecilli. Se attaccano te, dovranno attaccare anche me: stammi vicino, gli dice. Ma sull'Aspin la situazione precipita. Lo ha raccontato Gino, più volte. Ed è stato scritto. Per difendere Bartali i corridori del gruppo sono costretti a loro volta ad alzare le mani, a mulinare in aria pompe e borracce. Gino viene letteralmente linciato. Ma, nonostante tutto, vince la tappa. Però una volta arrivato in albergo, ripensa a quella torrida giornata e non se la sente di andare avanti. «Io qui rischio la pelle: torno a casa» dice a Binda.

Il '50 è stato davvero un anno duro e difficile. Il Giro finisce a Koblet. Un altro svizzero, Kübler, invece, si porterà a casa il Tour. Al Mondiale fiammingo di Moorslede tutti gli azzurri, uno a uno, mollano: è una disfatta.

Se gli azzurri si fermano, Fausto torna a pedalare in una kermesse a Udine. Poi corre il Gran Premio di Lugano a cronometro, e finisce secondo alle spalle di Kübler e davanti a Koblet. Anche al Lombardia non ha miglior fortuna, è terzo, e al Trofeo Baracchi, in coppia con Serse, si deve accontentare della piazza d'onore alle spalle di Magni e Bevilacqua. Ed è così che cala il sipario su un anno maledetto.

Dieci e lode

Dovete sapere che la zia Udilla ha sempre avuto due grandissime passioni: il disegno e il cucito. In quegli anni, soprattutto nelle nostre zone del Nordest, una volta finite le scuole, noi maschietti non stiamo a oziare a casa, ma siamo avviati a una sorta di tirocinio lavorativo, quelli che oggi chiamerebbero campus; in poche parole, seguiamo i nostri papà al mercato per imparare il mestiere. È un modo come un altro per stare all'aria aperta senza bighellonare e al contempo essere controllati dai nostri genitori. È anche un modo per capire e toccare con mano cosa significhi per davvero portare a casa la pagnotta. Comprendere fin da ragazzini quanti e quali sacrifici fanno i nostri genitori per mandare avanti una famiglia. E sia ben chiara una cosa: noi siamo entusiasti e orgogliosi di andare con i nostri papà a fare il mercato, perché ci sentiamo più grandi e all'altezza della situazione. In ogni caso, l'alternativa al mercato è la stalla. E chi non va al mercato o alla stalla per noi è uno smidollato, un buono a nulla, non certo un privilegiato da invidiare: tutt'altro.

Per le bambine il discorso è diverso: per loro ci sono ago e filo. Per moltissime, diciamo pure quasi tutte, il percorso di crescita è fatto di cucito e ferro da stiro. Quello in ghisa da mettere sulla stufa, che diventa incandescente e non è nemmeno semplice da usare. Udilla, come vi dicevo, ha due passioni: disegnare e cucire. Papà ha sempre amato portarle di tanto in tanto anche delle piccole bamboline di pezza, che lei regolarmente si diverte a svestire e rivestire di tutto punto con abitini confezionati da lei ad hoc: credetemi, è davvero bravissima.

Brava con ago e filo, eccezionale sui banchi di scuola. L'inizio è semplicemente folgorante. Ogni giorno il suo quaderno è pieno zeppo di dieci e lode. «Udilla, ma sei bravissima: tutti dieci e lode...» Non passa giorno che papà non dia un'occhiata per verificare di persona quanto sia brava Udilla. La scena si ripete spesso. Papà è semplicemente esterrefatto: «Udilla, ma sei bravissima: tutti dieci e lode...». E lei, candida: «Pensa, papà, me li sono dati

quasi tutti io...».

In verità, vostra zia a scuola è davvero brava, se l'è sempre cavata alla grande, solo che se le maestre le davano un dieci e lode a settimana, lei ne aggiungeva altri sei per tenere la media alta. In ogni caso, nonostante a scuola se la cavasse più che bene, a 12 anni, ma forse anche prima, comincia a fare la camiciaia assieme alla sua amica del cuore Edda. Le ho ancora davanti agli occhi: lì sedute in cucina, nella stanza più calda di tutta la casa, che ascoltano la radio e lavorano cantando le canzoni dell'epoca. Sono capaci di andare avanti così per dodici-tredici ore.

Udilla ci sa fare come camiciaia. Le portano la stoffa, rigorosamente bianca, e lei confeziona una camicia perfetta in poche ore. È anche bellissima Udilla, alta per la media dell'epoca: 170 centimetri. Capelli scuri, occhi celesti, sorriso luminoso e contagioso: sembra Rita Hayworth. Abbiamo due anni di differenza, lei è più grande di me, e di carattere siamo quasi sovrapponibili: positiva, solare, serena e gioiosa come poche. Anche dopo sposata, quando va a vivere a Villa del Conte con Livio Cattapan, e in tre anni mette al mondo quattro bellissimi bambini (Iva, Sandra, Maurizio e Fabio, questi ultimi gemelli), lei continua a disegnare. Le piace un sacco. Disegna modelle che indossano vestiti bellissimi: sarebbe stata una bravissima stilista.

Quel periodo me lo ricordo come se fosse ieri, perché coincide con la mia malattia: la nefrite. Mi ammalo nella primavera del 1950 e resto a casa fino alla primavera del 1951. Quell'anno mi sarebbe anche piaciuto un sacco poter seguire papà al mercato, ci tenevo parecchio perché tutti i miei amichetti erano là, ma i medici consigliano mamma e papà di non commettere una sciocchezza simile: «È troppo debole, tenetelo a casa». E non solo mi proibiscono di seguire papà in quell'estate del '51, ma resto a casa fino alla primavera del '52.

Francamente di questa nefrite non ricordo cose particolari, anzi: la sensazione è che non ho mai avvertito un dolore vero e proprio, solo tanta stanchezza. Ha lo stesso effetto dell'infarto per il cuore. Ecco, i reni in poche parole collassano. Ricordo solo che in quel periodo mangio tutto senza sale, e soprattutto sul tavolo ci sono sempre e solo riso bollito e pollo lessato.

Come se non bastasse, mi viene anche il mal di gola. Sembra influenza, ed è probabile che lo sia, ma le mie tonsille sono messe malissimo e si deve intervenire. Vado a Cittadella in bicicletta, e immediatamente dopo l'operazione torno a casa sempre in sella alla mia adorata bici. Operato senza anestesia.

E non lo dico solo per fare un po' di avanspettacolo. Operato senza anestesia perché, avendo la nefrite, non possono somministrarmi nessun tipo di anestetizzante. Ricordo perfettamente che mi legano le braccia e i piedi, poi mi mettono un arnese stranissimo per divaricare bene la bocca e con una tenaglia mi asportano le tonsille: tac. Un colpo secco e via. Non ho pianto,

anche perché non si deve. Guai se proferisci verbo o fai storie. Papà non vuole sentir fiatare nemmeno il gatto... Dopo il gran dolore, e lo sforzo per non dover versare nemmeno una lacrima, ecco i complimenti del dottore e dei suoi assistenti. La mamma, orgogliosa di me, mi compra il gelato: che è poi la panacea a tutti i mali. È freddo e per questo fa da anestetizzante e balsamo a chi è appena stato operato di tonsille.

In quel periodo resto a casa per recuperare dai miei acciacchi. E, visto che Udilla ha a che fare con ago, filo e rocchetti, io con questi oggetti imparo a divertirmi, inventandomi giochi e facendo costruzioni. Basta un rocchetto, un elastico di camera d'aria, un bastoncino e un pezzetto di candela: ed ecco un piccolo carro armato che si muove da solo. Mi sono dovuto ingegnare più di tanti miei coetanei che hanno invece la fortuna di stare all'aria aperta: in pratica, io vivo per un anno ai domiciliari.

È il 1951, l'Italia marcia ancora con i mezzi pubblici, anche se procede spedita la motorizzazione, e la bicicletta si trasforma in ciclomotore: nasce il motoscooter. Sono recentemente andato a verificare qualche numero, e le cifre sono pazzesche. In quegli anni le ore lavorative per l'impiegato-operaio vanno dalle 48 alle 54 a settimana. Un contadino, o meglio un bracciante, guadagna qualcosa come 94 lire all'ora; un minatore 143; un meccanico 144; un impiegato 166. È in questo periodo che fanno la loro comparsa nelle case i primi elettrodomestici. Io non ne vedo neanche l'ombra, ma sento i grandi che ne parlano con sognante meraviglia. Alcune famiglie si possono permettere già lo scaldabagno e il frigorifero: io fatico a comprendere fino in fondo di cosa si tratti. Sul finire di quel 1951, il 14 novembre, gli argini del Po cedono, e il Polesine va sott'acqua per una violenta alluvione: un disastro idrogeologico di immense proporzioni nell'area di Rovigo e Venezia, che causa tantissime vittime e danni enormi. Un anno che si chiude con una tragedia, e fa ripiombare il nostro Paese in un clima di dolore e sofferenza.

Ciclisticamente parlando non va tanto meglio. Gino Bartali comincia ormai ad accusare il peso degli anni, Fausto Coppi è invece ancora convalescente dalla frattura al bacino.

Per le strade riecheggiano le note di *Grazie dei fiori* di Nilla Pizzi, che ha appena vinto la prima edizione del Festival di Sanremo. E a proposito di Sanremo, Coppi pensa alla Classicissima di primavera da mesi, ma prima c'è da disputare la Milano-Torino, la corsa più vecchia del mondo (è nata nel 1876), autentica prova generale della Sanremo.

Piove e fa freddo, quel giorno: altro che primavera. Fausto è preparatissimo. Ha voglia di rifarsi e scalpita. Quindi va all'attacco, come è uso fare. Gli resiste, come all'ultimo Lombardia, solo Renzo Soldani. Poi su di loro si riportano altri corridori, tra i quali Fiorenzo Magni (ci sono anche Giorgio Albani e Alfredo Martini). I battistrada procedono d'intesa, e volano di comune accordo verso il Motovelodromo di corso Casale, a Torino. Ed è su

quella pista, al momento dello sprint, che Fausto tocca la ruota di Martini e scivola pesantemente a terra. Gli va contro Soldani. Per Fausto l'ennesimo incidente: frattura della clavicola. Addio Sanremo. Addio classiche. Addio primavera.

Fausto deve restare fermo alcune settimane, con il braccio al collo, legato a un foulard. A quei tempi, per quel tipo di fratture non si interviene. Ti consigliano riposo e immobilità, anche se dopo qualche giorno Fausto è già in bicicletta, tanto per non stare proprio fermo. Manubrio girato all'insù, in modo da essere il più eretto possibile in sella, e via a pedalare.

Fiorenzo Magni sta bene. L'ha fatto vedere vincendo la Milano-Torino e lo ribadisce al Giro di Romagna, poco prima del Giro d'Italia, imponendosi proprio allo sprint su Fausto. Alla corsa rosa, quell'anno, il campo dei partenti è semplicemente straordinario: Coppi, Bartali, Magni, Koblet, Kübler, Bobet e Van Steenbergen.

Coppi parte anche bene, aggiudicandosi nelle prime tappe la crono *monstre* di 81 chilometri (la più lunga di sempre), da Perugia a Terni. Fausto sente buone sensazioni e noi supertifosi del Campionissimo siamo sicuri che sarà finalmente l'anno buono: dopo tanta sfortuna...

Invece nessuno ha fatto davvero i conti con Fiorenzo Magni, il «terzo uomo». Colui che ha saputo ritagliarsi un posto importante nella storia del ciclismo nonostante quei due là.

Il «leone delle Fiandre» – chiamato così per via delle sue tre vittorie consecutive al Giro delle Fiandre, la terza proprio in questo straordinario 1951 – attacca nella Roma-Napoli e coglie di sorpresa tutti. Magni veste la maglia rosa, e Fausto non riesce a tenergli testa. Si dimostra di gran lunga il migliore e vince il Giro, finalmente tra gli applausi, non come nel 1948.

Fausto chiude quel Giro al quarto posto. Finisce alle spalle di Magni, Van Steenbergen e Kübler, ma non fa drammi. Sente la condizione migliorare giorno dopo giorno, ed è convinto di poter arrivare al Tour con una forma più che buona. Prima, però, ci sono un po' di corse da fare come rodaggio. C'è il giro del Piemonte. A osservare tutto e tutti, come è logico che sia, c'è anche il grandissimo Alfredo Binda, il legendario selezionatore della rappresentativa italiana, che va di corsa in corsa, come un'ape di fiore in fiore, per valutare lo stato di salute dei probabili azzurri.

È il 29 giugno e si pregusta già l'aria calda del Tour. Binda è sulla sua ammiraglia con tanto di taccuino, e tra i più attivi c'è lui: Gino Bartali. Altro che vecchio. Altro che pensione. Alla faccia delle sue 37 primavere, Gino va all'attacco come sempre e più di sempre. Sul fuoriclasse di Ponte a Ema si portano tre corridori, Vincenzo Rossello, Pasquale Fornara e Giancarlo Astrua: non li riprenderanno più. E Bartali, come se non bastasse, vince la volata.

Il Piemonte è di Gino Bartali, ma quell'edizione verrà per sempre ricordata

come quella di Serse Coppi. Il fratello del Campionissimo, a pochi chilometri dal traguardo, quando Bartali ha già ricevuto i fiori e sta rispondendo alle domande dei cronisti, finisce pesantemente per terra, e picchia la testa sul selciato. Una gran botta, senza la protezione di un caschetto. Con lui cadono diversi corridori, si fa il classico mucchio, ma, grazie al cielo, tutti risalgono in sella alle proprie biciclette per raggiungere il traguardo, anche Serse. Sembra solo un po' frastornato il fratellino, per la gran botta. Terminata comunque la corsa, grazie a un giovanissimo corridore dilettante, Nino Defilippis, che è di Torino e conosce bene le strade, arriva all'hotel dove alloggia la Bianchi. Serse si spoglia, e si fa un bel bagno caldo. La testa fa sempre più male. Viene ricoverato d'urgenza alla clinica Sanatrix, dove qualche mese prima è stato assistito il Campionissimo per la frattura alla clavicola. Dopo poco, però, la situazione precipita, e Serse perde i sensi. I sanitari danno immediatamente poche speranze a Fausto e allo staff Bianchi: il fratello del Campionissimo è in coma irreversibile. Poche ore dopo, Serse muore.

È una tragedia immane, che Fausto e tutto l'ambiente Bianchi faticano a sopportare e a gestire. «Non vado al Tour, io lascio il ciclismo» ripete disperato il Campionissimo, che si trova a vivere la stessa tragedia che anni prima, nel 1936, è toccata a Bartali, che in un incidente di corsa ha perso Giulio, il fratello. I due sono uniti anche da questa crudele analogia. Uniti anche nella maledizione.

La corsa è corsa, e la pietà l'è morta. Questo è un modo di dire dei corridori quando c'è da lottare, quando c'è da pensare a vincere anche ai danni di un amico o un sodale. Quando l'avversario finisce per le terre, e quindi in disgrazia. Altro che fair-play, si va e si attacca, sempre e comunque. Questa, però, non è una corsa, ma una situazione umana terribile. L'Italia ha bisogno di Coppi, e non ci si pone la domanda su quale sia il Coppi che si vuole portare in Francia.

Bruna, la moglie, da un po' chiede a Fausto di smettere di correre. È gelosa, da donna sente che qualcosa non gira più e poi il suo uomo ha già vinto e guadagnato a sufficienza: «Puoi anche cominciare a pensare un po' a noi...» gli va ripetendo. La morte di Serse è la goccia che fa traboccare il vaso: «Vuoi fare la stessa fine anche tu?...» ripete a brutto muso.

Per Piero Coppi, cugino del Campionissimo, la ragione di separazione da Bruna è proprio questo suo insistente desiderio di vedere Fausto giù di sella: per lei deve lasciare il ciclismo. Punto. Non sopporta l'idea che il suo uomo continui come un eterno adolescente ad andare in giro per il mondo con quella dannatissima bicicletta. Sente la necessità di vivere finalmente e serenamente con lui. Come se la vera rivale non fosse la Dama Bianca, ma la Bianchi: intesa come bicicletta.

La morte di Serse rende tutto ancor più difficile. Fausto si è fatto male già

più volte, ora la morte dell'adorato fratello. Bruna non vuole più sentir parlare di corse, mentre per l'ex ragazzo di Castellania la bicicletta è sempre stata ed è ancora adesso il mezzo per pedalare verso la felicità, l'evasione e l'emancipazione.

Quante volte si è trovato in sella alla propria bicicletta a inseguire la solitudine, per pura gioia. Per pura ambizione e indole. Ora si trova solo, con un livido grande nel cuore. Con una bolla d'aria che fatica a salire e a scendere, e resta lì a comprimere il diaframma, rendendo sempre più incerto e difficile il suo respiro.

Fausto era molto diverso da Serse: il fratello non aveva mai avuto grandissimo talento, ma era sempre stato un onesto faticatore del pedale. Fausto lo adorava, perché aveva un carattere solare, improntato all'ironia e alla battuta felice. Amava averlo al proprio fianco perché era davvero il suo primo consigliere, e poi comunque andassero le cose riusciva sempre a stemperare qualsiasi situazione, a metterlo di buon umore con quella visione che aveva della vita e del mondo: era leggero e spensierato. Proprio quello che Fausto non riusciva a essere.

Coppi è disperato. Non c'è più con la testa, e il suo cuore è a pezzi. Zambrini della Bianchi e il presidente federale Rodoni sono convinti che portare Fausto al Tour sia l'unica cosa da fare, se non altro per provare a tenerlo lontano da quell'alveo intriso di dolore. Non può vincere il Tour de France? Pazienza. Gino Bartali, il grande «nemico», ancora una volta corre in aiuto dell'amico. Ancora una volta capisce che non può lasciarlo solo, perché sa cosa significa perdere un fratello e, soprattutto, sa di che pasta è fatto Fausto.

Gino non esita nemmeno questa volta a stare vicino al rivale. Alla faccia di chi li vuole antagonisti, sempre e comunque. È lui a fargli cambiare definitivamente idea. Fausto la valigia non la farebbe assolutamente, invece grazie a Gino la fa. I due si parlano, si confidano, si aprono e si dicono tutto quello che hanno nel cuore. Fausto piange lacrime amare, e tra i singhiozzi ammette di sentirsi in colpa, per aver strappato alla terra il fratello. Gino parla con il cuore. Parla sorretto dalla sua immensa fede. Gino riesce a toccare le corde giuste di Fausto, per far tornare almeno in parte un po' di sereno in quell'uomo avvolto dalla disperazione. Sa che Fausto questa volta non può fare miracoli, ma lui un miracolo l'ha comunque fatto: portare il grande rivale e amico sulle strade di Francia non è cosa semplice.

Coppi è il fantasma di se stesso. Vince una tappa sulle Alpi per gentile concessione di un superlativo Hugo Koblet. Per la prima volta il grande campione indossa il casco in una corsa su strada: l'ha promesso a mamma Angiolina.

In questo Tour, Fausto vive anche una delle sue più dolorose crisi. Si corre la Carcassonne-Montpellier, e il Campionissimo, vuoto e spento come mai, va

alla deriva, perdendo più di mezz'ora, 33'33'', dal vincitore Koblet. La giornata è nerissima, Coppi rischia per pochi secondi di finire oltre il tempo massimo. Tutto nasce dalla fuga di un corridore anonimo: un algerino naturalizzato francese, che è una vera rarità nel ciclismo di quel tempo. Si chiama Abdel Kader Zaaf, e parte all'attacco in cerca di un po' di gloria. Incredibilmente la maglia gialla Koblet si lancia al suo inseguimento: la corsa esplode e Coppi, scortato dal fido Ettore Milano, va in crisi. È una bagarre. Fa caldo quel giorno, il sole picchia feroce sulle teste dei forzati della strada, e Fausto, il grande Fausto, fatica a stare dietro allo sconosciuto Zaaf e al gruppo dei suoi inseguitori.

Fa caldo e il mistral soffia violento. Le lunghe leve del Campionissimo girano lente. Fausto non ha testa, e quel giorno nemmeno cuore. È una sofferenza per tutti vederlo pedalare: nel sudore e nel dolore. Il volto è ceruleo, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata a chiedere ossigeno a Dio. Pedala pesante, come se stesse trasportando sacchi di piombo.

Nonostante tutto, Fausto non si arrende. Va avanti e sulle Alpi trova la forza di andare all'attacco. Ci va proprio con Zaaf, che lascia per strada, quasi subito. Anche in quell'occasione si trova da solo. Un uomo solo al comando, ma perché il gruppo lascia fare. Koblet sta bene, e pensa solo a sistemare le cose di alta classifica. Sa che il massimo che può fare Fausto è andare a vincere quella frazione che termina sul traguardo di Briançon. Racconterà lo stesso Coppi, a Ruggero Radice (Raro), amico giornalista: «Hai visto come mi sono ridotto? Mi hanno fatto vincere come un gregario qualsiasi».

Questa Grande Boucle è una vera via crucis per Fausto: decimo, a 46'51'' dalla maglia gialla Koblet. Dopo quel Tour si classifica secondo al Grand Prix des Nations a cronometro, e fa suo il Gran Premio Vanini di Lugano, sempre a cronometro. Solo terzo, invece, al Giro di Lombardia, superato allo sprint sul magico anello del Vigorelli da Louison Bobet e Giuseppe Minardi.

Cala il sipario su una stagione da dimenticare. L'Italia è nuovamente in ginocchio dopo il disastro del Polesine. Il grande cuore di Fausto è colmo di dolore: tante volte si è trovato a gestire il peso della sconfitta, questa volta, però, c'è da gestire e metabolizzare una perdita che non gli dà pace. Questo è un dolore troppo grande. Anche per lui.

Voglio vivere così

A mamma Agnese è sempre piaciuto un sacco Luciano Tajoli e *Credimi* è una delle sue canzoni preferite. La radio la manda spesso, ma mamma e papà hanno anche il 78 giri in bachelite da ascoltare sul grammofono. Vi ho già parlato del grammofono e sapete perfettamente che ce l'ho ancora nella nostra casa di Tombolo: è davvero un piccolo pezzo di antiquariato, ma soprattutto è uno scrigno del cuore, un pezzo di storia della nostra famiglia.

In quell'inizio degli anni Cinquanta, quando resto a casa per recuperare forze dopo la malattia, oltre a sognare a occhi aperti, leggere i miei adorati fumetti e giocare con tutto quello che trovo, ascolto musica. Sono canzoni commoventi, cariche di pathos: melodramma puro, che tocca le corde del cuore. Quante volte ho visto la mamma con gli occhi lucidi. Cosa c'è che non va, sei triste? No, Ennio, non ti preoccupare, ho solo il cuore pieno di ricordi e nel cuore ho tante cose che oggi non ci sono più.

È chiaro che si riferisce a diversi parenti, amici e persone che ha conosciuto da ragazza, in particolare in quell'inizio degli anni Quaranta, e che hanno avuto meno fortuna di lei: morti quasi tutti in guerra, sotto i bombardamenti. Quelle note struggenti accompagnano di tanto in tanto la sua mente, là lontano, e poi confluiscono direttamente al cuore.

È una musica dolce e gracchiante, ruvida e abrasiva, che si leva nel cielo. Anche la puntina che solca il disco, a suo modo, ha una musicalità, che contrasta con quella lieve e soave delle canzoni dell'epoca. Quel gracchiare, oggi mi manca. E in me ha una potenza evocativa immensa, che mi riconduce in un solo attimo là, dove sono stato e dove forse parte di me è ancora.

I tempi corrono, ma restano. Resta sempre qualcosa dentro di noi. Come le note di *Voglio vivere così*, di Ferruccio Tagliavini, cantata anche da Claudio Villa: ecco, questa è davvero la preferita di mamma. È una canzone leggera, allegra e spensierata: aria pura. Mamma la canta spessissimo. E anch'io amo ascoltarla quando la canta. Mi è sempre piaciuta un sacco. E anche per me

quella canzone, al pari del Tour de France, è simbolo e manifesto del mio desiderio di tornare a correre nei prati. Ho voglia di libertà; è da troppo tempo che sono relegato in casa, che non posso fare quello che sarebbe giusto fare alla mia età: stare all'aria aperta.

Il Giro, in quella primavera del 1952, è ancora simbolo di reclusione, di speranza e sogno. Il Tour è invece la libertà. Difatti il Giro lo seguo da casa, ascoltando la radio e i racconti di papà. Ne sa sempre una più degli altri: guai a chi critica Coppi. Con papà non si scherza.

Per il Tour lo schema è pressappoco lo stesso, nel senso che lo ascolto sempre alla radio, ed è sempre papà a fornirmi le informazioni migliori, i commenti e i vari retroscena, poi però sono libero di uscire di casa, di andare a caracollare in sella alla mia bicicletta sognando di essere un piccolo grande Fausto Coppi: il Campionissimo.

E dire che l'anno per il Campionissimo non incomincia nel migliore dei modi. Coppi ha in testa solo e soltanto la Classicissima di primavera, ma sulle strade della Riviera rimedia una sonora sconfitta, a opera di un compagno di squadra: Loretto Petrucci, toscano bello e impenitente, che a 22 anni fa sua la sua corsa. Fausto abbozza e fa buon viso a cattiva sorte. Sente buone sensazioni, ed è convinto di potersi rifare già alla Roubaix, ma non fa i conti con un belga di alto lignaggio, un gladiatore nato, che di nome fa Rik Van Steenbergen. Ingaggia un duello estenuante, esaltante e infinito, fatto di scatti e rilanci continui: è indemoniato quel giorno Fausto, ma il belga non molla. È una sfida pazzesca tra due giganti. Un braccio di ferro di rara bellezza. Un finale al cardiopalma, che vede Coppi soccombere solo in volata, dopo aver fatto il diavolo a quattro su ogni settore di pavé. Perde Fausto, ma finalmente si sente pronto per tornare a vincere. È solo questione di tempo, ma ci siamo. Papà Alberto me lo ripete già da un po' di stare tranquillo perché ci siamo, manca poco, e Fausto questa volta, e in questo anno, non topnerà di certo. Io, che ho qualche dubbio, mi faccio convincere: ho sempre dato molto credito a papà Alberto.

In verità al Giro dell'Emilia Coppi si ritrova nuovamente tra le ruote un Bartali duro a morire, sportivamente parlando. Gino mette in croce Fausto sulle rampe dell'Abetone, proprio dove Coppi è sbocciato in quella magica primavera del 1940. Vince Bartali allo sprint, in quel 1° maggio 1952, e Coppi chiude terzo, preceduto anche da Giuseppe Minardi. Una vittoria che Gino il pio dedica alla Madonna del Rosario, e che festeggia andando a cena con i tipografi del quotidiano «Stadio», che hanno accettato di saltare la festa del lavoro per far uscire un'edizione straordinaria proprio in onore della sua vittoria. Gino ha quasi 38 anni, Fausto anche in questo caso se ne fa una ragione. Comincia ad avere qualche dubbio, ma sente di stare bene, e continua a ripetere – come papà Alberto – che è solo questione di tempo.

Va al Giro, quello dei miei «domiciliari», e lo stravinca. Non ha avversari,

anche se i rivali sono tutti di nome, e si chiamano Bartali, Magni, Koblet, Kübler e Van Steenbergen. Fa capire subito le proprie intenzioni, fin dalla quinta tappa: la crono da Roma a Rocca di Papa. Vince Fausto. La maglia va al giovane Giancarlo Astrua, che prima del tappone dolomitico cade, e non è aspettato da nessuno. In rosa ci va Fausto, che chiude ogni discorso a Bolzano, nel giorno di Falzarego, Pordoi e Rolle: da lì è una marcia trionfale, fino al velodromo Vigorelli di Milano. E le «rose» sono quattro! Ci voleva proprio, dopo quel 1951 di incidenti e dolori. Ci voleva dopo tanto penare. Dopo le «scale di Primolano», che Fausto non era riuscito a salire, e poi la terribile morte di Serse, che l'ha segnato per sempre, gettandolo in uno sconforto profondo.

Ricordo bene il Tour de France che, come sempre, coincide con l'estate, ma soprattutto con la mia liberazione, a opera però di Coppi, non degli alleati.

In Francia la corsa è per squadre nazionali, e a dispetto delle quasi 38 primavere Gino Bartali, che ha chiuso il Giro quinto, vuole ancora un posto in squadra. Come al solito la Bianchi e Fausto, invece, non lo vogliono tra i piedi: la sua figura è troppo invadente, troppo ingombrante. Anche al Giro Fausto ha dato ordine a Raphaël Géminiani di contrastare Gino per la corsa alla maglia verde. Se Ginettaccio avesse vinto ancora la classifica di miglior scalatore, si sarebbe parlato troppo del vecchio rivale. Meglio silenziarlo. Géminiani, che corre per la Bianchi, serve all'uopo: Bartali è sistemato.

Portare Gino il pio in Francia è un rischio. Lui, l'inossidabile campione di Ponte a Ema, si limita a dire ad Alfredo Binda: «Se trovate dieci corridori più forti di me, mi faccio da parte...». È chiaro che il grande Alfredo non li trova, ed è altrettanto scontato che alla fine un posto per Gino c'è. Il patron del Tour, il leggendario Jacques Goddet, teme piuttosto che Coppi possa vincere quel Tour senza nemmeno sudare. Per problemi fisici mancano all'appello Koblet, Kübler e Bobet: chi può fermare il Campionissimo? Chi può tenergli testa? Per questa ragione, prima dei Pirenei, decide di mettere premi extra per chi arriva secondo e terzo. Per il primo c'è un milione di franchi francesi; per il secondo 500 mila; 250 mila per il terzo.

Goddet ci ha visto giusto, in quel Tour non c'è storia. Coppi gioca come il gatto col topo. È troppo superiore. Vince la crono di Nancy, poi trionfa e si veste di giallo sull'Alpe d'Huez, che il Tour affronta per la prima volta. La maglia la riceve da un compagno di squadra, Andrea Carrea (in due circostanze in giallo ci va anche Fiorenzo Magni), fedelissimo di Fausto, che quasi si scusa per averla vestita, ed è ben felice di potergliela consegnare al termine della tappa dell'Alpe. L'uomo di Castellania vince anche al Sestriere. La Croix-de-Fer, il Monginevro, il Galibier e il Sestriere: quattro colli, e su tutti un uomo solo al comando. È l'esaltazione e la sublimazione di Coppi e di quanti come me adorano questo straordinario atleta. Il mondo assiste incantato. Il vero capolavoro, però, deve ancora farlo e lo disegna sulle strade

del Puy-de-Dôme, un vulcano che si trova nel Massiccio Centrale. Il vulcano è spento, ma Fausto quel giorno è lava viva: incandescente.

È ricordata poco, ma quella è davvero una delle giornate più belle del Campionissimo. Non è un caso che lo stesso Goddet ne resti incantato più di quanto non lo sia già stato in passato. Non è un mistero, il signore del Tour è un estimatore assoluto del nostro campione: ne è conquistato e preso. Quel giorno usa parole che non ha mai pronunciato prima per nessun altro corridore.

Se «La Gazzetta dello Sport», per contrastare lo strapotere di Alfredo Binda al Giro, era arrivata a riconoscere al «trombettiere di Cittiglio» il premio vittoria purché se ne restasse a casa, il patron del Tour non giunge a tanto, ma decide di ricoprire d'oro il secondo classificato. Coppi è troppo superiore agli altri, e Goddet non si può permettere che la corsa perda d'interesse. Quel giorno l'ex ragazzo di Castellania si supera. Sul secondo dei Gran Premi della Montagna l'eterno Gino Bartali passa per primo. Nella successiva discesa scatta Géminiani con Jacques Marinelli, Gilbert Bauvin e Jan Nolten a ruota. Il grande vecchio cerca di resistere, di tenere il passo dei migliori, ma fatica. Alle loro spalle Coppi osserva, e sembra quasi disinteressarsi dell'azione, tanto è il suo vantaggio in classifica generale. Però poi Gino va in crisi (Bartali sta lottando per il secondo posto della generale e c'è in palio un premio extra per il primo dei battuti) e solo allora Fausto decide di accelerare con Robic e il fido Carrea. Anche Géminiani soffre e alla fine cede. L'olandese Nolten, aitante ed elegante figlio del Nord, resta da solo. Ormai è fatta: manca poco più di un chilometro e mezzo alla vetta (1.464 metri). Nolten procede convinto, sospinto dalla folla che lo acclama incitandolo come se fosse uno di loro. Coppi, però, ci ha preso gusto e, come se si fosse risvegliato da un profondo torpore, parte deciso all'inseguimento. Va su come un indemoniato, rincorrendo con regolarità e progressioni rabbiose. Robic non regge la sua andatura e alza bandiera bianca. Fausto fila via, leggero e potente. Nolten ha ancora 200 metri sul suo inseguitore, sembra farcela, anche se il vantaggio si sta assottigliando a vista d'occhio. La folla assiste esterrefatta, percepisce il momento, che è quello della resa dei conti e dell'imponderabile. Quelli che ormai davano per scontata la vittoria dell'olandese volante si devono ricredere. Eppure prevale la voglia di sospingere su Nolten, che arranca ingobbato aggrappato al manubrio come un disperato al cornicione, ma il traguardo è ormai lì, davanti alla punta del naso: manca solo una curva. Una curva ed è fatta. Lo pensano i tantissimi tifosi assiepati a bordo strada, lo pensa anche il gran patron del Tour. È nient'altro che una curva, ma da questa compare come una furia Fausto Coppi, con alle spalle un esausto Nolten, che si accascia sfinito e vinto. Lassù, su quella vetta, oggi c'è una targa a ricordare quell'impresa che forse non è entrata completamente nell'immaginario collettivo dei tifosi, ma che Goddet

ricorderà per sempre. Una targa semplice: 1° Coppi, 2° Nolten, 3° Bartali, 4° Gémiani. «Mai visto nulla di simile in tutta la mia vita...» dirà il patron del Tour.

Il trionfo di Coppi al Parco dei Principi di Parigi è totale. Alle sue spalle, il belga Stan Ockers, che poi qualche anno dopo a Frascati si laureerà campione del mondo, arriva a quasi mezz'ora. Terzo lo spagnolo Bernardo Ruiz Navarrete, quarto Gino Bartali (a 35'25"). La leggenda narra che proprio al Parco dei Principi, in occasione del giro d'onore, Ockers abbia affiancato il grande vecchio per chiedergli: «Ma cosa potevamo fare di più per battere Fausto?». E Gino avrebbe risposto: «Forse dovevate comprarvi delle moto».

Per la seconda volta, Fausto Coppi vince nella stessa stagione Giro e Tour: nessuno come lui. Nessuno in grado di fare una doppietta di questa portata. In una delle tante kermesse che il Campionissimo disputa in Francia, si fa anche male. Una bella botta, in testa. Fortunatamente per lui ha il caschetto. Scapola e clavicola rotte, ma tempo un mese e Fausto è nuovamente in sella, nonostante Bruna, al solito, insista perché la pianti di andare in giro per corse. Fausto non ascolta, va per la sua strada. E la strada lo riconduce in giro per l'Europa, per una serie di corse-esibizione, tutte a ingaggio. E tra una corsa e l'altra, il Campionissimo pensa a Giulia, e lei fa di tutto per convincere il marito a seguire Fausto sui campi di gara. Ogni occasione è buona per vedersi, per stare un po' assieme, per scambiarsi una parola o uno sguardo.

Giulia e il dottor Enrico Locatelli sono a Lugano anche il giorno del Gp Vanini, una delle cronometro più importanti e prestigiose dell'epoca. È in questa corsa che Fausto torna a vincere dopo il Tour de France. Spera di portarsi a casa anche il Giro di Lombardia, ma non ha fortuna. L'ennesima caduta lo mette ko e il successo va al romagnolo Minardi.

In ogni caso, Coppi tocca, nell'autunno del 1952, forse lo zenit della sua popolarità, il punto più alto di sempre. E a farlo volare c'è anche la storia con Giulia Occhini, che non tende a scemare: anzi. Arrivano gli inviti, e le bugie di Fausto a Bruna, per trovare spazio. Va a cena a casa dei Locatelli, che ormai sono amici riconosciuti: il dottor Enrico e sua moglie Giulia non perdono una corsa e soprattutto non si lasciano sfuggire occasione di parlare con lo sportivo più popolare d'Italia, e forse del mondo. Fausto è davvero un'icona, un simbolo, un fenomeno dello sport made in Italy sul globo terracqueo.

«Donne pazze vogliono regalargli sacchetti pieni di gianduiotti, volano qua e là come fagiani involti di carta oleata, che dovrebbero proteggere mazzi di fiori. Sconosciuti baciano, abbracciano, palpano, schiacciano, stritolano il loro Fausto. Non è un trionfo, è un'orgia» scrive un grande del giornalismo italiano, Orio Vergani. Chiaro e anche un po' *pulp*, rende l'idea.

Fausto Coppi è uno spaccato delle contraddizioni di un Paese che, di lì a breve, si sarebbe nuovamente diviso, non più sul tifo, ma su un giudizio

morale: innocentisti contro colpevolisti. In quelle cene a casa Locatelli la scintilla diventa fiamma, e poi fuoco, infine incendio. Fausto è letteralmente rapito dalla bellezza e dalla personalità della padrona di casa, che sotto gli occhi del marito invia messaggi chiari e inequivocabili al Campionissimo. C'è intesa tra i due, e lo stesso Fausto non fa nulla per nascondere il proprio interesse.

Il nostro Paese è in pieno fermento, c'è voglia di fare, e anche Fausto ha voglia di buttarsi. Milano è l'Eldorado: tanti nostri connazionali, tutti figli del Sud, prendono le loro valigie di cartone per venire a cercar fortuna su al Nord. Si sta mettendo in moto il «miracolo italiano», quello che garantisce un posto di lavoro e il benessere economico per le famiglie. Sono in tanti a mettersi in discussione, a osare, per provare a fare qualcosa che serva a risollevarsi dalle macerie di una guerra il cui spettro, fortunatamente, pian piano si sta allontanando.

Anche Fausto osa, e invita i coniugi Locatelli ad assistere a uno spettacolo esclusivo: in Italia arrivano gli Harlem Globetrotters, virtuosi del basket, ex giocatori che sanno fare con la palla a spicchi cose impensabili in quegli anni per qualsiasi europeo. L'invito è per la famiglia Locatelli e una coppia di loro amici (anche l'amico di Enrico è un medico). Per problemi di lavoro, i due medici raggiungono il palasport in un secondo tempo, e Locatelli trova solo la moglie del collega. Dove sono andati a finire Fausto e Giulia? I due ne hanno approfittato per mescolarsi tra la folla, in un altro settore del palazzetto. Si godono lo spettacolo tra sguardi pieni d'amore e sorrisi d'intesa. Il dottor Enrico Locatelli capisce tutto e reagisce da uomo geloso. Fausto e Giulia non riescono neanche a salutarsi, ma quella sera il Campionissimo, lo sportivo più conosciuto al mondo, si sente in ogni caso un uomo felice.

24

Uno sguardo

Sono chiaramente gli anni di Coppiebartali, tutto attaccato, tutto d'un fiato, perché questi due uomini, questi due campioni sono i simboli dell'Italia sportiva nel mondo e ormai non si può più scindere l'uno dall'altro. Sono cresciuti assieme, si sono dati battaglia e hanno vinto e perso, hanno fatto vincere altri pur di non regalare nulla al rivale, ma in ogni caso sono loro i punti di riferimento, il sogno, la discussione di un Paese diviso e invisibile: ai francesi.

Sono però anche gli anni di Silvana Mangano e Gina Lollobrigida, di Anna Magnani e dei film di Mario Camerini, ma anche quelli di Luigi Comencini, tutti *Pane, amore e fantasia*. È anche l'anno, o meglio la primavera, del caso Montesi, il primo vero delitto mediatico della storia della nostra Repubblica, che è rimasto senza colpevoli, senza un perché.

Il corpo di Wilma Montesi, una bella ragazza romana, viene rinvenuto sulla spiaggia di Torvaianica: delitto, suicidio o incidente? In quella primavera del 1953 non si parla d'altro. C'è di tutto e di più. La storia di una bella ragazza che si sarebbe dovuta sposare di lì a poco con un agente di polizia e che viene ritrovata morta. Le sue frequentazioni nei salotti romani, la politica, i festini rosa e la droga: ci sono tutti gli ingredienti per fare di un fatto di cronaca nera un vero *feuilleton*, che colpisce l'opinione pubblica e varca anche le porte del Parlamento, per il forte interessamento della politica: in ballo c'è Piero Piccioni, figlio nientemeno che del vicepresidente del Consiglio, noto esponente della Democrazia cristiana, Attilio Piccioni.

È una storia che infiamma le famiglie. Per la prima volta percepisco la forza dei mass media. La televisione non è ancora arrivata, ma la radio e i giornali hanno un impatto dirompente. Questa vicenda entra nelle case degli italiani, che si appassionano e si dividono, proprio come per la vicenda Coppiebartali e, di lì a poco, per quella della Dama Bianca. Io sono un ragazzino, ma ricordo alla perfezione il clima d'interesse che questo episodio

ha generato in tutta Italia.

«A proposito di famiglie: la nonna e il nonno come si sono conosciuti?»

Tombolani da sempre, vivono a 60 metri l'uno dall'altra. Quella di mamma Agnese è una famiglia di osti con un buon grado di istruzione per l'epoca. Tutti sanno suonare almeno uno strumento. Da parte di papà Alberto sono invece semplici mediatori.

Il papà di mamma Agnese, il vostro bisnonno, Valentino Rizzardi detto «Regolo», è figlio di Attilio Rizzardi detto «Regolo» pure lui, che mise al mondo sei figli: Carlo, maestro di Tombolo per una vita e per una vita autentica figura di riferimento in tutto il borgo; Giovanni, scapolone d'oro; Odino, farmacista di Tombolo, anche lui per l'epoca assoluto uomo di scienza; Gabriele, oste; Teresa, che si sposò con un toscano di Pistoia; e Valentino, il papà di mamma Agnese, anche lui oste.

Siamo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, e avere in famiglia sei figli che sanno tutti parlare l'italiano, sanno far di conto, sono soprattutto in grado di suonare uno strumento e qualcuno di loro ha anche un pezzo di carta in mano, credetemi, è davvero una rarità. In paese i Rizzardi sono considerati tantissimo, proprio per il loro grado d'istruzione.

Mamma Agnese è una donnina minuta di una dolcezza infinita, basta non farla arrabbiare. Capelli castano scuro, occhi chiari, capaci all'occasione di fulminarti. Chiedetelo a vostra madre che modo aveva di guardarti quando c'era qualcosa che non le andava. Pensate che ho dovuto avvertirla prima: «Sappi che se c'è qualcosa che non le va, lo capisci immediatamente dal suo sguardo. I suoi occhi sanno essere gelidi come il ghiaccio, ma stai serena: è più buona del pane». Mamma ci ha impiegato un pochino a prendere le misure, ma poi si è abituata.

«È vero che quando mamma mi stava allattando, a un certo punto la nonna ha cominciato a fissarla con quello sguardo che dici tu, e lei è talmente andata in ansia, che io ho cominciato a piangere come un matto?»

È verissimo, Massimo. Nonna Agnese aveva questo «dono»: le era sufficiente guardarti. Difficilmente alzava il tono della voce. Non era solita fare sceneggiate. Però incuteva rispetto con il solo sguardo. Tornando alle famiglie, il papà di mio papà si chiamava Giuseppe: anche lui ha messo al mondo sei figli. Luigi, classe 1899; Nella, del 1903; Alberto, del 1906; Lucia, del 1908; Mario, del 1911; e Ida, del 1918. Il nonno è un tombolano doc, sempre in giro per i mercati. A casa ci sta davvero poco, però quelle volte che ci torna, nonna Candida resta incinta. Del nonno ho dei ricordi parecchio

sbiaditi. Mi è restata solo l'immagine di quando mi trova in piazza e lui fa sempre lo gnorri, fa finta di niente, ma dopo pochi minuti c'è sempre qualcuno che mi viene a riprendere per ricondurmi a casa. Insomma, non voleva che stessi in giro per il paese.

Gli zii mi adorano. Sono tutti simpatici e buonissimi. Il mio preferito è zio Luigi, donnaiolo e ballerino provetto: ciò che guadagna, spende. La mamma ha sempre temuto che mi condizionasse: «Non stare a guardare troppo tuo zio che non ha mai combinato niente...» era solita dirmi.

Per me, però, è sempre stato un dio per la sua simpatia. Papà si divertiva a raccontare le avventure di suo fratello, perché di avventure si trattava. Pensa che è stato capace di andare in Francia a comprare del bestiame senza parlare una sola parola di francese. Faceva fatica a esprimersi in italiano, figurati in francese. Nonostante tutto, con mille peripezie, con gli indirizzi scritti sulla mano, e persone compiacenti che lo accompagnavano ovunque, è riuscito ad andare dove voleva e a comprare quello che doveva. Un fuoriclasse.

Papà, invece, è una vera sagoma: fin da piccolo. È energia pura, e di un'intraprendenza incredibile. A quei tempi i bimbi vivono davvero in modo selvaggio. Fino all'inizio della scuola indossano una vestina sotto la quale non c'è nulla. Nemmeno le mutande. Bambini e bambine sono uguali. Poi, dalla prima elementare, ecco che arrivano i calzoncini. Mamma Agnese mi ha sempre raccontato che papà Alberto, appena gli hanno messo i calzoncini, solamente imbastiti e quindi da rifinire, è scappato a gambe levate per non farseli più sfilare di dosso. Ha preso un ramo di gelso a mo' di cintura, ed è fuggito via. Non vedeva l'ora di diventare un maschietto, dopo anni da femminuccia.

E in quel periodo d'inizio Novecento, a Tombolo si vive in osteria. Non perché siano tutti ubriaconi, ma perché, essendo tutti mediatori, devono stare in mezzo alla gente, pronti a vendere o ad andare a comprare. È come se avessero il loro ufficio in quell'osteria. Tanto è vero che a casa non mangiano mai, e lì, in osteria, arrivano le loro vivande pronte da scaldare. Le mogli, i figli, le fidanzate portano a turno i piatti già pronti. La locanda mette a loro disposizione tavolo, sedia, posate e piatto, tovagliolo e companatico. Alla fine, caffè e grappa.

A proposito di caffè, a quei tempi è preparato in grandi pentoloni, nei quali si mette l'acqua che si manda in ebollizione, poi si versa il caffè, che scende sul fondo. Una volta che si è depositato, con un mestolo si riempiono le cuccume da mezzo litro e, come in tutte le osterie dell'epoca, si posizionano vicino al fuoco in modo da tenerle sempre calde. Com'è servito? In tazzine, come adesso, solo che all'epoca – e la cosa mi colpisce parecchio – si versa anche nel piattino.

È un vezzo di quel periodo. Una cortesia, un plus che è molto gradito ai clienti. E poi c'è anche una ragione pratica del perché si faccia così: il caffè

nella tazzina è molto caldo, quello nel piattino si raffredda molto più velocemente, ed è appunto una cortesia. Il cliente può immediatamente sorseggiare un po' di caffè, lasciando che quello nella tazzina si raffreddi. Come in molti paesi d'Italia ancora oggi, assieme al caffè, ti danno un bicchierino d'acqua oppure un cioccolatino, in quel periodo si versa il caffè nel piattino. Un omaggio della casa. Sono abitudini, segni distintivi: a Roma lasci una monetina, a Napoli c'è il «caffè sospeso» ('o *café suspiso*), paghi il caffè che bevi e ne lasci uno già pagato per chi non se lo può permettere o per chi vuoi che goda della tua cortesia, della tua attenzione. Quella del piattino è un'usanza veneta, e forse anche di altre zone d'Italia, ma sicuramente è francese e risale nientemeno che al Settecento. Ci sono tazzine in porcellana di Limoges munite di piattini molto capienti e concavi, pensati apposta per consentire di versare il caffè dalla tazzina nel piattino.

A tale proposito c'è un episodio che vede protagonista nonno Valentino, che si trova a versare caffè a un avventore. «*Valetin' uda, ghe tu paura de rovinarte?*» Valentino versa, hai paura di rovinarti? E il nonno, che ha sempre avuto il suo bel caratterino, stizzito gli versa tutta la cuccuma nella tazzina: «*Te basta?...*».

È una vera sagoma, un tipo di assoluto carattere, con azioni che sorprendono, che spiazzano, come quando convince un cliente – passato di lì con la chitarra – a insegnargli qualche giro di accordo. L'avventore gli mostra come si fa, sembra facile, e il mattino seguente il nonno prova a mettere in pratica l'insegnamento, ma con scarsi risultati. Non contento, sale in camera e va a svegliare l'avventore, per farsi nuovamente mostrare quel fantastico giro d'accordo. È un gioco da ragazzi, dice il cliente mostrandogli nuovamente come si fa. Ci riprova, e questa volta ci riesce, a quel punto prende la chitarra e la spezza in due. Sai Sara, quando vedo Davide che va su tutte le furie, e vuole spaccare qualcosa, be', me lo ricorda parecchio: qualcosa dei Rizzardi deve aver preso...

Insomma, papà e mamma si conoscono in osteria, in quelle che in quel periodo sono le vere case di Tombolo, ed è amore a prima vista. Mamma ha solo 13 anni, papà 18. Nonno Valentino non la prende benissimo. Si sposeranno nel 1937, dopo tredici anni di fidanzamento.

Mamma Agnese è la classica donna di paese che lascia fare, però al momento opportuno sa anche dire la sua. Pacata e riflessiva, ha sempre un buon consiglio per tutti. Papà Alberto è un filosofo: non c'è nulla che lo possa turbare. A tutto c'è rimedio, e il detto finché c'è vita c'è speranza sembra ideato da lui. «*Alberto, sento degli strani rumori in soffitta: ci sono i ladri...*» «*Tranquilla, Gnese, speremo che perdano qualcosa...*»

O in piena Grande Guerra, sotto i bombardamenti, quando a 12 anni non voleva sentir ragioni di andarsi a riparare in mezzo ai campi e restava accucciato a letto. «*'Sta bomba cadrà mica proprio qua?...*» E proseguiva nel

suo sonno.

Prosegue anche la storia d'amore tra Fausto Coppi e la Dama Bianca. L'Italia ancora non sa, e nemmeno Bruna può immaginare cosa stia per succedere.

L'inverno i Coppi lo trascorrono al Sestriere, dove Fausto ha scritto pagine di storia. Le foto che noi appassionati vediamo sono quelle di una famiglia felice, con Marina che gioca nella neve. Ricordo che papà mi portava di tanto in tanto qualche giornale, in particolare «La Domenica del Corriere», quella con i disegni fatti da quel genio di Walter Molino. La verità è che tra i due non c'è più amore. Fausto è sempre più spesso via, e a Bruna questa cosa non va giù.

Bruna pensa che il vero problema sia solo la bicicletta, e Fausto non fa nulla per dissuaderla da questa convinzione. Lei sente il suo uomo parlare di rivincita con Koblet sulle strade del Giro e se ne convince sempre di più.

Come ogni stagione che si rispetti il primo atto è la Sanremo. Anche in questa occasione Fausto deve masticare amaro per quel Loretto Petrucci che, per il secondo anno consecutivo, alla faccia delle direttive di squadra, va a vincere.

Al Giro, però, non ci sono dubbi: l'uomo più atteso è Fausto Coppi. Ma le cose non si mettono benissimo, anzi, vanno davvero male. Hugo Koblet è in gran forma, e se Fausto in salita dimostra di essere il più forte, lo svizzero restituisce pan per focaccia in discesa. Esattamente quello che succede nella tappa Auronzo di Cadore - Bolzano, dove Coppi scatta sul Passo Sella e in discesa Koblet ritorna sotto, mettendo in pratica al sicuro la sua maglia rosa.

Ma *c'è anche domani*.^{*} Al microfono di Mario Ferretti, Fausto rende l'onore delle armi al rivale svizzero. «Sono contento di essere secondo, alle spalle di un così grande campione...» Nelle sue parole c'è solo spazio per la rassegnazione. D'altra parte, la scoppola patita è pesante. Coppi ha attaccato a fondo sul Falzarego, ha fatto anche la differenza, ma gli rimangono a ruota la maglia rosa Koblet e Pasqualino Fornara. Koblet si avvantaggia in discesa. Sul Pordoi Fausto non si dà per vinto e recupera mezzo minuto dei due che Koblet gli ha rosicchiato. Il Campionissimo ritorna sulla maglia rosa sul Sella e dopo poco fa nuovamente il vuoto. Sembra davvero fatta. Questa azione è una rappresentazione sportiva assoluta per Coppi, la gente lo percepisce e impazzisce di gioia. E come racconta Luciano Andretta, in quel momento la montagna cambia rumore.

Sembra ormai domato lo svizzero, ma in discesa si consuma il «dramma»: Koblet reagisce e rimonta. È una botta durissima per il morale del Campionissimo. E per tutti noi che lo amiamo. Io ho 12 anni, e non vi nascondo che quella sonora sconfitta, dopo aver assaporato il trionfo, è durissima da digerire. Ricordo quel ritorno a casa con il cuore colmo di

tristezza e gli occhi gonfi di lacrime. Poi le parole di papà Alberto, che cerca di consolarmi. Anche lui c'è rimasto male, molto male, era convinto come tutti che a un certo punto i giochi fossero fatti: figuriamoci se quello torna sotto in discesa...

«Ennio, guarda che *c'è anche domani...*» Credetemi, ragazzi, guardai il nonno senza proferire verbo, ma le sue parole non ebbero assolutamente l'effetto sperato. Nel mio cuore c'era solo spazio per il dolore e un senso profondo di disperazione: nessuno poteva consolarmi, nemmeno un papà splendido come il mio.

Il giorno dopo si corre la Bolzano-Bormio: è il 1° giugno. È la penultima tappa, ma i giochi sono ormai fatti. Il Giro, però, propone per la prima volta lo Stelvio: 2.758 metri. Coppi sembra essere davvero rassegnato, e poi c'è quella questione d'onore che blocca tutto. Ha dato a Koblet la sua parola: non attaccherà. La Bianchi, in verità, cerca di fargli cambiare idea, di motivarlo a tentare il tutto per tutto. Fausto pensaci, non darti per vinto. Anche tu ieri eri convinto di averlo messo nel sacco, e poi in discesa Koblet ha riaperto tutti i discorsi. Il ciclismo è uno sport imprevedibile: non alzare bandiera bianca.

Al via tutto sembra tranquillo, anche se il fido Ettore Milano, astuto e sveglio come pochi, va dallo svizzero e, con uno stratagemma, gli chiede se può fare una foto con lui. Koblet porta un paio di occhiali da sole e, in quel momento – impegnato a firmare autografi agli appassionati –, accetta di sfilarseli per posare con il gregario di Coppi. Lo svizzero si lascia fotografare dal leggendario fotoreporter Walfrido Chiarini. Se all'abile fotografo basta un attimo, la stessa frazione di tempo è sufficiente a Milano per scoprire in Koblet due occhi spenti e rossi per la stanchezza: per niente belli. «Fausto, ho visto Koblet tutt'altro che in palla» gli riferisce Ettore. Coppi apprende la notizia, che pare però lasciarlo assolutamente indifferente, come se quelle parole non avessero alcun significato. Resta nel suo mondo, avvolto da un profondo torpore esistenziale.

La corsa s'infiama subito. A Prato allo Stelvio, quando l'asfalto si fa terriccio e il gioco comincia a farsi duro lungo i 48 tornanti, Carrea abbassa la testa e alza l'andatura. Fausto è lì, pronto, alla sua ruota. Koblet segue Coppi come un'ombra.

A 12 chilometri dalla vetta, invitato dal Campionissimo, scatta il «Cit», Nino Defilippis, e Koblet perde qualche metro. Solo una decina, poca cosa, non di più, ma sono più che sufficienti a Fausto per mandare in frantumi il patto di non belligeranza che ha siglato con il campione elvetico. Fausto parte con il suo stile inconfondibile e non lo vedono più.

E per l'occasione, caro Massimo, ha al seguito anche uno dei più bravi fotografi dell'epoca, Tino Petrelli, il quale ha un'intuizione. Coppi sta facendo qualcosa di eccezionale, ed è necessario immortalarlo in maniera adeguata. Si fa portare avanti con la sua moto, seguito da Agostino Corradini,

colui che materialmente scriverà sulla neve W FAUSTO. A Petrelli il merito di scattare una delle immagini più iconiche dello sport mondiale: il Campionissimo tutto solo che sembra leggere stupito il proprio nome inciso sulla neve.

Coppi vola leggero verso la gloria, nell'entusiasmo dell'Italia incantata. Alle sue spalle arrivano alla spicciolata Fornara e Bartali. Koblet transita a 3'28". Coppi si veste di rosa, il vantaggio in classifica è di 1'29": il 36° Giro d'Italia, il quinto di una strepitosa carriera, è suo.

Papà aveva ragione: *c'è anche domani*. Una frase che ho fatto mia sin da subito e l'ho sempre conservata nella memoria e nel cuore. Non è solo un modo di dire, ma di affrontare la vita, che mi ha condotto a pensare sempre positivo, anche nei momenti più difficili e dolorosi. Anche quando credi che non ci sia più nulla da fare, pensa che davanti a te si spalancano nuove opportunità. Rimane la speranza di risalire la china, di rialzarsi. Rimane la vita, e come si dice, finché c'è vita c'è speranza. È un'esortazione latina, che si è trasformata poi in detto popolare.

In realtà, la locuzione latina di Cicerone parla di ammalati e respiri («*Aegroto dum anima est, spes est*», per chi è malato finché c'è respiro, c'è speranza). Che va a braccetto con «Dopotutto, domani è un altro giorno» di *Via col vento*, che può anche far coppia con «Chi la dura la vince», ma quel «C'è anche domani» di papà Alberto mi ha aperto un mondo. Ed è forse per questo che amo così profondamente Fausto Coppi, uomo all'apparenza fragile e arrendevole, che sa trovare dentro di sé forze sconosciute per ribaltare una situazione che sembra ormai scritta.

«C'è anche domani» ha senso perché c'è Coppi. E il fascino che accompagna da sempre Fausto è quello di non essere un superuomo, ma un uomo: con tutti i suoi limiti. Fausto è pieno di limiti, ma è anche capace di fare cose immense. Di osare, con la forza della volontà. Sorretto da quel pizzico di sana follia, che nella vita aiuta sempre.

* Questa espressione è diventata il titolo del libro di Ennio Doris, Sperling&Kupfer, 2014.

Un abbraccio

Un abbraccio immenso, vibrante e profondo. Inaspettato quanto voluto, che ci proietta in un'altra dimensione. Lo sento ancora, papà che mi stringe forte al petto, e io che non lo mollo più per nessuna ragione al mondo. Siamo felici. Urliamo di gioia come due bimbi. È la forza dello sport e della passione. Di quella passione che condividiamo per il più grande campione di tutti i tempi: Fausto Coppi.

Quell'abbraccio caldo e rassicurante ce l'ho sulla pelle, ed è andato talmente in profondità che penso di conservarlo non solo nel cuore o nella mente, ma anche nelle ossa. Un abbraccio caldo e rigeneratore, che mi stringe il cuore, ma non mi toglie il respiro. È bello. È dolce. È sentito. Forse è la prima volta che mi accorgo di quanto sia bello un abbraccio.

Siamo una cosa sola. Siamo due cuori, due anime unite da Fausto Coppi. Il Campionissimo ha finalmente vinto il campionato del mondo su strada. A Lugano completa la sua personalissima e magnifica collezione con la maglia iridata nella prova in linea, l'unica che al fuoriclasse di Castellania ancora manca. Non so chi ebbe a dirlo, ma gli abbracci sono davvero il posto perfetto in cui abitare.

L'osteria è una bolgia. Nessuno riesce più a controllare la gioia e la soddisfazione per quel successo tanto desiderato. Anche i bartaliani, questa volta, esultano e basta. Sono felici per il successo dell'antico rivale. Nessuno ha voglia di fare le pulci al Campionissimo. Nessuno avanza scuse: nessun *se* e nemmeno un solo *ma*. L'Italia, finalmente, s'è desta e si unisce attorno al nome di Fausto Coppi.

Io non la finisco più di urlare. Urlo a squarciagola. E con me anche papà. Saltiamo come due forsennati: non stiamo più nella pelle. È gioia pura. E quell'abbraccio è un'opera d'arte: forse è disegnato da Giotto. Perché la vita è sì linea, ma è anche curva e incrocio. E un abbraccio altro non è che ricongiunzione: ritorno. Un cerchio: in questo caso, perfetto.

E dire che all'inizio siamo tutti preoccupatissimi. Come al solito, solo papà ostenta serenità: «Aspettate, aspettate, è presto...» ripete con cadenza regolare. Però, questa volta, l'umore che si respira nell'osteria della zia Lucia è di tutt'altro segno: Fausto sembra essere troppo passivo, troppo rinunciatario, e monta la preoccupazione: altro che presto!

Quel Mondiale me lo ricordo bene. Ho solo un grande desiderio: vedere finalmente il mio beniamino con la maglia iridata. Generalmente questo tipo di sfida premia i passisti-veloci: gente come Coppi e Bartali non è certo agevolata. E dire che entrambi se lo meriterebbero, da tempo, il titolo mondiale. E trovo assolutamente ingiusto che un fuoriclasse del calibro di Bartali non sia riuscito a vestire la maglia di campione del mondo.

Lugano è la grande occasione, per Fausto. Il Campionissimo non è andato al Tour de France perché Bartali, a 39 anni, pretende ancora di far parte della squadra italiana. Fausto decide così di concentrarsi sulla sfida iridata: una scommessa che sente di poter vincere. Il circuito, all'apparenza, non sembra granché duro, ma la distanza c'è (270 chilometri) e dopo tutta quella strada, qualcosa si può sempre inventare, pensa il Campionissimo. Distanza e Crespera (salita di 750 metri all'8,3%, seguiti da 895 metri al 4,15%): due ingredienti fondamentali, che Fausto verifica di persona. Ed è uno dei suoi sopralluoghi a convincerlo che quello strappo, apparentemente innocuo, dopo tutti quei chilometri può diventare Stelvio, Pordoi o Gavia.

Gli uomini da battere sono sempre i soliti, con Kübler, Bobet e Ockers in prima fila. Il via ai 70 corridori viene dato alle 10.01. Da ventun anni un nostro connazionale non riesce a centrare l'obiettivo iridato. Per vedere un italiano campione del mondo bisogna tornare ai tempi di Alfredo Binda a Rocca di Papa nel 1932. Guarda caso, è proprio Binda che guida Coppi dall'ammiraglia azzurra. Al fianco del Campionissimo ci sono anche Defilippis, Fornara, Gismondi, Magni, Petrucci, Rossello e Astrua. Fausto attende. Questo è il problema. Problema per noi tifosi, per me ragazzino impaziente, che vorrebbe la risoluzione immediata. Io non sto nella pelle, Coppi, diversamente da me, preferisce invece restare tranquillo nella pancia del gruppo: il fuoriclasse italiano sa che bisogna cominciare a muoversi solo attorno al chilometro 200. Prima è semplicemente inutile.

È probabile che Fausto reciti la parte. Che giochi a fare quello che non sta vivendo una grande giornata. Non fa nulla per mandare messaggi diversi al gruppo, anzi. Nei primi giri la sua pedalata sembra pesante e poco efficace. Coppi scuote il capo, e il volto cupo convince i suoi avversari che non c'è. Difatti sono loro che si muovono per animare la corsa: se Fausto non è brillante, meglio portarsi avanti con il lavoro e metterlo subito in crisi. Gli azzurri lasciano fare. Coppi vaga in gruppo come se fosse altrove. Dà l'idea di essere davvero poco ispirato. Eppure, nonostante la faccia, le gambe stanno bene. E Fausto lo fa vedere al tredicesimo giro, quando accende il motore e

decide di fare sul serio. L'azzurro si muove con una progressione delle sue. Solo il giovane belga Germain Derycke, che qualche mese prima ha vinto la Roubaix, gli resiste. È un buonissimo cacciatore di classiche, il belga, dotato di uno spunto anche molto veloce. Quando Fausto accelera, mancano 85 chilometri al traguardo. Il Campionissimo si mette all'opera, senza però strafare. Chiede aiuto e collaborazione al belga, che fa orecchio da mercante, ma non sembra avere fretta e nemmeno essere preoccupato di portarlo con sé verso il traguardo, perché in cuor suo sa perfettamente che al traguardo ci arriverà da solo.

Il Campionissimo appare adesso sicuro e reattivo: ha voglia di dare battaglia, ma si trattiene. Ragiona come poche altre volte ha fatto in carriera: oggi non c'è da fare imprese, quello che conta è vincere. In osteria, come in ogni angolo d'Italia, sale la tensione e la speranza. Coppi attende il penultimo giro. Poi sulla Crespera fa tre scatti e se ne va: mancano 27 chilometri allo striscione d'arrivo. È un assolo sublime e inebriante. Pazzesco. L'entusiasmo per questo uomo, ancora una volta solo al comando, lanciato verso la gloria, è alle stelle. È una cavalcata trionfale. Il titolo mondiale su strada è finalmente suo.

Sul podio, con Coppi in maglia iridata appena ricevuta dal presidentissimo della federazione internazionale Adriano Rodoni, c'è anche lei, la Dama Bianca, che per l'occasione indossa però una gonna chiara e camicetta nera... È lei che accompagnerà il più grande corridore di ogni epoca nella sua inesorabile parabola discendente, fino alla tragica e inaspettata morte.

La Dama è una bella ragazza che viene da una famiglia agiata. Ha due figli, Maurizio e Lolli. L'amore tra i due c'è già, come ho accennato, e affonda le proprie radici lontano da occhi indiscreti, nel riserbo più assoluto. Ma poi arriva il Mondiale di Lugano ed è chiaro cosa sta per succedere. Per Bruna, la moglie di Fausto, è un brutto colpo. L'Italia si divide in colpevolisti e innocentisti.

Bruna è una donna semplice e riservata. Giulia elegante e ambiziosa: è abituata a frequentare i salotti bene delle famiglie più facoltose della zona. L'amore tra il più importante e famoso sportivo dell'epoca e la Dama Bianca è una bomba che esplode fragorosa e inaspettata nell'Italia bigotta dell'epoca. I giornali parlano di «amore scandaloso». Lei è descritta come una «rovinafamiglie». Papà mi ha raccontato che persino il papa – Pio XII – interviene per invitare Coppi a pensarci bene. In quell'Italia è ancora in vigore il codice Rocco, la vecchia normativa fascista, che prevede i reati di abbandono del tetto coniugale e di adulterio: ed è in tal senso che si muovono i magistrati.

Io dal canto mio penso che Bruna fosse una donna semplice, ma anche poco partecipe dell'attività del marito. Poco incline a seguirlo e assecondarlo. Come detto, non vedeva assolutamente di buon occhio l'attività di Fausto.

Non voleva che corresse in bicicletta, e quando una donna va contro la passione del proprio uomo, non c'è via di scampo.

Non so se Giulia abbia contribuito al repentino declino del Campionissimo, sicuramente l'ha appoggiato nel proseguire la sua attività di corridore. Considerava Fausto alla stessa stregua di una divinità. Come noi tifosi, del resto. Per Bruna, invece, Fausto era solo il marito. Per Giulia era un mito. Giulia per Fausto è stata davvero un alleato: il miglior direttore sportivo o gregario che potesse trovare sulla propria strada. Al ritorno a casa, attenderlo con un: «Te l'ho detto che non dovevi fare questo o quell'altro...» non è il miglior modo per stare accanto al proprio amato. Se invece trovi chi ti dice: «Domani andrà meglio. Sono con te», be', questo è il massimo che un uomo possa chiedere alla propria donna.

Come nel mio caso. Mamma è stata davvero la mia fortuna: da soli non si va da nessuna parte. Sai quante volte sono tornato a casa con il morale sotto i tacchi perché non ero riuscito a fare quello che mi ero prefissato? E mamma Lina è sempre stata lì, la prima che mi confortava. Quindi, tornando a Coppi, lo capisco, ma non lo giustifico: in ogni caso, ha sbagliato. Tu fai una scelta davanti all'altare e a Dio, sei sempre tu che devi trovare la via per andare d'accordo.

Ma andiamo con ordine. Come vi ho detto, Coppi nel 1953 decide di non andare in Francia. Ufficialmente perché non condivide le scelte di Binda, che porta ancora una volta oltreconfine Gino Bartali. Poi c'è da preparare il Mondiale, anche se qualcuno maligna che quella «vacanza» se la sia presa per ritagliarsi qualche scampolo d'intimità proprio con Giulia. Tanto è vero che, nell'estate di quell'anno, Fausto al Tour ci va, ma solo da collega interessato. Ha conquistato da poco il suo quinto Giro d'Italia, con un colpo di coda sullo Stelvio, inaspettato quanto emozionante: per l'Italia è davvero un semidio.

La Dama, dopo l'ennesimo litigio con il marito, lo ha raggiunto con alcuni suoi amici a Bormio. È lì che il Campionissimo si è gustato l'ormai inaspettata e trionfale vittoria al Giro. Se Koblet gli ha sbattuto la porta in faccia per alto tradimento, Giulia lo accoglie invece tra le sue braccia con un bacio, tanto innocente quanto rivelatore.

Poi arriva il tempo del Tour. Giulia è a Senigallia, da amici: ha preferito lasciare per qualche giorno marito e figli a casa. È confusa, frastornata: l'amore per quell'uomo che in bicicletta ha fatto innamorare l'Italia è ormai compiuto. C'è da riflettere, da riordinare i pensieri. Sa che non è facile seguire il cuore, ma sente anche che non c'è altra scelta. Fausto, in quelle ore, la cerca e la invita ad andare con lui in Francia. La Dama non si fa pregare e accetta l'invito, aggiungendo scuse a scuse. Trascorrono la notte a Claviere poi, approfittando del fatto che il giorno dopo la Grande Boucle passa sull'Izoard, decidono di andare a vedere la corsa: c'è da salutare Gino.

Fausto non è uno qualunque, è davvero una celebrità, e la sua presenza

non passa inosservata. Sono in tanti a riconoscerlo a bordo strada. Un fotoreporter coglie i due, e diffonde la pellicola con tanto di didascalia: «I coniugi Coppi». Lei indossa un montgomery candido, ed è lì che Giulia diventa la Dama Bianca, grazie alla penna fantasiosa di Pierre Chany.

È incredibile: Fausto, per trovare un po' di pace e starsene sereno con la sua Giulia, usa Gino Bartali, il rivale di sempre, come scudo. Come motivo da spendere con Bruna: «Vado qualche giorno al Tour a trovare Gino...». Bartali è il suo alleato in fuga, ma questa volta si tratta d'amore.

Gino non ha mai giudicato Fausto: non ne è capace. Bartali, nonostante i suoi modi burberi e tranchant, cerca di comprendere l'amico, che ha perso letteralmente la testa, anche se non manca di fargli capire che quella donna proprio non gli piace. «A Bruna e Marina, però, non farò mai mancare nulla» assicura Fausto all'anziano campione. L'Italia si divide: si fa trascinare in questa ennesima storia nazionalpopolare, ma Gino rallenta il passo, e sta vicino all'amico di sempre. Anche quando arrivano segnali inequivocabili dal Vaticano.

Tra i due si rinnova il patto di amicizia. La rivalità è sempre stata solo e soltanto ciclistica, e certamente acuita da chi ha pensato di fare affari con le loro gambe. I due, diversissimi, si stimano. Si vogliono bene. Quel pazzesco 1953 si chiude con un grave incidente che vede come protagonista proprio Gino Bartali, mentre si sta dirigendo in auto verso la Svizzera, tra Cermenate e Cantù. Gino riporta diverse fratture, e uno dei primi ad accorrere in ospedale per accertarsi delle sue condizioni è proprio Fausto, preoccupatissimo per le notizie riportate dai notiziari radio e dai giornali.

Fausto lo abbraccia dolcemente, e pare che gli sussurri anche una frase del tipo: ti abbraccerei anche se tu fossi un cactus e io un palloncino. Bartali, dolorante, si lascia andare a un sorriso.

Ecco la televisione

Mi piace studiare, mi è sempre piaciuto. Tanto è vero che non passa anno che non mi arrivi la borsa di studio. Nel 1954 inizio la terza media. L'obiettivo è sempre il solito: portarmi a casa non solo la promozione, ma anche quel riconoscimento che per i miei genitori non è un semplice fatto formale, ma sostanziale, visto che si parla di quattrini, e alla mia famiglia la borsa di studio fa molto comodo.

In quegli anni capisco quanto sia importante impegnarsi e dedicarsi anche a qualcosa che non è nelle tue corde. Ve ne ho già parlato: in italiano non sono mai stato un drago. Soprattutto quando c'è da fare il tema. Ma con impegno e metodo riesco a ottenere i risultati sperati.

Sono sempre stato portato per le materie scientifiche, la matematica e la geometria sono in cima a ogni mio pensiero: mi riescono facili. Non devo fare nessuna fatica. Me la cavo anche in storia e geografia. Se m'impegno sono molto bravo pure in latino, ma in italiano – quello scritto – ho serie difficoltà, perché per me è davvero una lingua straniera. Però, con grande dedizione, riesco, anno dopo anno, a migliorare, tanto è vero che arrivo a essere selezionato dalla scuola per partecipare con Andretta e Scopel – due miei bravissimi compagni – a un concorso nazionale. Con la volontà si può tutto. Si fa solo un po' di fatica in più.

Qualche anno prima, da bimbetto, ne avevo avuto la dimostrazione anche osservando gli allenamenti tenuti da tal Vecchina al Tombolo calcio. Un anno arriva Sergio Cervato, buon giocatore che usa però solo il destro. È bravo, si vede che ha stoffa, e in paese diventa subito una piccola celebrità: ne parlano tutti con ammirazione. Vecchina, però, lo fa stare sul campo più a lungo dei suoi compagni. Non per punirlo, ma per offrire a questo ragazzo talentuoso un'opportunità in più. Gli fa togliere la scarpa destra e lo fa calciare solo di sinistro: diventerà un bravissimo mancino, che arriverà a giocare anche per la Juventus proprio come terzino sinistro. Questo per dire che cosa? Che si può

nascere con determinate attitudini, con determinate caratteristiche e anche con delle lacune, ma queste possono essere corrette e migliorate con il lavoro e l'esercizio.

Migliora anche la situazione sociale del Paese. Mentre si notano chiari segnali di un crescente benessere, si piange la morte di Alcide De Gasperi, uno dei padri nobili della nostra Repubblica, l'uomo che ha guidato la Dc nel dopoguerra, autentico fuoriclasse della politica e artefice della ricostruzione. In osteria, non si parla d'altro che della Giulietta, che è una macchina di lusso, una delle icone dell'Italia che si sta sempre più motorizzando. Si sogna la Giulietta, ma anche il posto fisso. Si abbandonano i campi e la provincia per approdare nelle grandi città, dove si rincorre il lavoro e il benessere. C'è fermento, progettualità, a ogni livello. Al liceo Berchet di Milano, don Luigi Giussani parla a tanti giovani, che di lì a breve si trasformeranno in movimento: nasce Comunione e Liberazione. Ma i sogni non finiscono qui: Sophia Loren domina l'immaginario degli italiani e, soprattutto, in alcune case ormai c'è un televisore.

«La Rai, Radio televisione italiana, inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissioni televisive.» Con queste parole, pronunciate da Fulvia Colombo il 3 gennaio 1954 da corso Sempione a Milano, nasce ufficialmente la televisione italiana. Nel senso che da quel giorno iniziano le trasmissioni regolari, e da lì in poi nulla sarà più come prima.

Non si fa che parlare di televisione. Chi ce l'ha viene guardato come un autentico privilegiato: un signore. È un bene prezioso. Un oggetto che diventa immediatamente di culto e di adorazione. Fa il suo ingresso nei tinelli o nei soggiorni degli italiani più abbienti, ma anche in molti servizi pubblici: è un nuovo elemento di aggregazione, ma anche di educazione. Sono infatti tantissime le trasmissioni che contribuiscono in maniera concreta all'alfabetizzazione degli italiani.

È un'Italia in bianco e nero, anche un po' sfuocata e spesso con un segnale a dir poco ballerino, ma il futuro degli italiani vi appare non solo roseo, ma a colori. È un boom, e le cifre lo documentano in maniera chiara. Gli abbonati all'inizio del 1954 sono 24 mila, ma in pochissimo tempo, entro la fine di quell'anno, diventano addirittura 88.675. Nel giro di quattro anni si supera il milione. E in dieci anni i milioni diventano cinque.

A Tombolo, inizialmente, ne sentiamo solo parlare. È una lunga eco che passa di bocca in bocca. Le prime famiglie che possono permettersi questo spettacolare elettrodomestico sono guardate con assoluta ammirazione. Ma ben presto la tivù conquista anche le nostre osterie e soprattutto i bar, che capiscono l'importanza di questo strumento.

Se a Tombolo, come vi ho raccontato, si vive nelle trattorie, adesso con l'avvento della televisione c'è un motivo in più per farlo. Ci si trova tutti assieme per assistere incantati a qualcosa che agli occhi di noi ragazzini, ma

non solo ai nostri, assume i connotati di un miracolo. Ricordo una trasmissione come «Arrivi e partenze». A fare gli onori di casa ci sono Armando Pizzo e un ragazzo che di nome fa Mike Bongiorno, che già ricopre il ruolo d'intervistatore e intrattenitore. Ma la trasmissione cult è chiaramente «Lascia o raddoppia?», programma-simbolo dell'unificazione del Paese. C'è anche «Il musicchiere» di Mario Riva. E poi il teatro d'autore, gli sceneggiati, lo sport e, dal 1960, trasmissioni come «Non è mai troppo tardi», condotta dal leggendario maestro Manzi, che in pratica insegna a scrivere e a leggere a tantissimi nostri connazionali.

Senza dimenticare «Carosello», che arriva qualche anno dopo (nel febbraio 1957). Me lo ricordo molto bene, e ha davvero accompagnato diverse generazioni di ragazzini che, al termine, andavano a nanna. A me piacevano un sacco anche «Le avventure di Rin Tin Tin» (1956). La televisione induce a parlare e a discutere, per questo la vicenda della Dama e di Fausto Coppi coinvolge tanto. Oltre ai giornali, che dedicano moltissimo spazio alle vicende amorose tra questa signora madre di due figli e il più importante sportivo d'Italia, ci si mette anche questa «spaventosa macchina», come la definisce il giornalista Luigi Barzini. Il quale ebbe a scrivere in un articolo su «La Stampa» del 5 gennaio 1954: «Tra breve, senza dubbio, l'apparecchio sarà letteralmente ovunque, dove ora sono radio-riceventi, in parrocchia, nello stabilimento dei bagni, nelle trattorie, nelle case più modeste. La capacità di istruire e commuovere con l'immagine unita alla parola e al suono è enorme. Le possibilità di fare del bene o del male altrettanto vaste. L'Italia sarà in un certo senso ridotta a un paese solo, una immensa piazza, il foro, dove saremo tutti e ci guarderemo tutti in faccia. Praticamente la vita culturale sarà nelle mani di pochi uomini».

Un nuovo mondo sta nascendo sotto gli occhi di un Paese che è incantato, mentre due simboli stanno imboccando la via discendente. Gino Bartali, ancora convalescente, è ormai, sportivamente parlando, anziano. Fausto, con la sua nuova maglia iridata, potrebbe ancora dire la sua, ma ci sono troppe cose che lo distraggono e gli ronzano per la testa.

Gino va alla Sassari-Cagliari, ma ottiene un anonimo trentaquattresimo posto. Stesso discorso alla Milano-Sanremo (13°). A causa dell'incidente, si sente davvero un sopravvissuto. E noi coppiani ce ne rendiamo conto, e comprendiamo anche l'importanza del momento. Il nostro beniamino è sull'Olimpo, ma non possiamo non riconoscere l'onore delle armi a un grandissimo campione, che ha contribuito a dare lustro al ciclismo italiano nel mondo, e ha consentito proprio per la sua grandezza a rendere immenso il nostro Fausto Coppi.

Il grande vecchio pedala anche al Giro d'Italia, alle soglie dei quarant'anni. È un campione al tramonto, ai titoli di coda, ma fa sempre qualcosa di importante, concludendo al tredicesimo posto. L'Italia sportiva e

in particolare gli amanti delle due ruote si riversano sulle strade per applaudire questo immenso campione. Gino non lo dice, ma si limita a pensarlo: quello è il suo ultimo Giro d'Italia, anche se l'annuncio del ritiro lo rimanderà di qualche mese.

Non ha il desiderio di lasciare solo per una mera questione di carta d'identità. È chiaro, gli anni si fanno sentire, per la prima volta avverte in maniera evidente che il fisico non lo sorregge più come in passato, ma c'è anche la voglia di stare un po' a casa con la famiglia. Infine, capisce che quel ciclismo un po' sbiadito e seppiato, fatto di racconti e di polvere di terra battuta, sta per andare definitivamente in archivio. Non è Gino Bartali che si appresta a scendere di bicicletta, è il ciclismo che sta per diventare un'altra cosa.

E una bella spallata la dà anche il «terzo uomo», Fiorenzo Magni, che introduce per la prima volta nel ciclismo, e nello sport tutto, le sponsorizzazioni.

Quella degli abbinamenti commerciali è certamente una grandissima intuizione, che crea non pochi problemi a quella mente fina di Fiorenzo Magni. Da una parte i corridori lo appoggiano, e Coppi è tra questi, ma le istituzioni si chiudono subito a testuggine, cercando in tutti i modi di rigettare questa proposta. Fino a quel momento i costruttori di biciclette hanno avuto il compito di tenere in piedi il carrozzone, tutto il movimento ciclistico agonistico e non. Ma con l'avvento della motorizzazione, cominciano a soffrire e a perdere quote di mercato importanti. L'Italia, che in bicicletta si è davvero rimessa in moto, adesso vuole cambiare marcia, e con l'arrivo delle auto si sente lanciata verso un futuro più radioso.

La bicicletta è sempre stata strumento di fatica, certo anche di piacere, ma non nell'accezione di oggi. All'epoca c'è solo un grande desiderio: muoversi con maggiore velocità, per conoscere. Per scoprire. A metà degli anni Cinquanta gli italiani non viaggiano più solo nei periodi di vacanza, ma anche la domenica. C'è la gita fuoriporta, il picnic da fare in campagna, in mezzo ai prati. Gli scooter soppiantano il ciclomotore. Tuttavia va detto che la realtà dell'Italia rimane molto frammentata. Mi è capitato di dare un'occhiata ad alcuni dati del censimento nazionale di quell'epoca: rilevano che le abitazioni, nel loro complesso, non sono ancora molto «abitabili». Le case che possono permettersi i servizi sono davvero poche. Il 29 per cento degli italiani non può permettersi un bagno; il 14,7 per cento lo ha all'esterno e il restante 56,6 per cento è suddiviso in «parzialmente funzionanti» (17,2 per cento) e «totalmente funzionanti» (39,4 per cento). Al 24,7 per cento delle abitazioni manca l'acqua, mentre il 9,2 per cento deve ricorrere al pozzo o alle fontane. Il riscaldamento? Non ne parliamo neanche: manca al 92 per cento delle case.

Comunque sia, con Gino Bartali sono pronti a scendere di bicicletta tantissimi italiani, e i costruttori non sono certo felici di questo. Anzi, sono

assolutamente preoccupati. E Fiorenzo Magni, già con una testa da autentico imprenditore capace di guardare oltre il proprio naso, capisce prima di altri che c'è da fare qualcosa affinché il ciclismo non muoia. Se si rimane attaccati alle case costruttrici di biciclette, il futuro è segnato. C'è da guardarsi attorno, e a Fiorenzo non manca una buona vista. Ed ecco che vara i cosiddetti abbinamenti. Un'intuizione geniale, che farà bene non solo al ciclismo, ma allo sport in genere. Nonostante tutto, sono in tantissimi a fargli la guerra. A non capire la portata dell'idea. Davanti a sé Magni trova un muro: dal gran patron del Tour de France, Jacques Goddet, alla Federazione internazionale del ciclismo. Ma avrà la meglio, Fiorenzo, e accanto alle varie Bianchi, Atala, Bottecchia, Arbos, Legnano, Frejus, Torpado e Lygie, ecco comparire la Nivea-Fuchs. È una vera e propria rivoluzione culturale. E non è un caso che lo stesso Fausto Coppi, nella stagione 1956-57, abbandoni la Bianchi per approdare in un team sponsorizzato da un aperitivo e da una brillantina, Carpano e Tricofilina.

Una volta abbattuto il muro della diffidenza, entreranno macchine per caffè, marchi di spaghetti, penne biro, dentifrici, detersivi, cucine e salumi. Le case di biciclette partecipano al gioco solo come fornitrici di materiali tecnici. E Bartali resta fino al 28 novembre, quando corre il circuito di Città di Castello: la sua ultima gara. In verità, noi appassionati di ciclismo non lo sappiamo ancora che quella sarà la corsa dell'addio. Speriamo che anche l'anno seguente Gino possa farsi nuovamente trovare in sella: non sarà così.

Invece con la sua bella maglia con i colori dell'arcobaleno c'è Fausto Coppi. Vederlo con la maglia iridata di campione del mondo è qualcosa di emozionante e sublime al tempo stesso, perché ormai c'eravamo quasi convinti che per Gino e Fausto questo traguardo fosse impossibile da conquistare. Ricordo i racconti di papà che mi dice di aver sentito alla radio che qualche fortunato ha avuto modo di vedere una vittoria di Fausto alla televisione. È un circuito di Cagliari, che si corre all'inizio di marzo, prima della Sanremo: il Campionissimo lo fa suo davanti alle telecamere della Rai che ha da poco iniziato le trasmissioni.

La televisione entra nelle case degli italiani e Giulia Occhini entra sempre di più nel cuore del Campionissimo. La Dama non lo lascia più e si presenta in Riviera, per i ritiri. Coppi va alla Parigi-Nizza e vince anche una tappa. Lui si è sempre trovato bene in Francia, e adesso c'è anche la Dama, una donna non bella ma dal fascino conturbante e dalla classe innata. Fausto sente di essere un uomo più completo e adatto a un Paese che lo apprezza per quello che è, senza giudicarlo.

Poi ecco la Sanremo, una corsa che ha sempre amato e avuto nelle corde. È chiaro che il primo pensiero è quello di tornare a vincere, ma soprattutto non concedere spazio per il terzo anno consecutivo a quello sfrontato di Loretto Petrucci che, nonostante la doppietta, è costretto a lasciare la Bianchi

per evidenti incompatibilità caratteriali. Loretto ha il dente avvelenato e un solo pensiero: vincere. Battere Fausto. E a 400 metri dal traguardo tutto sembra girargli davvero per il verso giusto. Petrucci si lancia e anticipa Van Steenbergen, ma tra una sbandata e una spallata, una gomitata e una sterzata, c'è anche chi si attacca alla sella di Petrucci e lo rallenta. Adesso c'è la televisione, ma è ai primi vagiti. Senza replay e nemmeno moviola, tutto passa in cavalleria. Primo Van Steenbergen, secondo Francis Anastasi, ciclista francese classe 1933, e terzo tal Pino Favero – compagno di squadra di Fausto – che aveva avuto la brillante idea di aggrapparsi alla sella di Loretto ispirato da Magni che aveva fatto lo stesso con Coppi.

Il 1954 è un anno di grandi tensioni e litigi. Ogni motivo è buono per fare baruffa. È davvero un momento parecchio disgraziato, per il ciclismo. Battaglia durissima per le sponsorizzazioni proposte da Magni, appoggiate da Coppi. Risultato: i francesi lasciano a casa dalla Roubaix sia Fiorenzo sia Fausto, così imparano a fare i rivoluzionari.

Coppi si deve quindi accontentare di disputare qualche corsa minore, con Giulia al proprio fianco, però camuffata da uomo, un po' perché in quegli anni le donne non possono far parte della carovana ciclistica, un po' per la sua posizione di donna sposata. Ma ormai la loro storia d'amore è sulla bocca di tutti.

Poco prima del Giro d'Italia Fausto vuota il sacco. Non ce la fa più. Non se la sente di andare avanti a recitare la parte del marito fedele, anche perché non è più tale. Lui è innamorato di Giulia e con lei vuole andare a vivere. «Fausto, c'è un'altra donna?» chiede Bruna. «Sì, c'è un'altra donna» è la risposta.

Quello è il Giro della congestione, ma anche dello sciopero del Bernina. Il via da Palermo, con una cronosquadre. La Bianchi, neanche a dirlo, stravincede. Fausto si sente forte, e soprattutto leggero a livello mentale. Ha detto a Bruna dell'amore per Giulia e non si sente più neanche in colpa. Polmoni liberi e cuore gonfio: non si può stare meglio. Invece...

Invece il giorno dopo le gambe si fanno pesanti e lo stomaco è un groviglio. Fausto non sta per niente bene – come del resto tutti i suoi compagni di squadra – e il suo volto è davvero il manifesto della sofferenza. Nei suoi occhi gli avversari leggono la resa e lo attaccano, senza pietà. Perde undici minuti, il campione del mondo. Una botta tremenda per la corsa rosa, che sperava di avere come testimonial proprio l'iridato. Coppi non c'è, ma manca anche un leader. Ogni giorno una fuga, con il resto del gruppo che sta a guardare. E così, nella tappa da Napoli a L'Aquila in maglia va lo svizzero Carlo Clerici. Koblet e Coppi, ai ferri corti per il tradimento dello Stelvio, arrivano a più di mezz'ora.

Di male in peggio. La situazione precipita, con Clerici in maglia rosa. Devi sapere, Massimo, che a quei tempi i corridori si attaccano bellamente

alle maglie dell'avversario. Non ci sono mille occhi a vedere come oggi, e lo stesso collegio di giuria non ha la possibilità di osservare tutto. Non solo ci si attacca ai propri gregari per risalire le montagne, ma lo si fa anche per darsi lo slancio e partire all'attacco: un po' come in pista. Questa è una manovra vietata, che è fatta da un gregario di Coppi, Michele Gismondi, e gli svizzeri non la prendono assolutamente bene. Anzi, provocatoriamente Emilio Croci Torti, a sua volta, si attacca allo stesso modo alla maglia del campione del mondo, il quale non la prende benissimo e ha una reazione che spiazzava tutti: gli rifila una bella manata tanto da spaccargli in due gli occhiali. Croci Torti non sta a guardare e risponde da par suo per le rime: prende a pompate il Campionissimo. La giuria li multa entrambi e finisce lì.

Fausto in quel Giro riesce a fare il Coppi solo nella tappa che termina a Bolzano, ma per il resto è una corsa disastrosa, sotto tutti i punti di vista. Tanto è vero che è forse l'edizione meno seguita dagli appassionati, proprio per via dell'atteggiamento molto rinunciatario e litigioso dei corridori, che sfocia nel famoso «sciopero del Bernina», dove c'è chi sostiene che sia proprio Coppi a chiedere una tappa di non belligeranza per non prestare il fianco a Koblet che cova sogni di rivalsa. I media dell'epoca non risparmiano critiche ai corridori, tanto è vero che la stessa Federazione italiana non rimane insensibile a quell'atteggiamento e decide di punire sostanzialmente tutti, stabilendo di non inviare una propria squadra al Tour de France. Niente Francia, niente guadagni.

Se Coppi è partito per il Giro con il cuore leggero per essersi liberato di un macigno, dichiarando l'amore che nutriva per Giulia a Bruna, durante la corsa la situazione precipita, perché in casa Locatelli Giulia non se la passa bene. Il dottore sa tutto, ma da uomo innamorato, ferito e padre di due figli cerca in ogni modo di tenere unita la famiglia. Sa che è quasi impossibile, ma fa di tutto pur di provare a far tornare sui propri passi la moglie, che però alla fine trova l'ennesima scusa e fugge dal suo amore.

Dice di andare da una sua amica, per rendere tutto più credibile porta con sé anche la figlia Lolli, ma si reca al Giro d'Italia (sul Garda), altro che amica: i giornali, che sono già con le antenne dritte, non possono certo far finta di nulla. In men che non si dica si sparge per la carovana la notizia che la Dama Bianca è andata a trovare Coppi.

Ma sarà nella tappa di Sankt Moritz che il fatto diventa di dominio pubblico. Il dottor Locatelli ha preso la sua decisione, e ordina alla moglie di andare in Svizzera da Coppi per comunicargli una volta per tutte che la loro relazione finisce lì, che da quel momento in poi non si sarebbero più visti. La Dama a Sankt Moritz ci va, sempre con Lolli, ma per abbracciarlo e baciarlo in favore di teleobiettivi e telecamere.

L'amore privato diventa in un attimo un fatto pubblico. L'amore celato, una storia pruriginosa da raccontare e vivisezionare con pelosa precisione.

Sono due naufraghi, Fausto e Giulia, in cerca di un po' di pace. Soprattutto, di un posto dove andare a vivere assieme, ma sono in tanti a sbatter la porta in faccia agli adulteri. Troveranno una villa signorile a Novi Ligure, in località Barbellotta: villa Carla, che in poco tempo diventerà villa Coppi.

L'Italia è scossa e io, giovane appassionato di ciclismo e di Coppi, sento che qualcosa sta cambiando, e forse sta anche terminando. L'Italia del calcio non va certo meglio di Coppi al Giro: eliminata subito ai Mondiali dai padroni di casa della Svizzera (il titolo andrà alla Germania Ovest). Va meglio Alberto Ascari, che domina la Mille Miglia. E se la Francia gode per Louison Bobet vincitore al Tour, noi ci consoliamo con le scalate di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli che conquistano il K2.

Ma un anno disgraziato come potrebbe finire? Con l'ennesimo contrattempo. Fausto, che sta preparando in quei giorni il Mondiale di Solingen, rimane vittima di un incidente. Sulle strade del Pavese si allena in compagnia del fido Ettore Milano, i due si accodano in scia a un camioncino che a un certo punto perde la ruota di scorta, che naturalmente va a impattare con la bicicletta di Coppi. Caduta ed ennesima frattura per il Campionissimo (osso parietale, lieve infrazione della scatola cranica e lesione ai legamenti di un ginocchio): un mese di stop.

Fausto non si dà per vinto, pensa solo a guarire e a provare a correre il Mondiale, al quale tiene tantissimo in qualità di campione uscente. Va al Giro di Svizzera ancora convalescente e vince due tappe. Al Mondiale di Solingen, in una giornata da tregenda, Fausto scivola quasi subito per terra e Bobet e Fritz Schär non vedono l'ora di attaccarlo. Il fuoriclasse transalpino, dopo aver vinto il suo secondo Tour consecutivo, si laurea anche campione del mondo. Fausto è sesto.

Il risultato ottenuto dal Campionissimo è senza ombra di dubbio onorevole. Dopo quanto gli è successo e alla luce di quello che sta vivendo, non è certo poco. Spera di vivere un finale di stagione più sereno, ma così non è. Il dottor Locatelli denuncia Giulia per adulterio e abbandono del tetto coniugale. Una notte arrivano i carabinieri con il marito di Giulia, ma lei non vuol sentir ragione. «Signora, se lei torna a casa, tutto è sistemato» le dicono. Lei resta orgogliosamente ferma sulle proprie posizioni: per Giulia si aprono addirittura le porte di una cella del carcere di Alessandria. Ci resterà per quattro giorni e quattro notti, poi il giudice disporrà la sua scarcerazione, a condizione che la Dama vada ad Ancona, da alcuni suoi parenti: ogni domenica dovrà recarsi in caserma per firmare il foglio di presenza.

Fausto, che in fatto di determinazione non è secondo a nessuno, decide di fare un ritiro di fine stagione proprio ad Ancona. Ci sono da preparare le ultime corse che valgono l'assegnazione del titolo di campione d'Italia. Si aggiudica la Coppa Bernocchi e si veste di tricolore. Manca da correre il Giro di Lombardia, che il Campionissimo vince per la quinta volta in carriera con

una volata pazzesca al velodromo Vigorelli: il popolo del ciclismo, tutto, come avvenuto per il giorno del Mondiale di Lugano, impazzisce di gioia. Coppi torna a vincere, e come d'incanto gran parte degli italiani dimenticano la Dama Bianca e tutti gli scandali annessi e connessi. Nel frattempo, Giulia gli confida di aspettare un bimbo.

Vicenza o Treviso?

Per un coppiano come me ha dell'incredibile, ma con il ritiro di Gino Bartali sento di aver perso qualcosa. È una sensazione che provo già da un po': un senso di compiuto. Di concluso. È come se il punto più alto della mia adolescenza fosse stato raggiunto con quell'abbraccio interminabile tra me e papà Alberto.

Quell'abbraccio per Coppi campione del mondo sulle strade di Lugano. Poi, come d'incanto, mi sono sentito improvvisamente meno incline a riporre il mio cuore e le mie attenzioni nelle azioni degli altri, ma più portato e concentrato ad agire in prima persona. E a farlo per me.

Sento che qualcosa sta lentamente mutando dentro di me, e questo mi porta a riflettere. Forse sta finendo l'età dell'innocenza, del fanciullino: non mi basta più un legnetto o un guscio di noce per immaginare vascelli inaffondabili e infinite battaglie contro i pirati. Adesso sono lì, prossimo a uscire dalle scuole medie, ma prima c'è da superare un esame e poi c'è da scegliere, capire cosa fare da grandi. Ecco, sento di non essere più piccolo. E davanti a me c'è un bivio. Il primo incrocio della mia vita da affrontare: quale strada prendere? È finito l'effetto specchio. Non mi rivedo più negli altri, sento la necessità di diventare il protagonista della mia vita.

L'importante è continuare a studiare con giudizio: come detto, a me non è mai mancata la voglia. Mi è sempre piaciuto un sacco stare sui libri e continuo a farlo con grande passione e naturalezza. E poi sento proprio di essere un privilegiato, perché la maggior parte dei miei amichetti non ha la possibilità di scegliere: loro hanno solo una strada da percorrere, quella del lavoro.

Io invece devo pensare a portare a casa la mia promozione, conseguire la mia bella borsa di studio che equivale a 60 mila lire, che a metà degli anni Cinquanta sono davvero tanti soldi, e poi devo scegliere. Il liceo scientifico no: ti dà una bella base, ma ti obbliga poi a proseguire con gli studi

universitari e noi non ce lo possiamo permettere. Lo stesso discorso vale per il classico. Meglio puntare su qualcosa di sicuro: un bel diploma. E anche in questo caso le strade sono in pratica due: ragioniere o geometra. Le scuole sono a Vicenza o Treviso. Scelgo ragioneria alla Riccati di Treviso. Mi ritrovo a scuola con Gianfranco Cassol e Vallotto. Inizialmente le lezioni sono al pomeriggio, perché le iscrizioni sono tante e le aule poche: in pratica, si fanno i doppi turni.

Cassol l'ho conosciuto in seconda media: io avevo perso un anno per via della nefrite, lui perché ha sempre pensato a fare di tutto fuorché studiare. Diciamo che è sempre stato uno con l'argento vivo addosso, ma dotato di un'intelligenza e di una simpatia uniche.

Anche Vallotto è divertente, ma è soprattutto la vittima predestinata di Gianfranco, che quando non sa cosa fare se la prende con questo povero ragazzo piuttosto ingenuo e credulone. Noi tre costituiamo un gruppo di amici unito e compatto: io sempre nel primo banco, loro appena dietro, ben nascosti dalla mia stazza che, nonostante la giovane età, si mostra già piuttosto imponente e rassicurante.

È nel 1955 che a Tombolo si asfaltano le prime strade. È qualcosa di eccezionale, che in paese viviamo davvero come un vero evento. Si fa il conto alla rovescia: nelle osterie si continua a parlare di quei due là – che non sono più Coppi e Bartali, ma Fausto e la Dama – e del fatto che stanno arrivando imprese qualificate per asfaltare anche le nostre, di strade. D'altra parte, dalla Balilla a tre marce si sta passando piuttosto velocemente alla 600. E poi c'è quel pazzo di Arnoldo Andretta che sfreccia di continuo a tutta velocità, completamente disteso sulla sua rombante Mondial Guzzi 75. Si va sempre più rapidi e le strade devono essere affidabili, ma soprattutto agevolare gli spostamenti. «Questo è ciò che vuole la Fiat...» mi dice papà Alberto. Devono vendere macchine, e quindi ci metteranno tutti su un'automobile. Tutti in viaggio, a scoprire un mondo che non conosciamo neanche un po'.

Intanto la vicenda scabrosa tra Fausto Coppi e Giulia Occhini si arricchisce di sempre nuovi colpi di scena. Papà e mamma, di tanto in tanto, ne parlano anche davanti a noi ragazzini. Ma in paese sono tante le famiglie che evitano l'argomento in presenza dei figli: «Sono cose che non vanno bene» dicono.

I due adulteri sono braccati. Il dottor Locatelli non abbassa la guardia. È irremovibile, anche se a un certo punto si arriva a un compromesso: ritiro dell'accusa di adulterio, ma non di quella di abbandono del tetto coniugale. Giulia deve pagare una sanzione (9 milioni di lire) e scrivere una lettera nella quale ammette tutte le sue colpe, lettera che il dottor Locatelli consegnerà ai figli nel giorno del compimento del loro diciottesimo anno di età.

Anche Fausto ha le sue gatte da pelare, che poi si traducono in un accordo con la moglie Bruna: una cifra di 50 milioni di lire da versare per la figlia

Marina.

Il 1955 è l'anno del giudizio, del processo che si celebra ad Alessandria. Giulia è in dolce attesa e al processo non si presenta. Fausto, invece, c'è: elegante come sempre. E ci sono anche Bruna e il dottor Locatelli. È un processo duro, dove Fausto viene più volte messo in difficoltà. L'Italia ne parla, e si schiera, ancora una volta: tra innocentisti e colpevolisti. Tra progressisti e conservatori. Tra illuminati e bigotti. Come ai tempi di Coppi e Bartali: ancora una volta Fausto si trova a dividere una nazione.

L'Italia, per una volta, si unisce invece in un lungo e interminabile applauso che accompagna l'addio alle scene di Gino Bartali. In realtà si era già compreso da un po': il fuoriclasse di Ponte a Ema ha deciso di appendere la bicicletta al proverbiale chiodo. Arriva per tutti il momento del commiato, dei saluti e della pensione, e Gino ci giunge a 40 anni compiuti. Uno dei più grandi ciclisti di tutti i tempi si ritira.

Professionista dal 1935 al 1954, Bartali ha collezionato quasi mille giorni di gara (964 per la precisione). La cosa pazzesca è che si è ritirato soltanto in 28 circostanze e ha conquistato 144 vittorie. Il suo palmarès è di prima grandezza: tre Giri d'Italia, due Tour, quattro titoli italiani, quattro Milano-Sanremo, tre Lombardia e via elencando.

Gli manca solo il Mondiale, quella maglia iridata che avrebbe strameritato, uno come lui. Sarebbe stata la classica ciliegina su una torta già ben guarnita e deliziosa come poche. Ma, onestamente, a perderci è l'albo d'oro iridato, non certo Bartali. Questo va detto. Non è una consolazione, ma un dato di fatto. Qualsiasi organizzatore avrebbe voluto nel proprio albo d'oro un nome come quello di Gino, e il Mondiale ha una chiara falla. È vero che spesso sono le corse a fare grandi i corridori, ma ci sono anche corridori che contribuiscono a rendere immortali le corse: Bartali è tra questi pochissimi eletti.

Gino è stato un esempio di sportivo con la «S» maiuscola. Papà Alberto, di comprovata passione coppiana, me l'ha sempre ripetuto, e io ho potuto anche verificarlo di persona in seguito, parlando con lui, leggendo un'infinità di cose sul suo conto. Sentendo i racconti di corridori come Alfredo Martini e Fiorenzo Magni, che ebbero la fortuna di correre al suo fianco.

Mai volgare, mai greve, redarguiva i corridori che si fermavano a espletare le loro funzioni fisiologiche davanti agli spettatori. Gino non voleva che succedessero questo tipo di cose: bisogna avere rispetto, per se stessi, per la maglia che si veste e per tutto il movimento, diceva. Inutile che dica che dalla sua bocca non sono mai uscite bestemmie o imprecazioni. Era un brontolone, questo sì, ma non trascendeva mai.

Eppure, quel giorno, il 9 febbraio 1955, la notizia del suo addio alle corse è comunque un fulmine a ciel sereno. Ce lo aspettiamo, ma si spera fino all'ultimo che qualcuno o qualcosa possa far cambiare idea al grande campione toscano. Sentite cosa scrive Guido Giardini, uno dei giornalisti più

attenti dell'epoca, sulle pagine della «Gazzetta dello Sport»: «Fra molti anni, quando i ragazzini di oggi parleranno ai loro figli e ai loro nipoti di uomini di sport, racconteranno cose e fatti che lasceranno increduli, diranno di questo Bartali, un mix fisico-atletico che la stessa scienza medica non sarà riuscita a spiegare del tutto».

Walter Molino dedica una sua tavola per la prima pagina della «Domenica del Corriere»: *Un omaggio all'Intramontabile*. Molino lo raffigura nel corridoio di casa, tra i tanti trofei vinti e le foto delle sue imprese, mentre attacca al muro l'adorata bicicletta.

Gino scende di sella e sale subito sull'ammiraglia Rai: segue il Giro per la tv di Stato. Partono gli applausi e scende una lacrima: non è un caso che al festival della canzone di Sanremo vinca Claudio Villa con *Buongiorno tristezza*.

Quelli sono anni un po' struggenti, dove la ricerca della lacrimuccia è d'obbligo: sono anche gli anni del *Vecchio frack*, cantata da Domenico Modugno, mentre il Quartetto Cetra irrompe con la sua *Vecchia America* e *In un palco della Scala*. Ma sono anche gli anni di Renato Carosone, che di energia ne porta parecchia, per non parlare di Elvis Presley, che rompe ogni schema: arriva il rock and roll, e da quel momento in poi la musica non sarà più la stessa. Il mondo volta pagina.

Volta pagina anche il nostro sport, con Gino Bartali che dice di non riconoscersi più in quel ciclismo. Sostiene che i corridori non hanno più voglia di far fatica: ma Gino è così. Bizzarro e polemico: «tutto sbagliato, tutto da rifare». La festa di commiato si farà nella sua Firenze, che lo accoglie come un re, anche se lui si sente molto più a suo agio a Ponte a Ema, in un piccolo borgo, in una piccola frazione, tra la sua gente. Gino è fatto a suo modo, e a suo modo è intriso di fiorentinità.

Bartali lascia, mentre Coppi non raddoppia. Si limita ad andare avanti. Il Campionissimo ha provato in tutti i modi a convincere Gino a non mollare: per lui, vincere, non sarà più la stessa cosa. «Senza Bartali, che gusto c'è?» va ripetendo. In ogni caso, ricomincia vincendo come l'anno prima il circuito di Cagliari. La Sanremo finisce al fiammingo Derycke, mentre Louison Bobet, con la maglia di campione del mondo, si esalta sulle strade del Fiandre battendo nientemeno che Hugo Koblet e Rik Van Steenbergen.

Coppi vince il Giro di Campania, ma corre la Roubaix con un unico vero obiettivo: far perdere Bobet, che non la prende benissimo. Fausto, però, ha altro per la testa: sta per nascere Faustino. Giulia è dovuta volare in Argentina per metterlo al mondo, il 13 maggio: un viaggio in nave, interminabile. Per fortuna con lei c'è Lucia, la moglie del fido meccanico di Fausto, «pinza d'oro» Pinella De Grandi.

Papà Alberto un giorno mi mostrò una rivista, non ricordo bene quale fosse, ma sicuramente era un settimanale. C'era la foto di Coppi che fa vedere

la prima immagine del piccolo Faustino a Gino Bartali. Un Ginettaccio in formato giornalista, con tanto di tuta azzurra della neonata Rai.

Quella del cognome di Faustino fu una vera odissea. Essendo nato in Argentina, il cognome è Occhini, quello della mamma. Successivamente Fausto si recherà in Argentina, e grazie al fatto che anche lì è una celebrità e non c'è bisogno di troppe spiegazioni, riesce a dare il proprio cognome al figlio. In Italia, per diversi anni, Faustino è molto più semplicemente Locatelli. Fin quando il dottore, dietro pagamento, disconoscerà il figlio e Faustino sarà a tutti gli effetti, anche per la legge italiana, un Coppi.

Nasce Faustino e il giorno dopo inizia il Giro. Che si preannuncia interessante, perché ci sono giovani che chiedono spazio e hanno voglia di ribaltare il mondo. La corsa sarà anche raggiunta, qualche giorno dopo, dalla notizia della morte del grandissimo Alberto Ascari, figlio d'arte e per due anni di fila campione del mondo con la Ferrari. Il Giro piange il campione, come tutto il mondo dello sport, ma la contesa prosegue in attesa delle Dolomiti. Fiorenzo Magni è in grande forma, ma c'è un altro toscano, Gastone Nencini, che non molla. Fausto Coppi appare invece un po' in disarmo. Insegue una vittoria di tappa e la maglia verde. Per la classifica degli scalatori il Campionissimo manda il fido Ettore Milano in avanscoperta a parlare proprio con Gastone: «Il capo terrebbe alla maglia verde». La risposta del «leone del Mugello» è disarmante: non c'è spazio per nessuno. Coppi questo affronto se lo legherà al dito.

A Trento Nencini è ancora in rosa e i giochi sembrano ormai fatti. Magni si è difeso come un leone – delle Fiandre –, soprattutto recuperando, come è solito fare, nei tratti in discesa, ma questo «leone del Mugello» è forte su tutti i terreni. Magni è uomo di grande intelligenza e acume tattico. Uno che si è sempre dovuto ingegnare per arrivare dove è arrivato. È stato il «terzo uomo», ma non per questo vuole essere il terzo incomodo. Non è una *diminutio*, ma un punto di merito: nel ciclismo dei Coppi e Bartali, Fiorenzo è stato capace di vincere tanto e bene, conquistandosi uno spazio di assoluto prestigio nella storia di questo sport.

Come vi dicevo, a proposito di terreni, Fiorenzo studia il percorso della penultima tappa. C'è da correre la Trento - San Pellegrino nelle valli della Bergamasca, e verso Tione nota che sono segnalati lunghi tratti di strada sterrata, molto ghiaiosa. Lui, che è un uomo da fuoristrada, da muri delle Fiandre e da pavé, decide di montare delle coperture più pesanti, belle robuste. Chiama Faliero Masi, il suo meccanico, che si avvale anche dei servizi di un giovanissimo ragazzo di bottega: Ernesto Colnago. È convinto di fare il grande colpo. Se mi gira per il verso giusto, faccio saltare il banco, pensa Fiorenzo. Il quale chiama anche la moglie: lei vorrebbe andare direttamente al Vigorelli, per l'ultima tappa, lui la implora: «Vieni domani a San Pellegrino che ti diverti».

Queste cose le ho lette, ma ho avuto anche il privilegio di sentirmele raccontare dal diretto interessato: il grande Fiorenzo. Una storia di forature e colpi bassi. Intelligenza e forza. A Tione, come da segnalazioni sui comunicati ufficiali della corsa, ecco lo sterrato, con sassi e buche. Sono tantissimi i corridori che forano, Fiorenzo no. Nencini sì. E Magni non aspetta altro: tira dritto. E Coppi – che Fiorenzo ha avvertito – gli resta attaccato come un'ombra, senza però collaborare. Lascia fare tutto a Magni, che procede di buona lena, senza porsi il problema.

Ed è qui che Fiorenzo fa il suo capolavoro tattico, da vero stratega. Lui va di fretta, non chiede cambi a Fausto, ma aspetta che sia la strada a dargli l'ispirazione. A un certo punto anche Coppi fora e Fiorenzo accoglie questo momento come un gesto della Provvidenza. Me l'ha raccontato lui stesso nei nostri uffici di Basiglio, a Milano 3. Quella è stata la mia fortuna, mi ha detto. Coppi fora e Magni lo aspetta. Sa che il suo gesto non avrebbe lasciato indifferente il grande Fausto. Da quel momento in poi Coppi, che è un passista eccezionale, comincia a collaborare. E quando a forare è lo stesso Magni, a quel punto è Fausto a restituire il favore e ad aspettarlo. Vanno di comune accordo fino al traguardo, e non c'è nemmeno bisogno di stare lì tanto a parlarsi, certe cose non necessitano di parole: si fanno. Fanno parte del galateo del corridore. In una situazione del genere, dove Magni con quell'azione in pratica vince il suo terzo Giro d'Italia, è chiaro che la tappa debba finire a Coppi. E sarà così. A San Pellegrino non c'è volata e Fausto si porta a casa la vittoria. Nencini è battuto sonoramente, arriva staccatissimo (5'37"). Bartali, che sa come fare polemica, scatena attorno ai due sodali il putiferio, prendendo le difese del giovane toscano sconfitto. È un premio di consolazione, che Gino vuole in ogni caso dare al povero Nencini.

Fausto è già felice di poter abbracciare il piccolo Faustino, ed è quindi estremamente leale con Fiorenzo. I due sono staccati di soli 13 secondi: Coppi potrebbe provare a fare qualcosa. Potrebbe in ogni caso attaccarlo. Come Fausto dirà al «terzo uomo»: tu a parti invertite l'avresti fatto.

Fausto non andrà al Tour, ma correrà in Francia tantissime kermesse. La sua presenza è garanzia di successo, quindi gli organizzatori gli fanno ponti d'oro, assicurandogli ingaggi davvero da sogno.

Correrà il Mondiale di Frascati, sulle nostre strade. Il copione, però, è sempre lo stesso: Coppi ha occhi solo per Louison Bobet, che si è portato a casa il terzo Tour de France consecutivo. Il bretone è campione del mondo in carica, ed è l'uomo da battere: Fausto fa di tutto per mandarlo al tappeto. Vincerà il 35enne belga Stan Ockers.

È al Giro dell'Appennino che Coppi ci regala l'ultimo volo. L'ultima grande impresa in solitaria della sua vita. È la corsa della Bocchetta. Ed è lì che il Campionissimo si lascia andare al richiamo dell'impresa e scatta via. Alle sue spalle gli resiste solo Nino Defilippis, che ha tredici anni meno di lui

e in tutti i modi prova a contrastare il fenomenale campione. Il «cit», il ragazzino, prova a tenere testa a Fausto. Ci prova, ma per poco: poi è costretto a lasciarlo andar via. Coppi sembra aver ritrovato come d'incanto lo smalto dei giorni più belli. È davvero incontenibile e a Pontedecimo, dove la corsa ha il suo epilogo, è accolto dalla folla in tripudio. Quell'Appennino è valido per il campionato italiano. Fausto vincerà anche la Tre Valli e per la quarta volta in carriera si laurea campione d'Italia.

Il finale di stagione è una serie di esibizioni ufficiali, ma con ricchi ingaggi. Coppi monetizza ciò che ha seminato in tutti quegli anni. Si sottoporà anche a una sfida nell'inseguimento, contro il campione Guido Messina, nuovo portento della specialità. Tra i due ci sono dodici anni di differenza, che alla fine si vedono e si fanno sentire: vince Messina, e Coppi non si presterà più a sfide di questo tipo. Non ho più né l'età né il fisico, dice.

Corre il Lombardia, con un unico vero obiettivo, sempre il solito: non far vincere Bobet. Vince la meteora Cleto Maule, che incredibilmente ha la meglio in volata sul più veloce corridore belga Fred De Bruyne. Infine, Fausto vince ancora il Trofeo Baracchi, con il solito Riccardo Filippi. Poca cosa.

Intanto, però, in quei giorni anche a Tombolo divampa la telemania. Sul finire dell'anno inizia una trasmissione che conquista immediatamente l'attenzione di tutti gli italiani: «Lascia o raddoppia?». È condotta da Mike Bongiorno. Si vincono soldi, e per vincerli devi essere molto bravo. Devi avere una preparazione, una conoscenza profonda. Ci sarà anche un tizio, mi pare tale Armando Ghiglione, che sa tutto di Fausto Coppi. È preparatissimo, al pari di Gianluigi Marianini o Lando Degoli, campioni di quegli anni.

Inizialmente si va in osteria, ogni sabato sera, per seguire tutti assieme questo programma. Il successo è tale che la Rai decide di spostare la trasmissione al giovedì, altrimenti gli italiani nel fine settimana rischiano di non muoversi da casa. «Lascia o raddoppia?» è il primo vero fenomeno televisivo. Al giovedì chiudono anche i cinema, perché tanto sono tutti a vedere la tv e quelli che rimangono aperti possono farlo solo perché riescono a diffondere nelle loro sale le immagini della trasmissione di Mike Bongiorno e della valletta Edy Campagnoli. Durante «Lascia o raddoppia?» è come vivere un coprifuoco. Le strade si svuotano. Anche Coppi e Bartali sembrano allontanarsi un po' da noi. Adesso c'è la televisione, c'è Mike Bongiorno.

28

Weekend

1956. Da pochi giorni l'Italia è membro dell'Onu (14 dicembre 1955) e, a fine anno, l'Unione Sovietica invade l'Ungheria. L'Agip commercializza il «Supercortemaggiore», il miglior «supercarburante» d'Europa. Dopo anni di autarchia, in cui le parole straniere erano state bandite dal vocabolario del Regime, c'è voglia di esplorare, conoscere e mettersi in viaggio: le lingue sono la chiave.

Con le automobili arrivano anche i primi termini anglofoni. Quello che ha più presa è *weekend*, che entra ben presto nel lessico comune degli italiani. Il weekend è un punto di arrivo, ma anche di partenza e di partenze. Gli italiani hanno voglia di muoversi, di esplorare un mondo che, almeno inizialmente, è appena fuori, praticamente sull'uscio di casa. Per molti fare una gita fuoriporta, un bel picnic all'aria aperta, è una conquista sociale, che fa bene allo spirito e alla mente. Tutti nei prati, non a lavorare la terra chini e ricurvi per ore, ma sdraiati su un plaid a scacchi e con cestini di vimini pieni di ogni ben di dio. Sono gli anni della gassosa, che si beve solo dopo aver schiacciato quella fantastica pallina che fa da tappo e va cacciata con forza giù per poter gustare la bevanda. Ma sono anche gli anni della Coca-Cola, che rappresenta una rivoluzione culturale, sociale, alimentare. I ragazzi ne vanno pazzi, le mamme un po' meno. L'equazione è semplicissima: più vizi, più costi.

L'Italia del '56 sembra lontana anni luce da quella conosciuta nell'immediato dopoguerra. C'è voglia di leggerezza, dopo il peso del piombo. La parola d'ordine, dopo aver patito la fame e visto con i propri occhi la morte, è vivere. Guardare avanti. C'è bisogno di spensieratezza. È un Paese che ha voglia di recuperare il tempo perso, e per far questo corre a tutta velocità. E bastano pochi anni per lasciarsi alle spalle le macerie di un conflitto bellico atroce e doloroso. Per far sembrare, anche se spesso solo di facciata, che sia tutto un ricordo.

Per non parlare dell'Italia del Sette-Ottocento. Quella dei nonni dei nostri

nonni. Recentemente mi sono capitate tra le mani delle carte che riguardavano l'albero genealogico di un mio caro amico di Tombolo. Impressionante. Le donne, dal Cinquecento ai primi dell'Ottocento, mettevano al mondo mediamente 20-22 figli. Ne morivano tantissimi. Basti pensare che tuo nonno, Massimo, da ragazzino prendeva un centesimo di mancia per accompagnare al camposanto i bimbi morti di fame: non era una rarità, ma la prassi. Papà Alberto mi ha più volte raccontato che era un lavoretto frequentissimo e molto redditizio, perché di bimbi ne morivano a iosa, di fame e di stenti. C'era una selezione pazzesca. E le donne anziane del paese, quando sentivano il tintinnio di quella campanella che avvertiva la comunità della morte di un bimbo, solevano dire: «Chissà chi è quella sposa fortunata...». Capite, ragazzi? Fortunata. Perché c'era una bocca in meno da sfamare, tale e tanta era la fame, tale e tanta era la miseria. Era un mondo così, e in quest'Italia di metà degli anni Cinquanta tutta quella miseria sembra non essere mai esistita. Talmente remota, da apparire come una leggenda.

«Non tutto il Paese, però, va a quella velocità, l'Italia del Sud è molto scollegata dal fermento industriale che si vive nelle grandi città del Nord. Ne è prova *Cristo si è fermato a Eboli*, di Carlo Levi, in cui descrive Matera. Lì intere famiglie vivono in promiscuità con i loro animali nei Sassi.»

È proprio così, Sara. Grazie a questo appello-denuncia di Carlo Levi la nostra politica si accorge della situazione di Matera, che è al limite, ma non unica. Nel luglio 1950 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi fa visita a Matera e poi dà al lucano Emilio Colombo, sottosegretario all'Agricoltura, l'incarico di studiare la questione. Per il grande statista non si può più tollerare una situazione del genere. Ed è in quel momento che prende forma il disegno di legge per agevolare e risolvere il problema dei Sassi. Due terzi degli abitanti della città, circa diciassettemila persone, vengono trasferiti da quelle caverne di tufo in abitazioni nuove e in più attrezzati rioni. I vecchi Sassi diventano così una città fantasma, lasciati a lungo disabitati e riscoperti solo qualche anno dopo dalla cinematografia mondiale, che ne porta alla luce la bellezza storica. Film come *La Lupa* di Alberto Lattuada, o *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini, per arrivare a *La passione di Cristo* di Mel Gibson sono girati lì. In uno scenario davvero unico, uno spaccato di mondo che pare impossibile possa essere arrivato fino alla metà degli anni Cinquanta, eppure l'Italia della provincia e del profondo Sud era così. Nel nostro piccolo, Tombolo non era poi tanto diverso.

È un'Italia che si prepara, quindi, a scendere di bicicletta e a salire in automobile. Basta fatica, viva la comodità. Anche Coppi e Bartali amano le automobili. Più Fausto di Gino. Il Campionissimo, quando non deve guidare

quelle fornite da casa Bianchi, preferisce le straniere. Mentre Bartali non ha dubbi: l'Alfa Romeo è il massimo.

Ma sono anche gli anni della 500, l'auto a basso costo che può essere di chiunque. Non c'è bisogno di vincere alla lotteria per poterla possedere, è sufficiente fare qualche rata di cambiale. Con un «pagherò», il futuro si può coniugare al presente: fin da subito. Basta una firmetta e il gioco è fatto. E gli italiani, in quegli anni, firmano. Firmano tanto, per vedere i loro sogni diventare realtà.

Nel 1956 il Campionissimo va per i 37 e decide di mettersi in proprio. Lascia la Bianchi per approdare alla Carpano-Coppi. Un marchio di vermouth abbinato a quello delle biciclette che portano il nome del più grande ciclista in circolazione sul pianeta. La Bianchi non la prende bene, anche perché, come tutti i marchi di bicicletta, sta vivendo l'inizio di una crisi profondissima. Le automobili aumentano a vista d'occhio, e per le biciclette la situazione si fa sempre più complicata. Certo, sono belle da vedere in tv. Il ciclismo è sempre nei cuori degli italiani, ma quel mezzo che ha agevolato la liberazione e ha consentito la ricostruzione è troppo riconducibile alla vita agra che gran parte degli italiani ha dovuto vivere sulla propria pelle. C'è da voltare pagina. È arrivato il momento di godere e di non soffrire più. Quindi, ecco la macchina, che momentaneamente mette in soffitta la bicicletta.

La sede della Carpano è a Cogoleto, in Riviera. Ed è sulle strade della Liguria che Fausto decide di dare inizio alla sua stagione. Gli anni ormai sono 36, e si fanno sentire. E inoltre il Campionissimo non si sente bene, e Biagio Cavanna, l'orbo di Novi, decide di portarlo a Genova per un consulto. C'è qualcosa che non lo convince. E nonostante sia cieco, ancora una volta Biagio ci ha visto giusto: Fausto è affetto da una brutta forma di tifo. C'è poco da fare o predisporre. È sufficiente una buona dose di riposo. Fausto non la prende benissimo, anche perché davanti a sé non ha poi molte stagioni da vivere come atleta. E poi ha tante questioni aperte, molte responsabilità. Questo dannatissimo contrattempo non ci voleva. La stagione non poteva iniziare peggio.

Coppi dovrebbe stare a riposo, ma scalpita. Vuole schierarsi al via del Giro d'Italia, e per questo corre il Giro del Piemonte: vittoria di Magni e per Coppi un ritiro in ogni caso indolore, anche perché programmato. Non previsto, invece, l'ennesimo intoppo al Giro d'Italia: caduta nella quinta tappa e conseguente ritiro per un problema alle vertebre. Dopo il tifo, per il Campionissimo c'è il bustino. È il Giro della famosa tappa del Bondone, quello della tormenta, e della leggendaria vittoria di Charly Gaul nella bufera di neve. Quello è anche il giorno di Pasqualino Fornara, sfortunatissima maglia rosa, che si deve arrendere alla legge della strada, e la tappa di un gigante, che di nome fa Fiorenzo Magni.

È una primavera gelida, quella del trionfo di Gaul. Mentre l'estate sarà

caldissima. In Belgio, a Marcinelle, nelle vicinanze di Charleroi, tanti nostri connazionali immigrati in cerca di un lavoro muoiono in seguito a uno sciagurato incidente nella miniera Bois du Cazier. Un cortocircuito innesca un incendio pazzesco e blocca nelle viscere della Terra ben 272 operai, tra i quali ci sono 136 nostri connazionali: moriranno tutti. L'eco di questa tragedia tocca non poco il nostro Paese. Quelle vite sacrificate sull'altare del progresso e di un futuro migliori non lasciano indifferenti.

Ma non è finita qui. Quella del 1956 è un'estate spaventosa, che dispensa morte e dolore. Una delle nostre navi più belle e gloriose, l'*Andrea Doria*, viene speronata da una motonave svedese, la *Stockholm*: un disastro. In 54 perdono la vita, la maggior parte, grazie al cielo, è tratta in salvo.

Coppi, nel frattempo, corre e vince qualche gara. Poca roba: un circuito a Namur oltre al prestigiosissimo Gp di Lugano. Ma Fausto ha in mente solo e soltanto la sua corsa: il Giro di Lombardia. Sulle strade della classica delle foglie morte Coppi si è sempre esaltato, anche perché il percorso è esigente e premia i corridori di fondo, quelli con grandi doti da scalatore. Dopo una stagione zeppa di contrattempi, c'è da mettere a posto un po' di cose, magari portando a casa una corsa che abbia un peso specifico importante. Il Lombardia fa al caso suo: ha fascino e blasone. Fausto sa di non essere più un ragazzino, e per questo considera questo traguardo come l'ultima grande occasione per dimostrare al mondo intero, ancora una volta, tutto il suo talento.

Sul Ghisallo attacca il romagnolo Diego Ronchini, guarda caso in maglia Bianchi. Ronchini è il nuovo che avanza: è passato professionista con l'ex squadra di Fausto e tutti ne dicono un gran bene. Il Campionissimo non ha problemi a planare su questo giovane e ambizioso corridore e proseguire la corsa al suo fianco. Assieme, via a tutta verso Milano.

Procedono di buona lena, anche se poi l'alfiere della Bianchi, su indicazione di «Pinella» De Grandi, comincia a non collaborare più. L'ex meccanico di Fausto in quell'occasione è il tecnico del giovane Ronchini, e Coppi va considerato per quello che è: un avversario. E poi alle loro spalle c'è un certo André Darrigade, che è un nuovo acquisto della casa biancoceleste e ha uno spunto micidiale. Quindi, se Coppi vuole vincere questa corsa, che tiri e se la sudi fino in fondo. Altrimenti che vengano ripresi e ci penserà in volata Darrigade: questo è il pensiero di Pinella.

Fausto non se la prende più di tanto, conosce le regole del gioco e decide di giocare: fino in fondo. Lui è un passista instancabile, e quindi procede a tutta fin che ne ha. Sembra fatta, ma guai a dire gatto finché non ce l'hai nel sacco. Nonostante alle loro spalle il gruppo dei migliori sembri prossimo a mollare e a issare bandiera bianca, succede qualcosa che scompagina le carte in tavola. Fiorenzo Magni viene affiancato da un'ammiraglia che sta portando verso il traguardo di Milano la Dama Bianca, la quale, non avendo mai amato

il «terzo uomo», pensa bene di prendersi gioco di lui facendo ricorso al classico gesto dell'ombrello. Magni, che da buon toscano si accende come uno zolfanello a contatto con una superficie ruvida, gliela giura: «Te la faccio vedere io...» ringhia tra sé e sé il pratese.

Fiorenzo chiama a raccolta tutti i più forti corridori del gruppo e li invita a inseguire Fausto. «Dai che è vicino, lo riprendiamo!...» Ed è così che la corsa, che sembrava chiusa, in un attimo si riapre, e sul ponte della Ghisolfa, a pochi chilometri dal velodromo Vigorelli dove è posto lo striscione d'arrivo, Coppi e Ronchini vengono ripresi da Magni e compagnia. Il Giro di Lombardia si deciderà in volata. Lo sprint sembra segnato e lo sarà. Darrigade affianca Coppi e lo passa proprio sulla fettuccia bianca per pochi centimetri. Sul magico catino milanese cala un silenzio tombale, quasi irreale. La delusione e l'incredulità sono palpabili. Gli *aficionados* di Fausto Coppi non proferiscono verbo. Sono tutti ammutoliti.

Fausto piange a dirotto, ed è probabile che non sia il solo. Il Campionissimo non si dà pace. Sa perfettamente che quella, per lui, era davvero l'ultima chiamata. Addio Lombardia, addio sogni di gloria. Fiorenzo, in cuor suo, se la ride. Eccome se se la ride. Solo qualche ora dopo racconteranno a Fausto cosa ha fatto saltare la mosca al naso a Magni. Gli riferiscono il fattaccio della Dama, e quel suo indecoroso e poco signorile – soprattutto per una dama – gesto che ha mandato su tutte le furie Fiorenzo Magni. Perché anche un uomo stanco e appagato, se provocato, può pur sempre far perdere una corsa, anche al più forte. Questa è una regola elementare, sulla quale fonda le proprie radici il ciclismo.

In ogni caso, anche quel giorno, Fausto dimostra la sua grandezza. E non lo dico da inguaribile coppiano quale sono, ma da sportivo che si ricorda le parole di Darrigade, il quale raccontò qualche tempo dopo a Ruggero Radice, grande giornalista dell'epoca, che era rimasto proprio impressionato dal comportamento di Fausto. Perché è vero che si può perdere, ma lo si può fare in tanti modi. Soprattutto lo si può fare dopo aver tentato il tutto per tutto, magari ricorrendo anche a qualche stratagemma non contemplato dal regolamento. Avrebbe potuto, che so, cercare in qualche modo di ostacolarlo, con una codata in curva, una spallata, con qualche mezzuccio vigliacco al quale ricorrono spesso i corridori: invece, niente. Nonostante sapesse che c'era poco da fare contro un levriero del suo calibro, il Campionissimo è andato incontro al proprio destino a busto eretto. Ha perso da uomo. E da uomo ha pianto lacrime amare.

Qualche mese prima, sempre su quella pista magica, un giovane romagnolo, Ercole Baldini, dopo aver vinto il Mondiale dilettanti dell'inseguimento, stabilisce il nuovo primato dell'ora strappandolo niente meno che a Jacques Anquetil. Un dilettante che fa meglio di un professionista: una cosa che ha dell'incredibile. Eppure è tutto vero, e la cosa

bella è che questo ragazzone forlivese non si ferma qui. Non contento va a prendersi anche la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Melbourne, aggiudicandosi la prova in linea su strada.

L'Italia sogna a occhi aperti per il nuovo Coppi, anche se Ercole, morfologicamente, sembra troppo pesante rispetto al Campionissimo. Però si sogna, si progetta: tanto costa poco. Ognuno dice la sua, e sono in molti a lasciarsi andare a floride previsioni, facendo ricorso a congetture roboanti. Coppi non si è ancora ritirato, ma c'è già chi pensa al dopo. Eppure Fausto non ha voglia di fermarsi, anche se sente di non avere più lo smalto dei giorni migliori. E poi quella dannatissima sconfitta al Lombardia è veramente dura da mandare giù. Da digerire. Perché sarebbe stato tutto un altro modo di chiudere la stagione. Una vittoria di prestigio per organizzare una nuova sfida. Ma quello che più pesa al Campionissimo è la mancanza di Gino, del grande rivale, che per anni è stato il suo punto di riferimento.

«Scusa, papà, ma dello scambio della borraccia, cosa mi sai dire? Non hai minimamente sfiorato questo argomento, che è poi uno dei grandi quesiti dello sport tutto. Uno dei misteri irrisolti del nostro Paese...»

Non fare la spiritosa, Sara, sai che non mi piace quando scherzi su certe cose. In ogni caso non ve ne ho parlato perché l'argomento non mi appassiona neanche un po'. Non mi ha mai catturato la fantasia, neanche all'epoca, quando venne fuori. Ho sentito molti discorsi, ne ho letti altrettanti. Devo dire che quello più convincente, e che rappresenta di più il mio pensiero, è stato riportato da Gian Paolo Ormezzano, che ha raccolto una testimonianza di Duilio Chiaradia, fotografo e primo grande cineoperatore della Rai, che in pratica ha dato corpo a questa leggenda.

Chi l'ha passata a chi? La verità, come tantissimi testimoni dell'epoca, soprattutto corridori come Alfredo Martini e Fiorenzo Magni, hanno assicurato che la borraccia tra corridori si passava spessissimo, e anche tra i due grandi campioni è accaduto in più di una circostanza. Basterebbe questo per chiuderla lì e mettere in archivio la pratica. Ma dato che volete sapere, vado avanti e posso dirvi che al Tour del 1952 il buon Chiaradia una sera viene a conoscenza che i due si sono passati più volte nel corso della tappa la borraccia. All'esperto e abile cineoperatore si accende la lampadina: chiedere ai due fuoriclasse di prestarsi a uno scambio di borraccia anche il giorno seguente, questa volta però in favore di telecamere e obiettivo.

Insomma, lo scambio di borraccia c'è stato, più volte e in più gare, addirittura i due si sono scambiati anche più volte le ruote per darsi una mano, ma quella foto che è oggi un'icona dello sport italiano è frutto di un'intuizione di un abile uomo di comunicazione, al quale i due si sono

serenamente prestatì.

«Sì, certo, ma chi l'ha passata a chi?»

Ognuno dice la sua. È un gioco. Una cosa però è certa: Coppi ha i due portaborracce vuoti. In una mano – quella sinistra poggiata sul manubrio – tiene una borraccia, mentre con la destra passa una bottiglia a Bartali, il quale a sua volta ha invece entrambi i portaborracce pieni. Se accetta acqua significa che le borracce che ha sono vuote, ed è quindi Coppi a passare la bottiglia a Ginettaccio. Detto questo, penso che la verità non la sapremo mai. Questa foto è stata usata da «Lo Sport Illustrato» per dimostrare il grande feeling che c'era tra i due, e la didascalia a corredo della foto è lì da leggere. E all'interno ce n'è anche un'altra, di foto, dove si vede Coppi in maglia gialla appiedato da una foratura, soccorso da Bartali. Insomma, i due si aiutavano e «Lo Sport Illustrato» voleva proprio dimostrare l'unità d'intenti di questi due grandissimi campioni. Il risultato, mi sembra evidente, è stato cancellato dalla storia: ognuno continua a pensare ciò che vuole. Anche se io ritengo che siano stati davvero due grandi amici, molto più di quanto ci hanno voluto far credere le cronache di quegli anni.

Fra terra e cielo

«E quindi uscimmo a riveder le stelle.» È l'ultimo verso dell'*Inferno* della *Divina Commedia*. Dante e Virgilio, alla fine del loro viaggio, si fermano a rimirare quello spettacolo unico «come pura felicità dello sguardo».

Quante volte, ragazzi, mi sono ritrovato anch'io con il naso all'insù a guardare quello spettacolo fra terra e cielo che riempiva gli occhi. Sdraiato nei prati, da solo, quando le tenebre imprigionano luce e riflessi. Non avete idea di quante ore ho trascorso sotto quella coperta punteggiata di astri.

Le stelle non solo accompagnano la nostra vita: la segnano, la indicano e la illuminano rendendocela più bella. Non esiste bellezza nell'oscurità. Già la penombra è luce, e le stelle ce la rendono visibile e possibile. Io ho sempre avuto una passione per i corpi celesti, per questi puntini in apparenza infinitamente piccoli, che sono in realtà infinitamente grandi.

Nel 1957 frequento il secondo anno di ragioneria. Da quest'anno le lezioni sono finalmente al mattino: prendo il mio treno e via. A scuola me la cavo come sempre alla grande: sono il migliore dell'intero istituto. In matematica sono davvero portato, tanto è vero che i miei libri restano dall'inizio alla fine perfettamente intonsi, non tanto perché io non studi, ma perché, per fortuna, non mi servono. Mi basta ascoltare la lezione in classe per ripeterla con esempi e spiegazioni mie. Sapendolo, la professoressa generalmente mi chiama di proposito alla cattedra proprio per farmi ripetere davanti alla classe tutto quello che ha spiegato. Non ho mai avuto bisogno di studiare: questo si chiama dono di natura, fortuna, talento. Si ha o non si ha.

Vado bene anche in chimica e, soprattutto, in astronomia, che mi piace da pazzi. Poi c'è computisteria, che sono i primi rudimenti di quella che potremmo definire oggi matematica finanziaria. E lo sapete qual è la cosa buffa?

Che mi annoia infinitamente. Non mi solletica neanche un po'. Non c'è nulla in quella materia che riesca a toccare le corde del mio interesse. Niente

di più soporifero. In ogni caso quelli sono anni molto belli, dove comincio a mirar le stelle, ma non solo quelle.

Prendo il treno tutte le mattine: sveglia di mamma Agnese alle 5.45. Colazione in cucina, l'unico luogo della casa dove c'è un po' di tepore, ed è lì che si tiene il sacro rito della vestizione. L'abito è rigorosamente usato: quello dismesso dello zio Battista, il parente ricco di famiglia, un vestito che mamma Agnese ha provveduto a rigirare. È un gessato blu di Ermenegildo Zegna, liso come pochi, ma per andare a scuola va più che bene. Lo zio Battista l'aveva indossato fin quando era stato possibile, e dopo anni di utilizzo lo passa a me, e io a mia volta ne vado orgogliosissimo. Con quel completo indosso mi sento davvero grande: un uomo. Avendo girato la stoffa, questa è piuttosto ruvida sulla pelle, l'effetto è da carta vetrata e pizzica un po', ma sono perfetto. Unico problema: il taschino. Invece che essere a sinistra, con l'operazione ribaltamento è finito sulla destra, ma pochi se ne accorgono, o almeno nessuno me lo fa notare, anche se sono più propenso a pensare che nessuno se ne renda davvero conto, perché in quel periodo è già una fortuna avere un vestito da indossare.

«*Doris, te vien vestijo da mesa cantà*», sei vestito da festa, mi dice un mio compagno di scuola ogni volta che mi vede così agghindato, e mi riempie di complimenti. Un vestito, quello, che porterò per tre anni, fin quando un bel giorno, sedendomi sulle panche in legno del vagone del treno, i calzoni non si aprono letteralmente in due: fine del vestito e fine dei sogni.

Ho 17 anni, ma come tutti i ragazzi mi sento di gran lunga più grande. A quell'età tutti sognano di essere più grandi. Sono euforico di andare da solo in giro: da Tombolo a Treviso. Per me è un vero viaggio verso l'ignoto: c'è tutto un mondo da scoprire, e non solo geograficamente parlando.

Con me viaggiano Livio Reffo, Gianfranco Cassol e Nino Amati, ma anche alcune rappresentanti del gentil sesso: Eugenia Lago, una ragazza molto carina e intelligente, capace di parlare un po' di tutto. E con lei c'è anche Gina Sasso, di una bellezza mediterranea mozzafiato: un tipo alla Sophia Loren. Ma la combriccola si completa a San Martino di Lupari, dove ogni mattina sale Annalisa Zanella, figlia del medico condotto del paese. Lei è invece eterea e molto elegante: avete presente Audrey Hepburn? Ecco, così. Poi, anni dopo, arriverà una ragazza che per me è la sintesi perfetta tra la Loren e la Hepburn: mamma Lina.

Vengo folgorato sulla via di Damasco. Mi è sufficiente vederla per innamorarmene in un attimo. Cupido ha davvero una grande mira: con una sola freccia fa centro. Ormai lo sapete bene anche voi, mamma la conosco una sera d'estate del 1962. Lavoro in banca, ma non amo stare semplicemente allo sportello, io mi do da fare e i clienti amo seguirli da vicino. Se hanno bisogno di qualcosa, io ci sono. So a memoria tantissimi numeri di telefono: uno non lo scorderò mai. È un 99014. È quello di Valentino Tombolato, uno dei miei

clienti più importanti ed esigenti. Quel giorno mi chiama e mi chiede di passare da casa sua con dei blocchetti di assegni. Io mi presento puntuale all'appuntamento, come sempre, ma questa volta non viene la moglie ad aprirmi la porta, bensì sua nipote Lina.

Ha 15 anni, ed è semplicemente bellissima. Me ne innamoro seduta stante. E da allora non ho mai smesso di amarla e considerarla la mia regina. Ve l'ho sempre detto: senza il suo supporto, la sua determinazione, la sua incondizionata fiducia, non sarei mai riuscito a realizzare quello che avevo in mente. Il suo appoggio è stato fondamentale. Lina è una donna eccezionale, che ha saputo fare squadra fin da subito. Lei è stata sempre il mio più importante alleato, e senza di lei non so quale sarebbe stato il corso della mia vita. In ogni caso, solo in seguito sono venuto a sapere che quella sua presenza in casa degli zii non era affatto casuale, ma frutto di uno stratagemma ordito dalla zia. Lei voleva che io incontrassi Lina.

Il resto lo sapete, ho dovuto portare pazienza, prima di rivederla, ma con qualche espediente ce l'ho fatta. Poi ho dovuto tarpare le ali a Livio Reffo, che aveva messo anche lui gli occhi sulla mamma. E poi, come mia abitudine, sono andato dritto all'obiettivo. Un ballo alla sagra, e poi al cinema, a vedere un *musicarello* dell'epoca con Tony Dallara che cantava la sua *Come prima*: è lì che ho trovato il coraggio di prenderle la mano. Non ho più smesso di tenergliela.

Qualche giorno dopo ho chiesto di essere ricevuto dalla sua famiglia, e loro hanno accettato. Famiglia al gran completo, non ricordo quanti, ma sono davvero in tanti, con Giuseppe Tombolato, detto Bebi, che mi ascolta con grande affetto e disponibilità. Poi, a un certo punto, mi invita a seguirlo nel suo studio. Un faccia a faccia tra uomini, non prima di aver chiesto a Lina di portarci da bere due birre. Se son rose fioriranno, mi dice. E io penso: fioriranno.

«Papà, di te e la mamma sappiamo, ma com'è questa storia che tutte le tue amiche sono così belle? Non ce n'è una che non sia una dea...»

Massimo, sei davvero spiritoso, non mi piace neanche un po' quando fai i tuoi commenti ironici. Per me, che venivo da un piccolo paese della provincia e sono sempre stato attaccato alla gonna di mamma, sono davvero tutte angeli caduti dal cielo. All'epoca, se una ragazza mi usa una cortesia, una gentilezza, il mio cuore inizia a battere all'impazzata e non c'è verso di farlo quietare. Sono sempre innamorato. Segretamente innamorato. Perché non sono mai capace di esplicitare il mio amore per una di loro. Mi limito a parlare, a tenere loro compagnia: per me è più che sufficiente. Le incanto con il mio modo di fare, con la mia simpatia, con tutto quello che mi passa per la mente. Diciamo

che sono un venditore di me stesso, senza però arrivare mai a concludere l'affare.

A proposito di commercio e vendite. Sono i tempi di «Carosello», una serie di *réclame*, come sono chiamate in quel periodo, che sono dei veri e propri filmini per promuovere ogni tipo di prodotto. I teleabbonati sono già mezzo milione. Nel 1957 Federico Fellini conquista l'Oscar con *La strada*. A Milano, tra il 1955 e il 1959 prende forma la Torre Velasca, che per noi è un gioiello di architettura (progettata da Lodovico Barbiano di Belgiojoso, in collaborazione con Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers). L'Italia guarda al cielo, un po' come me che mi fermo incantato a mirar le stelle. Non è un caso che, in quel momento storico, dalla fusione di due compagnie nasca l'Alitalia.

A me piacciono le stelle, anche quelle cadenti. Un po' meno mi piace vedere il mio campione del cuore, che per tutti è ormai il Campionissimo, reggere a fatica il peso della sua fama. Fausto è ormai solo l'immagine di quello che è stato. È una leggenda che cammina e, a volte, pedala: ma non è più in grado di fare la differenza. Di scatenare la fantasia. Di lasciare a bocca aperta.

Coppi è una stella cadente che non ce la fa a dire basta. Non riesce a scendere di sella e nel dicembre 1957 firma un contratto che tornerà a legarlo alla sua storica squadra: la Bianchi.

Ma già all'inizio dell'anno sono in molti a consigliare al Campionissimo la scrivania, lui però non ci sente. Anzi, pensa solo a rimettersi in gioco. Perché questo gioco del ciclismo continua a piacergli, e anche parecchio.

È il solito Coppi, che programma e si allena, ma si fa anche male, come spesso gli è capitato. A rallentare l'attività è sempre la solita kermesse a ingaggio. Il circuito di Sassari, corso a suon di quattrini. Perde aderenza con la ruota posteriore e scivola per terra: frattura del femore sinistro.

Questa sembra la classica goccia che fa tracimare il vaso, ma non è così. Nonostante siano in tanti a consigliare Fausto di porre fine alla sua lunga e gloriosa carriera, il Campionissimo non vuole sentire ragioni. C'è solo da seguire un programma di recupero appropriato. I medici sono discordi: c'è chi vuole operare e applicare una piastra di metallo per ridurre la frattura e in questo modo accelerare i tempi di guarigione, e chi invece gli consiglia di non farsi mettere le mani addosso. Coppi decide di ascoltare un suo amico, Nino Farina, pilota di Formula 1, che gli indica di seguire le cure proposte da un medico suo conoscente che l'avrebbe rimesso in sesto senza ricorrere al bisturi. Ci vuole solo un po' di tempo, che si traduce comunque in mesi. Fausto promette a Giulia che in sella alla sua bicicletta tornerà solo per andare a prendere il pane, ma non è così. Non sarà così.

Appena gli si presenta l'occasione, Fausto torna anche a spillarsi di nuovo il numero sulla schiena. Accade in un circuito in Abruzzo, ad Avezzano. Nel

frattempo la vita va avanti: Charly Gaul si ferma a bordo strada per espletare alcune funzioni corporee, Gastone Nencini ne approfitta e lo lascia lì volando a conquistare il Giro d'Italia. In Francia, Jacques Anquetil al primo colpo si aggiudica il Tour de France, mentre quel portento di Rik Van Steenbergen si conferma campione del mondo. Va meno bene a Ercole Baldini, giovane neoprofessionista, che si veste di tricolore, ma deve rinunciare al record dell'ora a causa dell'astro nascente del ciclismo francese Roger Rivière.

Parlando di macchine, è l'ultimo anno della Mille Miglia. Durante una sessione di prove private a Modena, il 14 marzo muore Eugenio Castellotti, pilota emergente della Ferrari, che l'anno prima si era imposto nella prestigiosa corsa. Ma non è tutto. Il 12 maggio, la Ferrari di Alfonso De Portago finisce a tutta velocità tra la folla a quasi 300 all'ora. Muoiono il pilota, il suo secondo e nove persone. La Mille Miglia non si correrà più.

In moto c'è invece Libero Liberati che diventa iridato nella massima cilindrata (la 500). Anche questo povero ragazzo, però, non avrà sorte migliore: qualche anno dopo perderà la vita in un incidente. Fausto Coppi, invece, in quell'estate del '57 è presente al Vigorelli quando Rivière stabilisce il nuovo record dell'ora. Osserva e sogna. Vorrebbe tornare a lasciare il segno. Dentro di sé c'è il desiderio di fare ancora qualcosa alla Coppi. È Mino Baracchi, organizzatore bergamasco, ideatore di una crono a coppie che porta il suo nome, a dare forma all'idea dell'anno: Coppi in coppia con Ercole Baldini. Il fuoriclasse con l'emergente. Il passato con il futuro. Il vecchio e il bambino. Fausto non è però per nulla convinto. Se vince, daranno tutto il merito al giovane collega romagnolo. In caso di sconfitta, invece, non ci sarà discussione: la colpa sarà solo e soltanto sua.

Prende tempo, Fausto. Prova a valutare bene la cosa, con tutti i suoi pro e i contro. Però Baldini è Baldini. È l'uomo del momento. Gli sportivi stravedono per lui e non sarebbe assolutamente malvagio «sacrificarsi» per questo giovane rampante più che promettente.

Coppi ci crede a tal punto da rinunciare a correre il Giro di Lombardia. Sa che nella «sua» corsa ha ormai poco da dire e si concentra su questa prova a coppie che può invece riservargli le ultime soddisfazioni di una carriera inimitabile.

Baldini è la nuova stella che risplende nel firmamento del ciclismo italiano. È all'esordio nella massima categoria, ma veste già la maglia di campione d'Italia, impreziosita da un più che promettente terzo posto al Giro d'Italia dietro a Gastone Nencini e Louison Bobet.

Come da tradizione, il Baracchi è in programma a fine calendario ciclistico. Se la Sanremo è l'aurora di una stagione agonistica, questa fantastica prova a coppie contro il tempo è uno struggente tramonto. Per Coppi lo è chiaramente di più, e anche per noi, che ci siamo riempiti in questi anni il cuore e gli occhi con le sue imprese, la sensazione è quella del

crepuscolo.

Baldini vuole dimostrare subito di non essere secondo a nessuno, men che meno al cospetto del legendario Campionissimo. Così il «treno di Forlì» parte fortissimo, tanto da mettere subito in difficoltà il campione piemontese. Coppi stringe i denti, lascia che il ragazzo si sfoghi un po', poi però lo invita a dosare meglio le energie, perché la corsa è lunga ed è buona regola, in una prova contro il tempo, partire fortissimo, procedere forte per chiudere fortissimo: così recita da sempre il manuale del buon corridore.

Vola la strana coppia. Vola fin quando Baldini fora, a circa 30 chilometri dal traguardo. Coppi, anziché fermarsi, prosegue a ritmi più bassi. Il Campionissimo è sempre stato un abile stratega, capace di gestirsi come pochi. Sa che se si ferma ad aspettare il compagno, sarà più dura riprendere il ritmo. Rischierebbe di ingolfarsi, come un motore a scoppio. Lui è caldo, sente che le gambe vanno sempre meglio, è sufficiente alzare un po' il piede dall'acceleratore e poi il resto lo fa il giovanotto romagnolo. Sta a lui rientrare nel più breve tempo possibile.

Come spesso accade, gli appassionati non capiscono. In verità, inizialmente è stranito pure Baldini, che è anche preso di mira dai tifosi a bordo strada: pensano che il giovanotto si sia staccato, non reggendo il ritmo imposto dal Campionissimo. Baldini si ritrova in mezzo a due ali di folla che ulula e insulta. È bravo a non farsi condizionare e a rientrare in un amen su Fausto. Volano Coppi e Baldini. Volano «a tutta» tra l'entusiasmo contagioso della folla straripante che scende in strada per applaudire questi due grandissimi interpreti del cronometro, ma in particolare quel campione di prima grandezza che risponde al nome di Fausto Coppi.

Questa vittoria, ottenuta per soli 5 secondi su Rolf Graf e Alcide Vaucher, terzi Aldo Moser e Oreste Magni, sarebbe per Coppi l'occasione ideale per dire basta. Per scendere di bicicletta in maniera trionfale. È una vittoria che sa tanto di passaggio di consegne. Un addio in un Vigorelli pieno zeppo di appassionati ebbri di felicità per il proprio beniamino. Sembra tutto perfetto, ma Fausto, proprio lui che è sempre stato abile a cogliere l'attimo, questa volta, ancora una volta, preferisce aspettare.

Non ce la fa proprio a dire basta. Non ce la fa a scendere di sella e a riporre la propria bicicletta da corsa in un solaio. Ricordo come se fosse ieri la notizia che arriva a dicembre: Coppi torna a correre con la Bianchi. Questa volta, il glorioso marchio biancoceleste accetta di costruire le biciclette che portano il nome del suo campione. Fausto torna alla Bianchi cavalcando biciclette Coppi. E le stesse biciclette andranno a equipaggiare la Ghigi, una piccola formazione che ha come missione quella di crescere e lanciare giovani talenti.

Altro che ritirarsi. In quell'inverno del 1957 Fausto corre senza tregua. Insegue la sua leggenda, sfuggendo a un epilogo che il Campionissimo vuole

solo spostare un po' più in là.

Corre anche l'amico Raphaël Géminiani, che in quell'inverno si aggiudica il Giro dell'Alto Volta, in Africa, dove il campione transalpino ha tanti amici ed è considerato una vera celebrità. Géminiani avrebbe voluto portare con sé anche l'amico Fausto in quello che oggi è conosciuto come Burkina Faso, ma Giulia non ne vuole sapere e si mette di traverso. Niente Alto Volta, niente Ouagadougou. Per adesso.

Con una Mondial

Ve la ricordate, ragazzi, *Nel blu dipinto di blu*? Una canzone bellissima, che segna in modo indelebile la storia del nostro Paese. L'Italia canta, e anche Coppi e Bartali non si tirano indietro. Le note di *Volare* di Domenico Modugno sono un tuono nello stagnante mondo della musica italiana. Il grande Mimmo vince il Festival di Sanremo nel 1958 con quello che diventerà un inno nazionale. Ancora oggi, appena vai all'estero, ti chiedono di intonarla.

Fausto Coppi fatica a dire basta, e per questo non lo dice. Continua a correre, anche all'estero: Argentina e Messico.

Il Campionissimo pensa anche a un modo per portare la sua amata all'altare. Il progetto prevede un matrimonio in territorio straniero, che possa poi essere riconosciuto anche in Italia.

Le intenzioni resteranno tali, anche se i due, in gran segreto, si uniscono davvero in matrimonio in un piccolo convento di frati a Gavi, nei pressi di Novi Ligure.

Se «Lascia o raddoppia?» imperversa su tutti gli schermi, anche «Il musicchiere» non perde colpi, grazie a Mario Riva, garbato e bonario presentatore troppo presto strappato alla vita a soli 47 anni: cade prima dell'inizio della sua trasmissione a Verona. Un banale incidente che risulterà fatale.

Vi ricordate quando Mario Riva invitò in trasmissione Fausto e Gino?

«Certo, di tanto in tanto la Rai ripropone quelle immagini. Ricordo Gino molto più sciolto, a suo agio e divertito che cantava: "Giri d'Italia lui sì ne vinceva, ma ne perdeva, oh se ne perdeva...". Mentre il Campionissimo, imbarazzato e impacciato come pochi, cercava di tenergli il passo, di stargli dietro. Però da quelle immagini si percepisce chiaramente la complicità che c'era tra di loro. E penso che tu abbia davvero ragione: la rivalità tra questi

due giganti dello sport italiano è stata estremamente dilatata a uso e consumo di chi cercava in qualche maniera di averne un tornaconto. Faceva comodo a molti, più che a loro due.»

Anche se Fausto e Gino hanno sempre ammesso che da questa rivalità hanno solo tratto entrambi beneficio. Senza l'altro, ognuno sarebbe stato probabilmente molto meno e, soprattutto, qualcosa di diverso. Non è immaginabile un Coppi senza Bartali e viceversa. Oggi, quando si parla di loro, è automatico dire Coppiebartali, tutto attaccato, tutto assieme, perché assieme hanno fatto qualcosa di unico e di eccezionale.

In ogni caso Fausto, anche in quel 1958, decide di continuare a pedalare. Sembra che non sappia o non voglia fare altro. Torna in Bianchi e decide di correre la Parigi-Nizza per preparare nel migliore dei modi la Sanremo. Questo, però, è nelle intenzioni, perché poi la strada manda immediatamente i primi segnali: chiari e inequivocabili. Fausto fatica tantissimo. Gli anni si fanno sentire, e anche sulle più semplici pendenze il fuoriclasse di Castellania va in affanno.

Quella Sanremo, non riuscirà nemmeno a correrla, per una banale questione disciplinare. L'Uci, il grande governo mondiale della bicicletta, pensa bene di accogliere il ricorso degli organizzatori francesi della Parigi-Nizza che si legano al dito il ritiro del Campionissimo. Loro si lamentano e l'Uci ferma sia Coppi sia il giovane fiammingo della Ghigi-Coppi Willy Vannitsen. D'altronde, il Campionissimo in Francia fa fatica, il fiammingo, invece, ha in testa altri programmi: vuole provare a vincere il Giro di Toscana. Per una ragione o per l'altra, entrambi decidono di fermarsi e gli organizzatori transalpini non la prendono assolutamente bene, e per questa ragione inoltrano formale protesta all'Uci, che li ferma entrambi per quindici giorni: addio Sanremo.

La Classica di Primavera finisce al talentuoso Rik Van Looy, l'«Imperatore di Herentals», Rik II, che si sbarazza di Miguel Poblet e Dédé Darrigade. A Fausto non resta altro da fare che pensare di correre il Giro: vuole fare bella figura. La Bianchi lo appoggia in tutto e per tutto. D'altronde il Campionissimo è ancora molto amato. Chi non vuole bene a Fausto? Forse è solo lui a non volersene.

Fausto non demorde, anche se non morde più la strada. La subisce. L'accusa. L'asfalto sembra incollarsi alle gomme del Campionissimo, che ha le gambe incatramate. In quel Giro è il fantasma di se stesso, e Gaul e Bahamontes ne approfittano per volare leggeri in montagna. Ma anche loro due fanno i conti senza l'oste. C'è un giovanotto possente e potente, che tiene il passo dei migliori e mette tutti in un angolo nelle prove contro il tempo: Ercole Baldini.

Fausto spiega che nel giovane forlivese rivede il talento e la voglia di

Guerra e Magni: non male come paragone. Nelle prove contro il tempo il «treno di Forlì» non ha rivali. Strapazza tutti con apparente facilità. Fausto chiude quel Giro molto lontano dai primi, trentaduesimo, ma è in ogni caso contento. Contento è anche Giampiero Boniperti con la sua Juventus, che si porta a casa il decimo scudetto della storia e, di conseguenza, anche la prima stella dorata.

Ti dicevo del Mondiale di Reims e di Baldini: Ercole vincerà il titolo iridato. Grazie a Coppi, che esorta il giovane forlivese ad attaccare. D'altra parte all'attacco va anche uno che di nome fa Louison Bobet, non uno qualunque. Se ne va con i nostri Nencini e Baldini, e l'olandese Gerrit Voorting. Mancano ancora tantissimi chilometri, ben 250, al traguardo, e l'azione di Baldini e Bobet sembra assolutamente scriteriata, invece si rivela vincente. I detrattori di Coppi insinuano fin da subito che Fausto sia stato tutt'altro che generoso, e la sua indicazione sia un modo come un altro per far saltare il giovane azzurro. Ma come ben sapete, di dietrologie è piena la storia.

Anche il trionfo azzurro sulle strade di Reims, con Baldini campione del mondo, sarebbe un bel modo di dire basta con il ciclismo pedalato. Lui, il grande Fausto, che ha lanciato tatticamente Baldini verso la conquista della maglia iridata, in quel clima di festa nazionale ha davvero la possibilità di salutare in gloria. L'occasione è di quelle ghiotte, ma Coppi non la coglie. Ha troppi contratti firmati per kermesse ed esibizioni. Troppi gli interessi che lo spingono a tirare dritto.

Quanto a me, anch'io mi appresto a fare se non una prestazione, un'esibizione di rilievo. Al mio fianco Gianfranco Cassol e Livio Reffo. Il primo, di famiglia agiata e numerosa (cinque sorelle e tre fratelli), a un certo punto si trova senza il becco di un quattrino. Ed è lì che Gianfranco cambia passo. Le difficoltà economiche della sua famiglia lo spingono a fare il salto di qualità: e lo fa.

Livio Reffo, a differenza nostra, è invece a pari con gli studi. Ed è bravissimo nello sport. In particolare eccelle nel salto in alto, ma la sua vera dote è quella di esaltarsi quando il gioco si fa duro. La maggior parte dei ragazzi sono generalmente bravi in allenamento e rendono molto meno il giorno della gara. Lui è l'esatto contrario. Normale al limite dell'indolenza in fase di preparazione, ma quando le questioni si fanno serie, lui si eleva dalla massa. Solo per darvi un'idea: in allenamento è solito saltare 1 metro e 60 con lo stile costale. Il record studentesco è di 1,70. Nella finale regionale vince saltando 1 metro e 78. Un vero portento.

Il viaggio in bicicletta per noi è la meritata vacanza, ma soprattutto rappresenta a tutti gli effetti l'ingresso nel mondo dei grandi, e incomincia in sella a normalissime biciclette sportive. Io ho una «Mondial» bianca acquistata grazie alla borsa di studio. Dispone anche di un cambio. I rapporti

sono il 46 × 16, 18, 20 e 22, questa è la scala della ruota libera posteriore. Un solo *plateau*, quindi. Il necessario si riduce a qualche mutanda, un dentifricio, lo spazzolino e le lamette con la crema per radersi la barba. Il tutto è stivato all'interno della ventiquattrore che abbiamo usato nel corso di tutta quella stagione scolastica.

Partiamo da casa che è ancora notte. Un po' come i giganti della strada di inizio Novecento, che con le lanterne a galena partirono da piazzale Loreto per dare vita al primo Giro d'Italia. Noi ci mettiamo in moto da Tombolo che sono appena passate le 3. La prima destinazione è Bologna, ma già che siamo in direzione, ci fermiamo a Ferrara, dove papà Alberto sta facendo mercato. Un saluto veloce e poi via verso la città Dotta. Il giorno dopo, da veri temerari, si va a scalare il San Luca, che non è propriamente una passeggiata; presenta anche pendenze arcigne, con punte del 22%. Ed è lì che io e i miei due sodali siamo costretti a mettere il piede a terra. Tutti e tre stravolti per la fatica, ma altrettanto difficile si rivela la discesa. Le pendenze sono talmente importanti e ripide che i freni non riescono nella loro funzione. Se in salita pedaliamo con il cuore in gola e le gambe dolenti per l'eccessiva produzione di acido lattico, in fondo alla discesa ci arriviamo con le braccia e le mani a pezzi, a furia di frenare.

Però siamo felici. Quello per noi è un viaggio iniziatico: verso l'emancipazione e l'età adulta. Per la prima volta nella vita siamo lontani da casa. Ma lontani per davvero. E, soprattutto, siamo soli. La seconda tappa è la Bologna-Firenze: ci sono da scalare il Passo della Raticosa e quello della Futa. Strade difficilissime, in terra battuta: siamo al limite delle nostre forze, che sono peraltro esigue. A un certo punto ci fermiamo esausti. Anche scendere di bicicletta ci risulta faticoso. Le gambe sono vuote, la testa pesa: camminiamo a fatica, come degli zombi. Crolliamo per terra sfiniti, senza sapere quanto manchi.

Dopo aver dormito un'ora abbondante, ci risvegliamo. Vediamo un ragazzino scendere in bici verso di noi, ed è a lui che chiedo: «Manca ancora molto alla cima?». La sua risposta è una sentenza capitale: «Mancano ancora 5 chilometri».

Ci guardiamo negli occhi senza proferire parola, la stanchezza si fa sentire e la voglia di rimettersi in cammino non c'è, ma non abbiamo altro tempo da perdere, altrimenti non arriviamo più a Firenze. Saliamo in bicicletta e dopo nemmeno 100 metri, al di là di una curva, scopriamo che la salita è finita. Il ragazzino si è preso gioco di noi, ma la gioia di iniziare tranquilli la discesa è talmente grande che non ci pensiamo neanche più a quell'adorabile carogna.

L'ostello di Firenze è a Fiesole. Ci sono ragazze e ragazzi provenienti da ogni parte del mondo. Per noi, abituati solo al nostro fazzoletto di terra, è un'esperienza magica. Incontriamo ragazzi iugoslavi, africani, tedeschi e francesi: anche americani. Uno di questi ha la passione per Dante Alighieri.

Sa davvero tutto della *Divina Commedia*. E la cosa buffa è che non conosce assolutamente Rocky Marciano. Per noi è un mito, una leggenda, per lui un signor nessuno. Come è possibile? Sa tutto di Dante e non di questo fenomenale pugile che è diventato campione mondiale dei pesi massimi a casa sua, nel suo Paese. Rocky, per noi, è davvero qualcosa di pazzesco, con i suoi quarantanove incontri disputati e quarantanove match vinti, quarantatré dei quali per ko. Anche Marciano, come il sottoscritto, da bambino aveva rischiato di morire. Una polmonite aveva messo a serio rischio il suo fisico che, crescendo, sarebbe invece diventato d'acciaio.

In quella piccola enclave di mondo, che avevamo scoperto nelle camerate di questo fantastico ostello di Fiesole, parliamo in francese. Ricordo come se fosse ieri quella notte passata insonne. Siamo stanchi morti, ma la voglia di parlare e comunicare con tutti quei ragazzi provenienti da Paesi diversi prende il sopravvento. Alla mattina, con gli occhi pesti per la stanchezza accumulata e per il sonno, ci sentiamo però ragazzi diversi: finalmente apparteniamo al mondo.

La terza tappa è da Firenze a Pisa e poi a Livorno. Si pedala senza fretta, chiacchierando di questa magnifica esperienza che ci segnerà per la vita. Sapevamo che questa vacanza sarebbe stata stupenda, ma non pensavamo che fosse così piena e formativa. Si pedala, ma ci si ferma, perché io foro. Non ho il mastice per poter riparare la camera d'aria, allora a piedi raggiungiamo una piccolissima stazione: carichiamo le nostre biciclette sul treno, mentre noi decidiamo di fare l'autostop. L'angelo motorizzato è un distinto signore proveniente da Carpi che ci accoglie sulla sua fiammante 1100. Ricordo ancora la nostra meraviglia nel vedere sul cruscotto un mangiadischi di color arancione. Ha una collezione di 45 giri da far invidia ai locali pubblici e si viaggia ascoltando musica a tutto volume: una magia. Quella vacanza ha come sottofondo la voce di Domenico Modugno e la sua *Volare*.

Arriviamo a Roma. Prima si va in stazione a ritirare le biciclette, poi da un meccanico di nome Giulio, che mi sistema la gomma bucata. È lui che ci indica un localino dove poter mangiare bene senza dover spendere una follia. Solitamente noi sistemiamo la pratica cibo con 200-250 lire. Prima di addentrarci in un ristorante-trattoria, l'operazione di routine è sempre la stessa: scrutiamo dalle vetrine se sui tavoli ci sono i fiori. Se ci sono, è meglio girare alla larga: significa che il locale è troppo costoso. Noi andiamo da questo amico che ci ha segnalato Giulio, ci presentiamo a suo nome, e alla fine il conto è di 400 lire. Una botta mai vista. E meno male che eravamo raccomandati.

Dei tre il benestante è Livio, ma ha il braccino. Io sono partito con 25 mila lire, soldi che avevo guadagnato portando al mattino presto da Onara a Padova le giocate del Totocalcio. Lungo il percorso del pullman, ritiravo le puntate in tutte le ricevitorie. Livio, invece, è figlio di un falegname e i soldi

li ha sempre avuti. Per questo Gianfranco, che è scaltro come pochi, mi fa l'occhiolino e gli facciamo credere che l'oste ha voluto assolutamente una mancia di 50 lire: così a Livio spilliamo 18 lire extra.

A Roma ci restiamo quattro giorni: è incantevole. La chiamano la Città eterna, e noi vorremmo restare lì per sempre, ma i soldi cominciano a mancare e si deve ripartire. Puntiamo su Ascoli Piceno: in una giornata maciniamo la bellezza di 210 chilometri. Ma ormai ci abbiamo fatto il callo, nel vero senso della parola. Anche il soprassella va molto meglio, e non fa più male. Livio, il più atletico di noi, comincia però a battere in testa. È il più energico, ma il meno resistente dei tre: si stanca subito. A Rieti vorrebbe fermarsi, noi lo invitiamo a non desistere e ad andare avanti. Arriviamo a notte fonda, con Livio sfinito che illumina la strada con la sua pila. Raggiungiamo a fatica l'ostello della gioventù. Abbiamo una fame pazzesca, ma i soldi sono quelli che sono: ci accontentiamo di una latteria, che ci mette a disposizione qualche pasta e un po' di latte. Poi a letto. Per un giorno intero.

Le ultime tappe sono da Ascoli a Riccione e da Riccione a Tombolo. Le ultime 20 lire le spendo a Padova, per un gelato. Torniamo a casa felici e appagati. A proposito di case: a febbraio, la senatrice socialista padovana Lina Merlin vede approvare dal Parlamento la sua legge, che prevede la chiusura delle case di tolleranza, 717 in tutto. Quell'anno verrà a mancare anche papa Eugenio Pacelli, Pio XII, al quale succederà Angelo Roncalli, che prenderà il nome di Giovanni XXIII.

Intanto Coppi continua a pedalare, alla faccia di tutto e di tutti, anche della sua Bianchi, che a fine stagione non gli rinnova il contratto. Lui non si perde d'animo e tira fuori la carta della Tricofilina-Coppi: il marchio di una brillantina per capelli, abbinato alle biciclette che portano il suo nome.

Un nome che è ormai solo. Coppi è senza il suo alter ego Bartali. Senza la sua spalla, il suo carburante, il motivo per cui valeva la pena pedalare, sudare e duellare per un traguardo. Due uomini estremamente diversi, ma uguali nel modo di interpretare il loro sport: da fuoriclasse. Come ebbe modo di scrivere Curzio Malaparte: «Gino è figlio della fede. Fausto è figlio del libero pensiero». Una cosa è certa: entrambi sono figli prediletti del popolo. Della gente. Di quell'Italia che nelle loro imprese si è rivista, specchiata e identificata. E ha attinto ispirazione e forza per rimettere in moto il nostro Paese.

Ginettaccio è il simbolo di un'Italia rurale, legata alle tradizioni più profonde. Fausto, nonostante provenga anche lui da una famiglia di agricoltori, è l'uomo del progresso. Colui che ha portato il ciclismo verso la programmazione e la modernità. Malaparte ha scritto tanto su questi due giganti del pedale: «Gino è con chi crede al dogma, Fausto con chi lo rifiuta, nella fede, nello sport e nella politica così come in ogni altro ambito. Bartali crede nell'aldilà, nel paradiso, nella redenzione, nella resurrezione, in tutto

ciò che costituisce l'essenza della fede cattolica. Coppi è un razionalista, un cartesiano, uno spirito scettico, un uomo pieno di ironia e di dubbi che confida solo in se stesso, nei propri muscoli, nei polmoni, nella buona sorte».

E ha ragione. Bartali non ha mai creduto nella buona sorte: tutt'al più, nella Provvidenza. «Gino è un ispirato, Fausto uno scettico.» Bartali è passato dall'aratro alla bicicletta; Fausto, sposando la bicicletta, ha ripudiato fin da subito la terra, senza doversi mai sporcare le mani con l'aratro. Sono diversi, ma uguali. Sono da sempre un tutt'uno: da contigui, si fanno continuità. Bartali contadino, Coppi proletario. Entrambi con la fronte imperlata di sudore e un cuore grande così.

31

Autostop

Il Campionissimo rallenta, ma l'Italia va di corsa. C'è voglia di mettersi in viaggio. Non è un caso che il primo tratto di autostrada del Sole sia inaugurato in quella magnifica estate, il 12 luglio 1959: 100 chilometri da Milano a Parma. E non è nemmeno un caso che più di sei milioni e mezzo di nostri connazionali scoprano le ferie. L'Italia si ferma, si mette al volante, e va in vacanza.

Anch'io e Gianfranco Cassol non siamo indifferenti a quel richiamo. A quel desiderio di esplorare. Conoscere e sentirci parte del mondo. La vacanza in bicicletta ci ha consentito di varcare il confine del nuovo. Quel viaggio ci ha fornito una nuova visione della vita. Però questa volta le biciclette restano a casa: possiamo ben dirlo, finisce un ciclo.

Così partiamo di nuovo. Manca solo Livio, che ha già trovato lavoro e non ha le ferie in quel periodo. La molla, in ogni caso, se non è la bicicletta è il ciclismo. C'è il Tour de France, e quando decidiamo di mostrare con esuberante speranza agli automobilisti i nostri pollici all'insù, la Grande Boucle è alle sue battute conclusive. Federico Bahamontes, l'«Aquila di Toledo», è ormai lanciato verso il trionfo di Parigi. Io e Gianfranco, che diventerà uno dei più grandi manager in ambito finanziario, proprio colui che mi portò nel mondo del risparmio gestito prima in Fideuram e poi in Dival, e con il quale condivido ancora oggi la passione per il ciclismo, decidiamo di andare a vedere la cronometro di Digione. Il problema è sempre lo stesso: non abbiamo *sghei*. Quindi autostop.

Siamo ragazzi e l'entusiasmo non ci manca, come del resto l'incoscienza. Ma se certe esperienze non si fanno a quell'età, quando si fanno? Siamo pieni di ottimismo e di fiducia. Due requisiti fondamentali per poter credere in un futuro migliore. Per non tirarsi mai indietro. E poi abbiamo anche una gran faccia tosta. E se ci mettiamo in mente una cosa, quella cosa s'ha da fare.

La prima tappa sarebbe Montecarlo, ma servono quattro giorni di autostop

solo per raggiungere Genova: due passaggi li rimediamo in camion e altri due su vetture non proprio confortevoli. In totale, ventiquattro ore di viaggio. Dormiamo in un ostello della gioventù: una stanza con due materassi, punto. A Lione arriviamo il 14 luglio, festa nazionale francese. Vorremmo festeggiare anche noi, visto che è da giorni che mangiamo solo banane. Ricordo che entriamo in una trattoria, guardiamo il menu e ordiniamo entrambi delle *grenouilles*, senza sapere bene cosa siano. Sono rane, e alla fine le mangio tutte io.

Grenoble è la successiva meta. Lì il Tour ha fatto tappa tre giorni prima, ma a noi interessa la crono, che è in programma il giorno successivo a Digione. Ed è in quel luogo lontano e sperduto che rischiamo di essere brutalmente malmenati.

Facciamo però un piccolo passo indietro. Alle cinque e mezzo del mattino, dopo tanto girovagare, arriviamo alla periferia di Digione. La città, vista l'ora, è ancora chiaramente tra le braccia di Morfeo. Non c'è in giro anima viva. Ci guardiamo attorno e in una piccola via lì vicino notiamo parcheggiata una 600 targata Milano. All'interno c'è un signore che si sta stiracchiando dopo aver presumibilmente dormito in macchina. Ci avviciniamo con discrezione e con timore bussiamo al finestrino. L'incontro è di quelli provvidenziali: anche lui è un grandissimo appassionato di ciclismo, tanto è vero che ogni anno prende la sua macchinina per trascorrere due o tre giorni al seguito del Tour.

Dopo le dovute presentazioni e la scoperta che siamo lì per la stessa ragione, per prima cosa andiamo a scegliere un posto strategico dove poter ammirare i nostri campioni il più vicino possibile. Scoviamo un tratto di strada che si presta benissimo: un rettilineo bello ampio, a qualche chilometro dall'arrivo. In questa posizione possiamo vederli a lungo, fin da lontano, e lo spettacolo sarà totale.

Trovato il punto d'osservazione, occorre adesso individuare una fontana per andarci a dare una rinfrescata e bere, visto che il caldo comincia a farsi sentire. Lì vicino c'è anche una fonte d'acqua: dopo esserci rinfrescati e dissetati, riempiamo pure dei barattoli che avevamo con noi da usare per dare sollievo ai nostri beniamini.

D'altra parte, lo stesso fanno i francesi. Anzi, loro fanno anche di più, e non è assolutamente bello. Quando arriva Anquetil, il loro idolo, vediamo che è scortato da quattro moto che gli sono davanti non più di 50 metri. Per chi non sa di ciclismo può apparire una cosa senza senso. La verità è che quattro moto così vicine, non solo fanno da punto di appoggio, ma regalano anche un po' di scia. Insomma, Anquetil è già forte di suo, e se in più gli è riservato questo trattamento c'è poco da fare. Ma si sa: i campioni di casa godono sempre di maggiori attenzioni. E vale anche da noi.

Essendo dunque in Francia, il resto del gruppo non è trattato come il

campione normanno: a incominciare proprio da Ercole Baldini. Quando notiamo in fondo al rettilineo la sagoma del «treno di Forlì», ha davanti a sé una sola moto, che è a non meno di 400 metri. Intanto si susseguono i passaggi, e a un certo punto una bimba, che come noi aveva riempito d'acqua un secchiellino, fa per lanciare dell'acqua ad André Darrigade, ma le scappa dalle mani anche il contenitore che colpisce violentemente il volto del malcapitato corridore francese, il quale platealmente urla e bestemmia verso di lei, ma anche verso di noi che le siamo esattamente a fianco. Gli spettatori, che sembrano essersi risvegliati all'improvviso da un lungo torpore, non hanno la minima esitazione: i responsabili di quel gesto sono quei due italiani. Cioè noi. Penso: è finita, qui ci conciano per le feste. Io e Gianfranco vorremmo scappare, ma sarebbe un grossolano errore, per non dire un'ammissione di colpa. Restiamo impietriti, increduli per quanto ci sta capitando. La folla è inferocita, ci minaccia e ci punta. Grazie al cielo ci viene in soccorso un angelo custode sotto forma di un gendarme. Ma chi sistema ogni cosa è il papà della bimba, che, avendo visto la dinamica dell'accaduto, se ne sente responsabile e spiega con non poca fatica che noi non c'entriamo assolutamente nulla. È stata la sua piccola a colpire involontariamente con il secchiello Darrigade. I tifosi, quasi delusi, depongono le armi dell'ira e gli animi si placano. È chiaro che dopo quanto è accaduto, io e Gianfranco siamo due osservati speciali, e non possiamo assolutamente più permetterci di passare nemmeno un solo bicchier d'acqua a nessuno. Per la cronaca, quella crono è vinta da Roger Rivière. Anquetil è battuto e lascia al connazionale 1'38''. Terzo è Gérard Saint, altro buonissimo cronoman.

Quel 1959 sarà in un certo qual modo fatale anche a Ercole Baldini, che dopo un'operazione di appendicite non tornerà più a essere quello di prima. Oggi sarebbe un intervento di routine, quasi banale, ma in quegli anni non è così. È vero, sono tanti quelli che sostengono che Ercole, dopo un avvio radioso, si sia in realtà seduto. Sono gli stessi che lo accusano di bella vita e di poca professionalità. Io invece la penso come Ercole, ho avuto il piacere di conoscerlo e di parlare con lui in più di un'occasione: quell'operazione gli ha condizionato la carriera. È stato lui a raccontarmi di aver ripreso troppo presto dopo l'intervento: quindici giorni di convalescenza ed è già in bicicletta. E dopo solo una settimana è già in gruppo per le gare. È chiaro che non ha fatto un decorso post-operatorio prudente: ha bruciato un po' troppo le tappe. Il «treno di Forlì» ha cominciato a sbuffare anziché a stantuffare. Ha perso potenza e velocità. Gli basta un niente per prender peso. Ognuno ha la propria verità in tasca, io resto della mia opinione: il destino a volte gioca brutti scherzi. Forse Ercole è stato solo un treno passato troppo veloce.

Tornando al viaggio, io e Gianfranco da Digione raggiungiamo Parigi, sempre in autostop, e ci restiamo un paio di giorni. L'impatto è forte, folgorante: amore a prima vista. La capitale è incantevole, e il fatto di

trascorrere la prima notte all'addiaccio, sotto un albero a mirar le stelle, è un disagio secondario, che viviamo con grande naturalezza. Di Parigi avevamo soltanto sentito parlare, e qualche mese prima avevamo visto *Totò a Parigi*, restando incantati dalla bellezza della città. Ma questa volta siamo noi i protagonisti di un film fantastico, non il principe della risata, il mitico Antonio De Curtis.

Città imperiale e aperta, per noi che arrivavamo da un piccolissimo paesino di provincia: ci sembra di essere finiti su un altro pianeta. Mentre l'Italia bigotta è scandalizzata dalla relazione tra Coppi e la Dama, noi ci troviamo improvvisamente catapultati in una città nella quale ragazzi e ragazze si scambiano effusioni per strada senza che nessuno abbia da ridire alcunché. Se l'Italia è il nostro pianeta di riferimento, in quei giorni ci sentiamo davvero fuori dall'universo, come se fossimo finiti sull'Ultima Thule, un'isola sperduta nel tempo e nello spazio.

Dopo qualche giorno, però, il campo base ci richiama. Non c'è altro tempo da perdere: si deve riprendere il cammino verso casa. Tanti autostop, ma anche qualche treno. A Strasburgo arriviamo grazie a un rappresentante del settore tessile che ci carica a condizione che non si dorma, perché lui deve guidare e quindi ha bisogno di qualcuno che gli faccia compagnia e lo tenga sveglio. La verità è che noi ci limitiamo ad ascoltarlo. È lui a tenere banco. È tutto un sapere. Arriva a spiegarci anche l'importanza di cambiare vino a ogni piatto.

Da Strasburgo a Salisburgo. E poi, in treno verso l'Italia. Ricordo che sono io a chiedere al controllore di avvertirci quando saremmo arrivati a San Candido, ma la sua risposta ci raggela: su questa tratta non ci sono fermate che portano a un paese di nome San Candido. Io e Gianfranco ci guardiamo negli occhi senza proferire parola: vuoi vedere che abbiamo girato l'Europa senza problemi e proprio sul finire del nostro fantastico viaggio abbiamo sbagliato treno? In verità non avevamo sbagliato assolutamente niente, ma come tutte le stazioni avevano una denominazione italiana e una tedesca: Innichen era il corrispettivo tedesco di San Candido, solo che il nostro controllore pensava, parlava e ragionava solo nella lingua degli Asburgo. E, probabilmente, gli italiani gli stavano anche un tantinello sugli zebedei.

Arrivati a San Candido, altro autostop: destinazione Cortina. Troviamo un letto in una parrocchia. È venerdì, giorno di pesce, ma sulla tavola del parroco che ci accoglie con caritatevole disponibilità risplendono golosissime fette di prosciutto: avrà fatto un voto? Dopo aver mangiato qualcosina, alla sera andiamo a vedere *I soliti ignoti*. Il film è uscito già da qualche mese, ma lo passano al cinema dell'oratorio e ne approfittiamo.

Il giorno dopo prendiamo la via di casa. In quei venti giorni l'isolamento dal nostro mondo è stato quasi totale. Ci siamo limitati a spedire soltanto qualche cartolina. I soldi non ci permettevano di fare telefonate internazionali.

Arrivo a Tombolo con una barba lunghissima. Mia madre, al solo scorgermi da lontano, si limita, con gesto inflessibile e fermo, a indicarmi la strada del barbiere: altro che impazienza di stringermi al petto. Io, divertito per la scena, tiro dritto e vado a farmi sistemare: un taglio netto di barba e capelli, e mi ripresento a casa dei miei che mi accolgono come un figliol prodigo. La festa è grande, quanto la curiosità di sapere di quello che avevamo fatto e di quello che avevamo visto. Mi crivellano di domande: non la finisco più di raccontare.

La mia famiglia, come gli italiani tutti, è curiosa di sapere come sia il mondo là fuori. Un mondo in grande trasformazione. Nelle cronache di quel 1959 si fa spazio il *Líder Máximo*. In una lingua di terra tra l'oceano Atlantico e il mar dei Caraibi inizia l'avventura di uno dei capi politici più controversi e tra i più longevi del XX secolo. Fidel Castro resterà sulla ribalta internazionale per quasi mezzo secolo.

Castro entra da trionfatore a L'Avana il 1° gennaio 1959, dopo aver destituito il generale Fulgencio Batista, grazie anche al celebre Ernesto «Che» Guevara, che partecipa alla liberazione.

È anche l'anno di nascita della Barbie. È una bambola che non trasmette tenerezza, ma perlopiù malizia e sensualità. È presentata per la prima volta al mondo alla fiera del giocattolo di New York, e segna una vera e propria rivoluzione culturale, come la nascita della minigonna, delle calze di nylon e dei Beatles, che si metteranno assieme nel 1960. Basta bamboline con volti da bimbi, anche gli infanti vanno avviati a una precoce emancipazione: è così che arriva la Barbie.

In Italia si assiste a un autentico boom d'investimenti dall'estero. Nasce Fincantieri e la Olivetti presenta il primo calcolatore a transistor italiano: il suo nome è ELEA 9003. È un Paese in fermento, che si mette in gioco e cerca: anche il petrolio, l'oro nero. È d'oro anche il 1959. Da Oscar. Ma questa volta il riconoscimento non è per un film o un attore, ma per la nostra lira, che è premiata da una giuria monetaria del «Financial Times» per la sua stabilità. Emilio Segrè è insignito del premio Nobel per la Fisica grazie alla scoperta dell'antiprotone. Muore Don Sturzo, che si è battuto fino all'ultimo contro il malcostume politico.

E in mezzo a tutto questo, tornando a Coppi e Bartali, i due sono ormai prossimi a ricongiungersi: da pensionati. Fausto fatica a prendere questa decisione, ma è l'anagrafe a ricordargli che non può andare avanti in eterno, anche se il Campionissimo è già di diritto nell'olimpico dell'eternità sportiva. Al pari di Ginettaccio, che nel frattempo scrive, commenta, pensa e programma.

La stagione agonistica 1959 per Fausto Coppi non può essere tanto diversa dalle ultime. Ormai è solo l'immagine di quello che è stato. L'inizio non è nemmeno tanto male, con qualche piazzamento incoraggiante, poi però la

solita caduta ne rallenta la marcia. Picchia spalla e braccio e rimedia qualche ematoma ed escoriazione, oltre alla frattura di due dita. Non è finita qui. A marzo, poco prima della Sanremo, e sulle strade amiche che conducono da Novi verso Alessandria, Fausto finisce nuovamente gambe all'aria. Mentre sta facendo agilità dietro la moto pilotata dal fedele scudiero Ettore Milano, un trattore sbuca improvvisamente da una stradina adiacente e Fausto, che non si avvede dell'ostacolo, ci va a finire contro a tutta velocità. La paura è che Fausto si sia nuovamente fratturato, invece, anche in questa occasione, gli va piuttosto bene e torna a casa solo con qualche botta e una lacerazione al cuoio capelluto.

A quasi 40 anni Fausto si mette in testa di correre nuovamente la Roubaix. Non è più competitivo, ma non ne vuole sapere di appendere la bici al chiodo. In ogni caso il Campionissimo corre e arriva anche fino in fondo alla classicissima delle pietre. Vince Noël Foré, il primo degli italiani è Nino De Filippis, tredicesimo. Fausto si classifica quarantaquattresimo a 7'35'' dal vincitore.

Corre anche il Giro di Spagna, con una formazione sperimentale, che pare una nazionale ma nazionale non è, tanto è vero che questa rappresentativa veste per l'occasione una casacca bianca con una striscia rossa e una verde. Al fianco di Fausto, dopo una serie di furiosi litigi con Giulia Occhini, torna anche il mitico massaggiatore Biagio Cavanna. Il Campionissimo parte anche benino, ma con l'andare dei giorni la fatica si fa sentire, e il serbatoio va quasi subito in riserva. Ricordo di aver letto da qualche parte che Coppi, dopo aver domato le salite più aspre e ripide del mondo, va in affanno sulla Subida a Urkiola, una salita basca da affrontare in una prova contro il tempo: è un calvario. L'agonia dura ancora poco, a metà Vuelta Fausto decide di ritirarsi e tornare a casa. Ma anche in questa circostanza non se la sente di dire basta. Non ha assolutamente intenzione di lasciare il ciclismo. «Ho ancora troppi contratti da onorare, non sarebbe serio...» confessa.

Non va al Giro, e nemmeno al Tour, vinto da Federico Bahamontes che corre – piccola consolazione – proprio su biciclette marchiate Coppi. Fausto si limita a disputare circuiti e kermesse. Italia, Francia, Germania e Svizzera, Inghilterra e Danimarca... tutti in fila per il Campionissimo. Per averlo alle loro corse si arriva a versare nelle tasche dell'ex ragazzo di bottega di Novi Ligure anche un milione di lire. A novembre corre in coppia con Louison Bobet il Trofeo Baracchi. Vinceranno Ercole Baldini e Aldo Moser. I due vecchietti sono in ogni caso quinti.

Poi s'inserisce Gino Bartali con un'idea pazzesca, che a livello mediatico ha la potenza di una bomba. I due s'incontrano in gran segreto a Milano: c'è da allestire una squadra nuova di zecca. Una formazione di soli giovani, capitanati da Fausto Coppi nelle vesti di chiocchia e diretta da Gino Bartali. Lo sponsor disposto a investire su questo progetto è niente di meno che la San

Pellegrino. I due raggiungono immediatamente l'accordo. Gino, che ha svezato Coppi, si ritrova chiamato dopo anni di battaglie a farlo uscire di scena nel miglior modo possibile. E lo stesso Fausto è eccitato all'idea di provare a scovare e lanciare un erede. In quei giorni si sprecano i commenti e i due stanno al gioco, come ai bei tempi. «Chi comanda? Io, sono il direttore sportivo: Coppi dipende solo e soltanto da me» dice orgoglioso Gino. E Fausto, di rimando: «Lui è in ammiraglia, io in sella: è chi pedala a decidere».

Fausto ha adocchiato un certo Romeo Venturelli, il ragazzo pedala bene e va anche molto forte su tutti i terreni, ma è la testa che non convince. Intanto c'è però da programmare una nuova stagione, con una nuova maglia, quella della San Pellegrino, appunto. Una foto bellissima ritrae Fausto Coppi di tutto punto vestito in sella alla sua bicicletta e Gino Bartali in divisa San Pellegrino nell'atto di spingerlo per una nuova ripartenza. Bartali fa inserire nel contratto dell'amico Fausto una sola clausola: nei ritiri si dovrà presentare rigorosamente da solo. Non vuole tra i pedali la Dama. Per la verità, alcuni sostengono che Gino si sia adoperato per fare qualcosa di più: far tornare assieme Fausto con Bruna. Pare che Gino abbia organizzato a questo scopo un incontro a Milano con il leggendario parroco amico dei ciclisti, don Piero Carnelli. Ma sull'argomento ci sono tante, troppe storie, come riguardo a tutta la vicenda umana e sportiva che ha accompagnato Coppi. Nino Defilippis, grande amico di Fausto, in più di un'occasione ha raccontato della volontà del Campionissimo di andare a vivere da solo, per ritrovare un po' di pace. Vuole concentrarsi sulla nuova avventura sportiva propostagli da Gino Bartali. La cosa lo solletica parecchio. Sul suo volto torna a risplendere il sorriso: nei suoi occhi torna la luce.

Il cielo si fa scuro

Una coppia che si riforma, e trova forma in musica: anche in rima. Fausto e Gino collaborano alla stesura di quel breve testo di canzone, di cui già abbiamo accennato, sulle note di *Come pioveva*. Si ritrovano negli studi del «Musichiere», e i due ex antagonisti condensano in qualche rima decenni di sfide e rivalità. Rime che si concludono con la conciliazione «presso il santo Pellegrin», con chiaro riferimento allo sponsor che li accompagna nella nuova avventura, la San Pellegrino, appunto. Fausto e Gino ancora dalla stessa parte, esattamente come agli inizi, con la maglia della Legnano. Di strada ne hanno percorsa entrambi tantissima. Molte vittorie, pagine memorabili di storia dello sport. Gino è sereno, per quello che ha fatto e per quello che si accinge a fare. Fausto è più inquieto, per un epilogo che ha sempre spostato un po' più in là, e per i tormenti di una vita privata che lo hanno letteralmente trasformato in un eroe da rotocalco. I giornali entrano prepotentemente nella sua vita privata, e per uno come lui, schivo e riservato, non è cosa che si accetta a cuor leggero. Fausto si è portato da sempre il peso di un mai assorbito senso di colpa. L'aver abbandonato Bruna e la piccola Marina è un fardello troppo grande da sopportare.

Poco prima dell'impresa con Gino, con sommo rispetto dei ruoli, chiede proprio a Bartali l'autorizzazione per andare qualche giorno in Africa per un safari e qualche circuito di esibizione. Non ce ne sarebbe bisogno, perché Fausto è Fausto, ma per rispetto il Campionissimo chiede a Gino il via libera. Diversamente la pensa Giulia, che non vuole sentirne parlare. Vuole il suo uomo vicino a sé.

A organizzare la trasferta è l'amico Raphaël Géminiani, che nell'Alto Volta (oggi Burkina Faso) è di casa. In programma c'è anche una breve gara a tappe, attorno alla città di Ouagadougou. Ci sono Anquetil e Rivière con le rispettive consorti, Henri Anglade e tanti altri. Manca solamente Louison Bobet e Giulia lo fa presente a Fausto: «Ti hanno voluto solo perché non c'è

lui: sei un ripiego. Renditene conto: sei la sua riserva».

Fausto non ascolta ragioni: ha deciso di partire e parte. Questa deve essere una vacanza, e ci sono tutti i presupposti perché lo sia davvero. C'è da festeggiare l'indipendenza di questo Stato, ma soprattutto c'è da promuovere il ciclismo in territori lontani e da alleggerire il cuore da troppi pesi. La promessa è che sarebbe tornato prima di Natale.

La partenza per l'Africa è fissata il 10 dicembre, da Parigi, poi atterraggio a Ouagadougou, dove ad attendere il Campionissimo ci sono tantissimi tifosi e soprattutto molti curiosi.

Fausto corre, e poi, con un paio di minuscoli aerei, va anche a fare qualche battuta di caccia. L'esperienza per l'ex ragazzo di Castellania è semplicemente esaltante. Alla fine del safari lui e i suoi colleghi sono accolti da un facoltoso imprenditore triestino, un certo Bonazzi, che ospita tutta l'illustre comitiva nella sua faraonica villa. La festa è a base di carni alla brace e cibi del luogo. Poi tutti a nanna. In verità sarà proprio la notte a essere la parte più faticosa di quella trasferta, per via delle zanzare. Il caldo è torrido, i corpi degli ospiti madidi di sudore: una pacchia per questi voraci insetti.

C'è ancora il tempo per un altro safari, anche se Fausto, con Géminiani, ha già programmato un rientro anticipato. Che si annuncia tutt'altro che facile.

Nubi fosche si aggirano in casa Coppi, ma anche sull'aeroporto di Caselle, dove dovrebbe atterrare il Campionissimo, che invece è dirottato a Malpensa. Giulia, che ha già un diavolo per capello, non la prende benissimo, anche perché il suo uomo non solo ha la colpa di essere partito contro il suo volere, ma in tutti quei giorni di permanenza nel Continente Nero non ha trovato un attimo per farle una sola telefonata.

Da Malpensa a Castellania, dopo una breve sosta a Milano (hotel Andreola, in zona stazione Centrale), grazie al passaggio del giovanissimo Romeo Venturelli, nuovo compagno di squadra di Coppi alla San Pellegrino. Un viaggio agevolato dal nuovo tratto autostradale Milano-Tortona, nel quale il giovane talento ricopre di domande il suo idolo. La vulgata narra che Romeo sarebbe stato invitato da Fausto a dormire da lui, ma in casa Coppi tira brutta aria. Giulia è fuori di sé e volano parole grosse. La Dama minaccia di andarsene per sempre, ma anche in questo caso non si sa quanto ci sia di vero e quanto sia frutto dei tanti racconti che in quegli anni si sono alimentati attorno a queste due figure ormai da romanzo rosa.

Ho letto, per esempio, che lo stesso Piero Coppi, cugino di Fausto, questa versione l'ha sempre categoricamente smentita. Per lui la storia di Romeo Venturelli è un'autentica panzana, e a prendere il marito alla Malpensa, quella sera, andò personalmente Giulia. E sempre quella sera, un giovanissimo Piero è accompagnato a casa da loro due, come è avvenuto in tante altre occasioni. E la maretta tra i due? Non risulta. Vero è, invece, che Fausto ha una brutta faccia. Il Campionissimo è anche particolarmente provato per il viaggio. È

affaticatissimo.

Poi, però, ci sono i regali per il piccolo Faustino. E qualche giorno dopo l'ex ragazzo di Castellania si reca ad assistere a una partita di calcio. Va a Genova per Genoa-Alessandria, gara in cui gioca un giovanissimo talento che veste la maglia numero 10 dei grigi piemontesi: si chiama Gianni Rivera.

Si avvicina Natale e Fausto è più sereno, sembra aver recuperato bene dal viaggio. Va a trovare mamma Angiolina. Come ricorda Beppe Conti in un suo libro sul Campionissimo, Fausto rilascia anche un'intervista a Cesare Facetti, cronista di razza, che raccoglie quell'ultima testimonianza. Parla di programmi, di preparazione e di quel giovanotto promettente di nome Romeo Venturelli. Dice anche di voler correre per l'ultima volta la Sanremo, e a tal proposito muove una critica al gran patron del Giro Vincenzo Torriani, che per l'occasione ha deciso di inserire nella Classica di Primavera il Poggio: l'idea a Fausto non piace neanche un po'. Nei suoi pensieri ci sono anche il Fiandre, la Roubaix e il Giro, per chiudere in bellezza. Ma forse a chiudere, anche questa volta, non ci pensa ancora.

La settimana che precede il Natale è tutto un correre da una parte all'altra per sbrigare le ultime faccende e cercare gli ultimi regali, prima di qualche giorno di vacanza.

Il Natale trascorre sereno. A Villa Coppi si respira finalmente aria di festa. Ma è in quelle ore che il giovane Adriano Lajolo, che come Fausto era stato in Africa, comincia a stare male. Quella sera di Natale è ricoverato, ma grazie a delle dosi massicce di cloroquina fosfato si salva.

A Santo Stefano Fausto e Giulia vanno a Nizza: il grande campione ha un appuntamento di lavoro con alcuni industriali francesi. C'è la possibilità di creare un vivaio di giovani speranze (la squadra si dovrebbe chiamare Expressmatic-Coppi). Poi, il giorno dopo, una battuta di caccia con il fido Ettore Milano. Tutto procede per il meglio, ma non per l'amico Géminiani: anche lui accusa i primi segni di malessere: vomito e febbre altissima. Anche lui si salva, grazie a esami accurati eseguiti all'Istituto Pasteur di Parigi. La cura è semplice: chinino.

Anche in questo caso, si sprecano le illazioni: c'è chi sostiene che il fratello di Géminiani abbia telefonato a Tortona per allertare Fausto e dare indicazioni sulla cura. C'è chi dice invece che l'esito dell'esame al Pasteur sia arrivato solo il 3 gennaio. Vai a sapere...

Fausto comincia a star male domenica 27 dicembre. La situazione precipita di ora in ora. E il 1° gennaio ha già preso una bruttissima piega.

Ricordo la notizia del ricovero di Coppi. Noi tifosi non ne conosciamo la causa, ma l'Italia intera è a conoscenza del fatto che Coppi sta male. Molto male.

Fausto è ricoverato all'ospedale di Tortona. Alla radio la notizia rimbalza di casa in casa. Per le strade non si parla d'altro: Coppi sta male, è in fin di

vita.

Anche Gino Bartali è in ansia per il malessere di Fausto. Pare che il 29 dicembre avesse fissato un incontro privato con il cardinale di Milano Montini, futuro papa Paolo VI. Gino riesce a spostarlo a dopo l'Epifania. Le ragioni dell'incontro? Anche in questo caso si sprecano le versioni, la più accreditata è che Fausto abbia chiesto espressamente a Gino un favore: vuole parlare al Cardinale di questioni private. Che abbia in mente di chiedere l'annullamento dei matrimoni: suo e di Giulia? Ah, saperlo...

È il 2 gennaio. Sono in piazza a Rondello, e il cielo si fa immediatamente scuro. La notizia della morte di Fausto Coppi mi lascia attonito e mi getta nel più torrido sconforto. Resto senza parole, quasi soffocato da quel magone che non trova via d'uscita, mi resta lì sul cuore e comprime forte.

Com'è possibile? Si parlava d'influenza, e invece il più grande ciclista di tutti i tempi è morto. Ma si può morire d'influenza? E la stessa domanda me la farò io e non soltanto io, qualche giorno più tardi: ma si può morire di malaria anche in un Paese che è ormai lanciato verso il futuro e sta vivendo il suo momento magico, quello del boom?

Si può, perché succede. E purtroppo succede al campione che più ho amato. La morte di Fausto Coppi, per me e per l'intero Paese, è una notizia sconvolgente e tragica. Come scriverà Orio Vergani, «Il grande airone ha chiuso le ali». «Quando è morto Fausto è morta metà di me» dirà invece Gino Bartali, che viene a sapere della tragica fine del Campionissimo da Fred Bongusto, che quel 2 gennaio del 1960 si trova a passeggiare sulle strade della Versilia.

Coppi è morto. Coppi è morto? Coppi è morto! La domanda si fa affermazione, incredulità e dramma. In quel momento, in quel preciso istante, termina davvero la mia giovinezza. La mia spensieratezza muore con Fausto Coppi: non il mio ottimismo, quello no.

Che strana, la vita: quell'anno conseguo il diploma di ragioniere, ottengo finalmente il famoso pezzo di carta, ma di contro perdo la leggerezza dei sogni, che non sanno più volare come coriandoli. Se ne va Coppi, esattamente come il vestito liso dal tempo dello zio Battista che ho portato per anni e che a un tratto mi si apre sulle ginocchia.

Ed è in quei giorni che riavvolgo il film della memoria, e le immagini di quegli anni, e di quei due, mi scorrono velocemente davanti agli occhi. Il ricordo si fa racconto e il racconto storia. Ognuno ha il suo. Ognuno sente il desiderio di raccontarsi e raccontare le gesta di quell'immenso uomo che troppo spesso è caduto, ma ha saputo anche risalire sempre la china. Questa volta, però, si è dovuto arrendere al crudele attacco di una zanzara, che gli ha trasmesso il letale virus. Lui, che ha domato le cime più impervie, buttandosi a tutta velocità su ogni superficie e a ogni latitudine, accettando la sfida in ogni clima possibile, finisce la sua corsa terrena per la puntura di un insetto.

E allora li rivedo, Gino e Fausto, che si fanno la guerra, si danno battaglia, si staccano per riavvicinarsi, per poi staccarsi di nuovo, prima di diventare per la storia il manifesto di un periodo che nessuno di noi potrà mai cancellare. Sono gli anni di Coppiebartali, gli anni di un'Italia che è mutata veloce, sotto i colpi di pedale di quei due fenomenali fuoriclasse, tanto diversi, da diventare complementari, una cosa sola. Gino il pio, Fausto il libero pensatore. Uno uomo di tradizioni, l'altro figlio del progresso. Gino crede in Dio, Fausto in se stesso, anche se il Nostro Signore non l'ha mai disdegnato.

Gino e Fausto assieme nel 1940. Gino è già qualcuno, Fausto lo diventerà. Separati dalla guerra, non dallo sport. Bartali fa la spola da Firenze ad Assisi: nei tubi della sua bici cela documenti falsi che consentiranno a tanti ebrei di sfuggire ai gas dei campi di sterminio. Coppi fa il fante e finisce prigioniero. Ritroveranno entrambi la strada della libertà, in sella alle loro biciclette.

Tornano a pedalare e a duellare, con due casacche diverse. Nasce la rivalità, si cercano le diversità, ma entrambi sono uniti da stima e affetto, riconoscenza e talento. Questo non manca, né all'uno né tantomeno all'altro.

Ma c'è da raccontare una grande storia, e come in tutte le storie che si rispettino c'è bisogno di un bello e di un brutto; di un buono e di un cattivo; di uno di destra e di uno di sinistra. La verità è una sola: entrambi vengono dalla terra, hanno conosciuto la miseria, come la gran parte dei loro connazionali. Se Bartali ha i suoi santi e la sua Madonna, Coppi ha il pudore di una fede molto più schiva e intima.

Non sono io a dirlo, ma è stato raccontato. In una corsa al Sud, i comunisti locali si presentano al Campionissimo con un mazzo di garofani rossi. «Questi sono per il compagno Fausto» dicono. Lui ringrazia con timida fermezza e risponde: «Fatemi un piacere, questi portateli alla Madonna».

E non è nemmeno un caso che per le elezioni del '48, Democrazia cristiana e Fronte democratico popolare cerchino di convincere i due campioni a scendere in politica. Si limitano entrambi ad appoggiare la «grande ora della coscienza cristiana».

Per questo, ragazzi, condivido per filo e per segno quanto vergato da Curzio Malaparte in un saggio di rara bellezza, edito nel 1949 (*Coppi e Bartali*, edizioni Adelphi). Il «maledetto toscano» non ha mai creduto alla rivalità tra i due e scrive: «La loro rivalità è assolutamente gratuita, nel senso che non deriva da motivazioni personali, ma dalla rivalità delle loro rispettive generazioni, e dunque è nata sotto il segno della fatalità».

Come vi dicevo, dopo la morte di Coppi la mia vita cambia radicalmente. Il 1° settembre 1960 entro alla Banca Antoniana di San Martino di Lupari. Entro, e dopo pochi giorni in verità esco. Nel senso che incomincio a lavorare che è un giovedì e poi alla domenica, con alcuni miei amici, decido di andare ad assistere al Giro del Veneto: chiaramente in bicicletta. Io in sella alla mia Mondial. In una discesa finisco per andare a sbattere contro una giardinetta

Bianchina. Picchio violentemente il ginocchio sinistro e vengo ricoverato in ospedale. La banca, venuta a conoscenza dell'accaduto, mi licenzia. Difatti, se guardate sul mio primo libretto di lavoro, è riportato che lavoro l'1, il 2 e il 3: il 5 sono licenziato. L'8 sono riassunto. In pratica, la banca risparmia tre giorni di stipendio.

Come spesso accade, non tutti i mali vengono per nuocere. Quel buco al ginocchio che mi provocò nella caduta mi consente di saltare il servizio militare. Avevo regolarmente ottenuto l'idoneità, ma quando vado alla visita di selezione per essere destinato a un Corpo – sarei finito tra gli alpini –, non riesco a piegare bene il ginocchio e mi scartano per ridotte attitudini militari (RAM).

Il resto è storia: quattro anni alla Banca Antoniana filiale di San Martino di Lupari, poi altri tre e mezzo alla filiale di Cittadella. A un certo punto torna prepotentemente nella mia vita lui, Gianfranco Cassol, che nel frattempo si è laureato ed è già un affermato professionista che lavora alla SIP, la società dei telefoni. «Ma sei proprio sicuro di voler continuare a lavorare in banca?» mi domanda un giorno a bruciapelo. Come vi ho più volte raccontato e ho scritto nel mio *C'è anche domani*, non ci avevo mai pensato. Gianfranco mi fa riflettere su quello che avrei potuto fare e, soprattutto, quello che mi sarebbe piaciuto diventare. Una cosa mi aveva colpito del suo ragionamento. Era fondamentale che fossi io il padrone di me stesso, del mio destino. Ne parlai anche con la mamma che, da persona intelligente qual è, mi ha spinto al grande passo: «Perché no? Forse Gianfranco ha ragione».

Sento di avere i numeri per provare a fare qualcosa d'importante da solo. Così, quando un grosso cliente della banca mi propone di andare a lavorare per lui, non ci penso due volte: taglio netto con il passato e accetto la proposta di Dino Marchiorello, uno dei più apprezzati e affermati imprenditori della zona. Le Officine di Cittadella Marchiorello costruiscono treni per le Ferrovie dello Stato. In verità, io vado a lavorare alle Officine Meccaniche Talin, che costruiscono capannoni e gabbie per galline ovaiole. Mi trovo a ricoprire la carica di direttore generale, con 150 dipendenti da gestire. Lì scopro le mie doti di mediatore, diciamo anche di leader. Nella primavera del 1968 so di dover affrontare l'«autunno caldo». Nella nostra azienda non c'è la rappresentanza e nemmeno una commissione: sono io a sollecitare gli operai a eleggere i loro rappresentanti. Il clima è teso, l'azienda non va bene e rischia di chiudere. Con la commissione interna trovo un punto d'incontro e quindi l'accordo: non si sciopera e ci si salva. Palestra incredibile.

Poi, nella primavera del 1969, Marchiorello mi chiede di accompagnarlo a un'assemblea dei soci della Banca Antoniana, di cui è uno dei probiviri. Io lo raggiungo in un punto prestabilito con la mia 850, lui mi accoglie sulla sua spaziale Citroën Pallas. Salire su quella vettura con sedili in pelle e soffice moquette mi fa pensare: anch'io voglio una vettura così. Anch'io voglio

essere alla guida della mia vita, non posso accettare che ci sia qualcuno a guidare al posto mio. Il resto della storia, lo conoscete...

Ma la storia che vi ho voluto raccontare è stata quella di due persone che hanno accompagnato una generazione di uomini che si sono fatti nazione. Sono stati gli anni di Coppiebartali. Sono il filo conduttore e il mastice di un intero Paese che in loro si è rivisto e li ha presi a paradigma. Fausto è stato un atleta nel senso più moderno e scientifico che ci possa essere. Non sono io a dirlo, ma gli osservatori dell'epoca: ha portato il ciclismo in una nuova dimensione. Più tecnica e programmata. Gino è invece stato un atleta nel senso più antico. Lui apparteneva al ciclismo più puro e classico. È stato un uomo che ha accettato la mortificazione del corpo, come a ringraziare Dio per il dono ricevuto. Questi due eccezionali interpreti del pedale sono stati prima di tutto atleti perfetti. Due uomini che hanno rappresentato altrettanti modi diversi di interpretare la vita e il loro mestiere, e si sono sfidati in una contesa a tratti fratricida.

Bartali è stato il simbolo di un piccolo mondo antico che era già scomparso. Coppi è stato invece il simbolo più nitido e chiaro di un mondo nuovo, nato dopo la guerra. Per Malaparte Bartali è uomo, Coppi robot. Per me, molto più semplicemente, sono atleti inarrivabili: due giganti. Sono il manifesto del ciclismo. Coppiebartali, l'apogeo delle due ruote. Non importa chi dei due abbia passato la borraccia a chi. L'importante è che quei due fossero lì, in quel momento, a scrivere una storia che sarà per sempre tramandata ed è finita sui libri di storia.

«Sai papà, questo tuo racconto di un'Italia attraversata da questi due impareggiabili campioni meriterebbe di diventare un libro. È davvero una storia. Una storia bellissima. C'è la tua, che è poi quella di tanti altri italiani come te, che hanno faticato per dare forma e un volto nuovo a un Paese messo in ginocchio dalla guerra e dalla fame, e che si è rimesso in sella per ricostruire borghi e città. Se oggi siamo quello che siamo è merito di persone come te. La nostra famiglia ha creduto in un domani. Ma la nostra famiglia è l'insieme di tante famiglie. Come hai detto tu, questa storia è paradigmatica. È anche un inno a un tempo perduto, ma è soprattutto lo sguardo di un uomo capace di passione e del ricordo. La memoria, a volte, è davvero l'unica chiave per affrontare il futuro. Pensaci, papà, parlane anche con Pier Augusto, con il quale hai già scritto diversi libri e vi accomuna un profondo amore per il ciclismo. È un libro sulla memoria di una generazione eccezionale quanto questi due fenomenali campioni. E come ebbe modo di scrivere Eugenio Montale, la memoria non è peccato finché giova.»

Forse hai ragione Sara, ne parlerò con Pier. Sarebbe bello poter scrivere

qualcosa insieme di quell'Italia attraversata da Coppi e Bartali. Un'Italia pura e ingenua, analfabeta e sensibile, generosa e accogliente. È la mia Italia, quella che porto nel cuore e che più mi appartiene. È un racconto che potrei fare ai miei nipoti: è una lunga favola su chi eravamo e cosa siamo diventati. Sulle nostre radici. Una storia nella quale potrebbero ritrovarsi in tanti, perché da lì, in pratica, siamo tutti ripartiti, come in una corsa a tappe, bella e appassionante. Quella volta lì, però, non ci sono stati vinti, ma solo vincitori.

Ne ho parlato...

Sai, Sara, è bastata quell'osservazione di Massimo. Papà, sarai anche coppiano, ma nel tuo cuore c'è posto pure per Bartali. È lì, che nasce l'idea. Ne ho parlato con Pier, che ne è parso subito entusiasta. Anche lui ritiene che potrebbe essere davvero un progetto molto bello e stimolante, quello di scrivere una parte di storia d'Italia attraverso la mia adolescenza e le imprese di quei due fenomenali sportivi interpreti del loro tempo. Ha già buttato giù qualcosa. Se non sei di fretta, ti rubo solo un attimo...

Bartali. In principio è solo Gino Bartali. Non conosco altro nome che il suo.

Indice

Prefazione di Angelo Costa

Introduzione di Cristiano Gatti

1. Ma chi è costui?
2. Tombolo
3. Otto stanze
4. Don Armando
5. Le mie fiabe preferite
6. Giuseppina
7. Le rondini
8. Separate i letti
9. La radio
10. Ambarabà ciccì coccò
11. La moscarola
12. La manara
13. Padova
14. Quando la bicicletta ha preso a volare
15. Basta poco
16. Il fiocco e la bandiera
17. Una rondine
18. La sgnappa
19. Cita
20. Edelvais
21. *Tosi, 'aseme qua a morire...*
22. Dieci e lode
23. Voglio vivere così

24. Uno sguardo
25. Un abbraccio
26. Ecco la televisione
27. Vicenza o Treviso?
28. Weekend
29. Fra terra e cielo
30. Con una Mondial
31. Autostop
32. Il cielo si fa scuro
33. Ne ho parlato...

Indice

Descrizione	1
Frontespizio	3
Copyright	4
Prefazione di Angelo Costa	5
Introduzione di Cristiano Gatti	7
1. Ma chi è costui?	11
2. Tombolo	14
3. Otto stanze	18
4. Don Armando	22
5. Le mie fiabe preferite	27
6. Giuseppina	32
7. Le rondini	36
8. Separate i letti	40
9. La radio	45
10. Ambarabà ciccì coccò	50
11. La moscarola	54
12. La manara	60
13. Padova	66
14. Quando la bicicletta ha preso a volare	72
15. Basta poco	78
16. Il fiocco e la bandiera	84
17. Una rondine	90
18. La sgnappa	97
19. Cita	103
20. Edelvais	110
21. Tosi, 'aseme qua a morire...	119
22. Dieci e lode	126

23. Voglio vivere così	133
24. Uno sguardo	139
25. Un abbraccio	146
26. Ecco la televisione	151
27. Vicenza o Treviso?	160
28. Weekend	167
29. Fra terra e cielo	174
30. Con una Mondial	181
31. Autostop	188
32. Il cielo si fa scuro	195
33. Ne ho parlato...	203
Indice	204